

## SECONDA COMMISSIONE

### La politica rivendicativa

**ERNESTO MARTINI**

Ufficio Vertenze Milano

Riferendomi all'introduzione del compagno Lama, che ha parlato di cose che a noi lavoratori, soprattutto delle fabbriche, delle provincie, non è evidentemente nuova, quella riferita particolarmente all'intervento del brigadiere di Pubblica Sicurezza e da certe scritte murali concernenti « poliziotti uguali a SS ».

Noi da anni, soprattutto e particolarmente in quest'ultimo periodo, notiamo delle scritte nelle città, vicine alle Camere del Lavoro, vicine ai luoghi di lavoro, scritte come: « In Cile i carri armati in Italia in sindacati », « Togliamo il potere al sindacato » scritte caluniose, ignobili, offensive nei confronti non dei dirigenti sindacali, ma l'insulto e la provocazione nei confronti del sindacato tendente a creare nell'opinione pubblica, nei giovani lavoratori la non credibilità, il qualunquismo politico e sindacale. Questa è una cosa che veramente dovrebbe provocare quell'indignazione potente da parte dei lavoratori che nelle loro manifestazioni dovrebbero esserci non squadre di imbianchini che vanno a cancellare queste frasi, ma squadre di lavoratori per la vigilanza. Non è lo scontro che andiamo a cercare con la massa di studenti figli di lavoratori ed operai, ma i gruppi di provocatori che evidentemente non possiamo tollerare.

Ogni volta che c'è una scritta o un volantino che viene distribuito nelle fabbriche di questa natura, dovrebbe essere respinto non solamente con il sorriso sulle labbra, ma vi dovrebbe invece essere una reazione molto più forte. Questa reazione da parte dei lavoratori in generale deve esserci per togliere, per annullare una cosa che è uno schiaffo morale nei confronti di tutti i lavoratori, perché quando si intacca il sindacato non si intacca l'individuale, discutibile nel nostro interno, ma intacca tutti i lavoratori. E' un pugno nello stomaco, è un'offesa, è una provocazione che non possiamo tollerare. Io mi sono un po' meravigliato che questa dichiarazione che giustamente ha fatto stamattina Lama, perché è da anni che noi continuiamo a dire quale posizione assumiamo nei confronti di alcuni atteggiamenti provocatori. Per venire ai temi, ai problemi tipo investimenti, occupazione, giovani, controllo dei prezzi, riforma sanitaria, equo canone, costo del lavoro, problemi posti nella relazione compagno Trentin, noi chiediamo che sia necessario uscire dallo stato di enunciazione, allo stato concreto di realizzazione mobilitando i lavoratori delle fabbriche, per una risposta, per una mobilitazione di tutti i lavoratori attorno a questi problemi per la loro concreta realizzazione.

Non credo alle pure e semplici enunciazioni; da troppo tempo noi enunciamo, perfezioniamo, noi cerchiamo nel grande mosaico la perfezione. La mia formazione politica e sindacale, da molti anni mi insegna che non è necessario che tutta la macchina sia perfetta in tutti i suoi accessori. Insieme al movimento si parte e nel corso dell'azione si perfezionerà anche con la spinta di azione, di mobilitazione, di forza di tutti i lavoratori.

Vi sono divergenze in sede direzionale; penso che le divergenze si dovranno evidentemente confrontare nella fabbrica, l'unico luogo in cui noi possiamo risolvere i problemi di divergenza nel confronto dialettico delle rispettive posizioni. Di lì potremo misurare le eventuali posizioni artificiose in certe determinate sedi, e nelle fabbriche quando si passa all'atto pratico abbiamo delle posizioni di questo tipo da parte di alcuni dirigenti ben diverse da quelle che assumono in altre direzioni.

Per cui ritengo l'opportunità di una seria e eventuale mobilitazione, perché altrimenti, mi sembra di assistere in molti congressi a una parata di interventi altamente politici, per la tendenza di una eccessiva teorizzazione di forme di concetto intellettualistico, di uno studio approfondito, in cui ognuno cerca i neologismi più difficili o le forme liceali per trovare le affermazioni incomprensibili alla massa dei lavoratori.

Riteniamo invece che gli interventi devono essere chiari, i compagni delle fabbriche devono dire quello che pensano, quello che si pensa realmente nella fabbrica, quello che si pensa nel rione: freschezza nell'intervento a completamento di un intervento politico evidentemente di linea, per trovare le giuste piattaforme e soprattutto portare nel congresso le giuste aspirazioni, il giusto malcontento, quello che regna nell'interno delle fabbriche. Abbiamo condannato la manifestazione del Lirico di Milano. Se vi è dissenso aspro, anche polemico, contrastante all'interno della nostra organizzazione, questo è lecito, questa è democrazia per un confronto di idee, di intenti, di linee, non certo al di fuori dell'organizzazione per creare frazione, per creare non credibilità, sfiducia, spaccatura nel movimento operaio che noi condanniamo. Ci vuole però una maggiore audacia negli interventi da parte anche dei compagni, a ruota libera; freschi interventi su quello che essi pensano, non la sola e pura registrazione dell'intervento intellettualistico interessante, soprattutto in un'assemblea operaia per dare concretezza ai problemi che noi affrontiamo.

Siamo stati in ritardo e vi sono evidentemente delle implicazioni politiche di grande respiro, di fondo in cui questi ritardi trovano una loro collocazione, una giustificazione, ma i lavoratori nelle fabbriche non sempre conoscevano i motivi di questi ritardi. Non possiamo sempre, a distanza di tempo, di anni, arrivare a concludere che siamo arrivati in ritardo, altrimenti si potrebbe dare l'impressione o che non si è capito il problema o il problema evidentemente viene, sì risolto, dato che abbiamo dirigenti molto in gamba.

Vi sono poi ritardi che non trovano una collocazione, una giustificazione. Io segnalo che anche noi come Ufficio vertenze abbiamo dei problemi. Noi abbiamo la posizione dell'Assolombarda, abbiamo la posizione dell'Intersind, abbiamo la posizione dell'Api, i quali da un anno in qua svolgono un ten-

tativo politico di recupero dello Statuto, del contratto di lavoro, degli accordi interconfederali, degli accordi aziendali, in cui vediamo dei tentativi di vanificazione, di annullamento di conquiste che sono avvenute in questi vent'anni di lotte del movimento operaio.

Io domando su questi problemi che noi abbiamo denunciato, che continuiamo ad enunciare, posizioni e soprattutto chiediamo riunioni di coordinamento per discutere di questi problemi, affinché si prenda una posizione anche con la Federmeccanica in modo ufficiale. Io devo registrare qui un ritardo non giustificabile; non c'è stata nessuna risposta a queste nostre istanze per poter discutere i problemi di violazione dello Statuto, dei contratti di lavoro, da parte dell'Assolombarda, particolarmente nell'ultimo periodo, in cui i compagni sapranno, per quanto riguarda una circolare della Federmeccanica su un'interpretazione, su un'invenzione sui sovraminimi collettivi di categoria per gli impiegati che spariscono dal 1° maggio che vengono passati *ad personam*. Noi abbiamo ripetutamente chiesto un incontro nazionale per discutere queste cose, ma non abbiamo avuto nessuna risposta ufficiale, nessun incontro.

Questi ritardi non sono possibili all'interno della nostra organizzazione, anche perché sappiamo che il padronato, di fronte ad un nostro assenteismo, interpreta ciò come una nostra accettazione. Di conseguenza su questa via marciano per recuperare, perché la Federmeccanica e la Confindustria, mentre portano avanti i grandi problemi politici di scontro con le nostre organizzazioni, non perdono di vista il recupero contrattuale, il recupero dello Statuto, non perdono di vista l'annullamento delle conquiste dei lavoratori. Su questo siamo carenti e denuncio questo fatto affinché la Segretaria nazionale divenga in maggior misura più concreta perché non è possibile il ritardo continuo, perché se si è recidivi nei ritardi allora vi è la carenza di altra natura o è una scelta e allora bisogna spiegarla.

Non c'è l'accordo interconfederale per le piccole industrie, per l'artigianato, per il commercio, per quanto riguarda l'Intersind sulle festività: che cosa rispondiamo ai lavoratori? Che cosa è in corso per i lavoratori? Che cosa vogliamo fare? Cosa risponderemo il mese prossimo quando si affronteranno i problemi? Gli accordi non esistono; abbiamo chiesto riunioni, coordinamenti immediati ed urgenti. Nessuna risposta. Dobbiamo pensare che non ci sono le idee chiare? O dobbiamo pensare che questo problema non interessa?

A questo punto ritengo necessario legare questo problema a tutti gli altri, affinché si abbia la correttezza e la tempestività di intervenire su tutti i problemi. Voglio sottolineare un problema della piattaforma rivendicativa. Al congresso provinciale di Milano è stato affrontato, sono state date delle linee. Concordo appieno — e lo pongo anche in questa assise — sul problema del trattamento di quiescenza e sugli scatti biennali. Gli scatti biennali ed il trattamento di indennità di anzianità sono un grosso problema con varie implicazioni di varia natura politica e sindacale, che ritengo sia un problema da affrontare con una sua prospettiva di soluzione e di superamento che però, nelle varie stazioni o fasi dell'eventuale superamento di un così importante e delicato problema, necessita di una non affrettata soluzione,

soprattutto tenendo a mente i precedenti accordi che ci sono piovuti sulla testa senza essere stati protagonisti né i lavoratori, né le organizzazioni periferiche, per il loro fattivo contributo che avrebbero potuto dare.

Questo problema è ancora più grosso, per cui riteniamo che deve essere formata una commissione politica, sindacale e tecnica che sappia e che conosca il problema in tutte le sue implicazioni. Non solo, ma non si può affrontare il problema degli scatti ed il trattamento di quiescenza senza essere collegati alla questione della legge sulla pensione e sul problema della disoccupazione. Ciò deve essere parallelo. Una nuova legislazione sul problema pensionistico e sul problema della disoccupazione deve essere fatta perché sarebbe pericoloso, sarebbe un grosso errore che non vogliamo registrare come ritardo fra due anni, entrare nel merito del trattamento di quiescenza e degli scatti biennali, senza esserci coperti le spalle, con una legislazione che cauteli, che interessi i lavoratori che domani, forse, avranno in caso di licenziamento, non più un trattamento di quiescenza.

Per cui io ritengo che questo problema sia molto importante, perché è un problema che noi dobbiamo superare politicamente: quello relativo all'inquadramento nel contratto di lavoro unico. Noi oggi abbiamo un contratto di lavoro unico. Noi oggi abbiamo un contratto di lavoro diviso ancora in tre sezioni normative: operai, equiparati ed impiegati. Non è necessario fare la storia politica di queste divisioni, dal tempo del fascismo e sulla legge del '26 per quanto concerne la parte giuridica degli impiegati, differente dalla parte normativa operai. L'unico scoglio sul problema del contratto unico sono gli scatti biennali ed il trattamento di quiescenza, a parte il problema politico che noi ci poniamo — e che io ho posto come enunciazione — in prospettiva. Riteniamo che con questo superamento, con tutta una legislazione adeguata, noi superiamo per la prima volta in Italia il contratto di lavoro diviso in tre sezioni ed avremo un contratto unico per tutti i lavoratori, operai ed impiegati, con un'unica normativa contrattuale.

**DINA CASTAGNA**  
dell'Italsider di Trieste

E' da circa un anno che all'interno del movimento dei lavoratori a tutti i livelli, il problema della condizione della donna si ripropone come un terreno quanto mai fertile e ricco di fermenti. Dico si ripropone perché non è la prima volta che interventi specifici sul lavoro femminile vengono richiesti al sindacato. Leggi quali la regolamentazione del lavoro notturno, la tutela delle lavoratrici madri, parità salariale, non licenziamento delle donne sposate, sono stati di volta conquiste sofferte di tutto — ripeto di tutto — il movimento dei lavoratori.

Tuttavia oggi il problema si ripropone con un'analisi e prospettive inconsuete che rischiano di creare, laddove non le hanno già create, tensioni ed incomprensioni. Questo perché i problemi che vengono sollevati dalle

donne oggi, in fabbrica, vanno al di là di una tematica difensiva e rivendicando il movimento delle donne, vanno a rimettere in discussione i rapporti di cativa in senso stretto e, collegandosi all'elaborazione di questi ultimi anni potere che stanno alla base di questa nostra società. Primo fra tutti i rapporti uomo-donna, in quegli aspetti che sono funzionali allo sfruttamento capitalistico.

Il nostro intervento oggi si propone di fare chiarezza su questo punto e spazzando via gli equivoci e le reticenze che hanno accompagnato e reso difficile il lavoro di questo anno, cerca di chiarire le prospettive e quindi i contenuti ed i metodi delle lotte che noi donne stiamo portando avanti nelle fabbriche. L'elemento che ha caratterizzato l'elaborazione del movimento delle donne, in questi ultimi anni, è stato la messa in discussione della naturalità dei ruoli maschili e femminile e un'analisi della loro funzione in seno alla società capitalistica. La divisione dei compiti tra uomo e donna è stata la prima forma di organizzazione del lavoro e si è basata su un dato strettamente naturale: la funzione riproduttiva della donna. Su questo dato si sono stratificati riti e tabù, consuetudini e leggi, elementi esclusivamente culturali che hanno finito per costruire l'uomo e la donna imprigionati nei ruoli come li viviamo adesso.

Se inizialmente questa specializzazione ha avuto la funzione di difesa della specie e razionalizzazione delle risorse, oggi il dividere sempre più nettamente il ruolo sociale e lavorativo dell'uomo da quello domestico affettivo della donna, si è tradotto in una razionalizzazione dello sfruttamento delle risorse umane da parte del capitale. Mentre il ruolo di procacciatore di risorse per la famiglia si è venuto esasperando per l'uomo e tradotto in schiavitù sul lavoro, grazie anche al rigonfiamento artificiale dei bisogni della famiglia e nella società dei consumi, la donna è diventata jolly nello sviluppo industriale. Di volta in volta è stata madre prolifica in regimi autoritari, destinataria privilegiata di messaggi consumistici in fase di espansione, elemento di riassorbimento e di ricomposizione dei conflitti sociali e di stabilizzazione del mercato del lavoro in momenti di espansione o crisi.

Inoltre, sbarbarandosi tutto il lavoro sociale cui lo sviluppo industriale non ha voluto trovare soluzione, si è fatta complice del capitalismo per il quale il lavoro domestico non retribuito delle donne ha rappresentato un accrescimento del plus-valore, in quanto questo elemento che è parte integrante del lavoro retribuito dell'uomo, ne rappresenta il presupposto imprescindibile e non è mai entrato a far parte del costo del lavoro.

Sottovalutare la funzione di questo elemento e lasciarne la gestione al capitale è stato uno degli errori di fondo delle lotte politiche e sindacali di questi ultimi anni. Ne è un esempio il dilatarsi delle aree di lavoro precario e del lavoro nero, dove il padronato ha recuperato tutto quello che ha dovuto cedere nelle fabbriche ai lavoratori organizzati. E' inutile ricordare che questo è avvenuto principalmente sulle spalle delle donne.

Oggi nelle parole d'ordine del movimento dei lavoratori sono: riconversione industriale, critica alla attuale organizzazione del lavoro, nuova qualità della vita. Noi donne ci riconosciamo in pieno in questi obiettivi; tuttavia vogliamo ribadire che non ha senso mettere in discussione l'organizzazione

del lavoro, parlare di una diversa qualità dei consumi, mettere in discussione la cultura borghese, inventando strumenti come le 150 ore, se non si entra nel merito del meccanismo che garantisce il perpetuarsi del sistema e il riassorbirsi delle lotte. Il movimento dei lavoratori, se vuole veramente modificare qualche cosa, deve entrare nel merito della divisione sessuale del lavoro, mettere in discussione i ruoli, avere il coraggio di intraprendere la strada di una rivoluzione culturale. Noi ci rendiamo pienamente conto di quanto possa essere lungo e doloroso un processo del genere, ma siamo convinti che qualsiasi lotta che non tenga conto di questi dati rischia di essere mistificante in quanto va ad incidere solo superficialmente la realtà che vuole modificare.

Perché questo lavoro abbia testa e gambe deve essere calato nella realtà del movimento, diventarne patrimonio e rielaborato insieme da tutti i lavoratori, deve entrare a far parte integrante delle strategie del sindacato. I soggetti politici portatori di questi problemi sono le donne e sarà soprattutto attraverso il loro protagonismo in seno al movimento che queste tematiche ne diventeranno patrimonio. Tuttavia questo protagonismo per svilupparsi ed affermarsi in maniera non subalterna, deve partire dall'analisi dei bisogni reali delle donne e costruire un movimento attraverso strumenti specifici, scelti in autonomia. Su questo terreno c'è ancora molto lavoro da fare; la presa di coscienza delle donne è un processo lungo e laborioso che trova un'infinità di ostacoli anche laddove dovrebbe trovare solidarietà e conforto: la fabbrica.

Se un atteggiamento di resistenza è comprensibile da parte dei lavoratori che non hanno ancora potuto valutare a fondo questo problema, non è ammissibile a livello di direzione politica del movimento che deve essere in grado di valutarne la portata. La lotta delle donne non va assunta semplicemente come un recupero di una fascia di emarginati, in quanto va a scardinare alla radice i rapporti di potere e di privilegio su cui si fonda la nostra società. Noi donne crediamo che la lotta sull'organizzazione del lavoro parta dalla rottura della divisione sessuale del lavoro, che la lotta per la riconversione industriale non prescinda dall'abbattimento dei ruoli e quindi da un nuovo modo di intendere il nostro rapporto con il sociale.

**ELIO PASSABI**

del Cantiere navale Orlando di Livorno

Questo mio intervento si fonda oltre che su alcuni concetti espressi nella relazione del compagno Trentin, anche su ciò che già ad Ariccia il 14, 15 e 16 ottobre del '76 fu concluso per il recupero della funzione economica del settore della navalmeccanica, affinché a questo fosse assegnato un ruolo strategico nella dinamica produttiva generale nazionale ed internazionale. In riferimento soprattutto alle proposte della Flm contenute nei concetti guida della piattaforma della vertenza navalmeccanica '77 e da ciò che è

stato poi concluso nella bozza di documento finale del Convegno di Monfalcone sulla politica marinara il 20 e 21 gennaio scorso. E sul concetto poi confermato a Rimini di vedere nelle vertenze con i grandi gruppi pubblici e privati l'asse portante della strategia sindacale diretta a provocare una programmazione democratica dell'economia in crisi. Si fonda cioè su ciò che in tutte queste occasioni è stato tracciato per definire un nuovo concetto della funzione del capitale pubblico e quindi delle partecipazioni statali nel processo generale dell'economia nazionale.

Noi lavoratori metalmeccanici livornesi siamo più che mai convinti che in tempo di crisi economica lasciare ancora la funzione della partecipazione pubblica sotto la guida degli enti di gestione, vorrebbe dire continuare in una strada rovinosa ormai dimostrate non più funzionale ai bisogni di urgente risanamento della nostra economia in crisi. Occorre quanto prima, come è detto nella relazione, capovolgere la collocazione di metodo di gestione generale e settoriale delle partecipazioni statali condotta sempre subordinatamente agli interessi dei gruppi privati e sotto il profilo di profitto immediato che può solo valere nei momenti di espansione produttiva generale. Appare chiaro che questo settore si presenta come unica e sicura leva economica che sta nelle mani dell'unica controparte con la quale noi possiamo contrattare su basi più concrete che non quella rappresentata dai gruppi privati, contro i quali si sono aperte le vertenze. Per questo settore noi contrattiamo con lo stesso governo; abbiamo quindi una base più solida su cui attuare gli accordi programmatici per raggiungere risultati su tutti i livelli dell'economia che questo settore offre.

La vertenza della navalmeccanica pone in rilievo come il rivitalizzare questo settore produttivo sia da ben valutare per cogliere i messi, gli apporti che questa scelta comporterebbe in positivo, per gettare quelle premesse che siano di argine e poi di riflusso delle crisi in senso più generale, riferite cioè all'allargamento della base produttiva e nel contempo per cancellare il vecchio meccanismo di sviluppo imperniato sulla domanda di produzioni dirette al soddisfacimento di consumi individuali e privati.

Noi del settore cantieristico pubblico livornese guardiamo a questo settore economico a partecipazione statale che possiede il 90% della potenzialità produttiva totale della nazione, con la consapevolezza che vi è la enorme possibilità delle forze democratiche dello stesso governo, in accordo con le altre di poterlo gestire su basi nuove. I criteri di profitto immediato che possono avere i momenti di ingovernabilità e di espansione produttiva devono collocarsi in secondo piano per invece essere inquadrati in una dimensione diversa e molto più importante che deve assegnare alle partecipazioni statali il ruolo di guida del processo generale della nostra economia in crisi, soprattutto per l'allargamento della base produttiva.

Per fare un parallelismo reale sulla connotazione economica che questo settore della cantieristica navalmeccanica pubblica possiede, questo si può paragonare ad un elemento che è capace, come nella fissione nucleare, di produrre una reazione a catena con sviluppo di enorme energia e rapportando il paragone nel rapporto dei settori economici diversi, è capace di produrre una reazione a catena di risveglio economico e industriale più vasto che il

nostro Paese attende nei diversi suoi comparti industriali che la navalmeccanica collega. Sono queste considerazioni che scaturiscono dal nostro settore produttivo e che hanno ispirato la prassi della nostra lotta a livello di coordinamento nazionale della cantieristica e condotta sinora, almeno nelle nostre provincie, in rapporti paralleli con gli altri settori cointeressati dei metalmeccanici privati, insieme ai marittimi e portuali e con il settore delle infrastrutture.

Siamo ben consapevoli che, una volta ottenuto il carico di lavoro per la riconversione della flotta Finmare, che ci ha costretto a scendere in lotta per le inadempienze ministeriali, per la sua mancata assegnazione secondo tempi già definiti lo scorso anno, creavamo le premesse anche per il lavoro della siderurgia, sia pure limitato alle dimensioni relative del carico stesso ed anche alla costruzione di 24 grossi motori Diesel di 24 linee di assi, di 24 eliche a passo variabile, centrali elettriche complete da installare a bordo con altri 36 grossi diesel alternatori. Decine di macchinari ausiliari per gli impianti di bordo con chilometri di tubolature e chilometri di cavi elettrici, impianti di automazione e comandi nave ad altissimo contenuto tecnologico, apparecchiature elettroniche per la navigazione, piloti automatici a queste connessi, complessi impianti elettroidraulici per le manovre di portelloni per gli elevatori, per il carico e lo scarico, in questo caso, delle navi traghetto, di veicoli portacontainers, di cui noi livornesi siamo specializzati. Infine una dilatazione degli occupati anche per i settori produttivi decentrati, connessi alla stessa industria cantieristica, in seguito posti di lavoro per i marittimi.

Quindi i criteri manageriali di profitto immediato a corta distanza che hanno sempre collocato questo settore in seconda linea, devono essere dimensionati con criteri economicistici particolari, in fase di recessione della fase produttiva, considerando soprattutto la complessità del prodotto finito nel caso di navalmeccanici. In una dimensione di scambio internazionale questo prodotto si presenta come uno dei pochi sul mercato il cui valore delle diverse tecnologie e i tempi relativamente lunghi delle lavorazioni, costituiscono un esorbitante valore aggiunto alle materie prime importate, paragonato a quello di altri prodotti più semplici nella lavorazione.

Possiede quindi le caratteristiche per essere preferenziato da tutti i Paesi poveri di materie prime, in profonda dipendenza con l'estero per queste, ma nello stesso tempo ricchi di manodopera. I giapponesi hanno ben capito questo legame ed hanno creato una loro organizzazione tipo Iri che privilegia tali produzioni e per farla funzionare in termini di egemonia concorrenziale sono partiti creando una politica di costi congiunti, della quale noi navalmeccanici sentiamo profondamente la carenza e che travisa certi risultati economici che ci mettono in seconda linea rispetto all'estero. Costi congiunti che prendono inizio dalle banche e quindi dalla riduzione del costo del denaro per tutta la catena industriale che interviene a produrre l'oggetto finito. L'opposto della compartimentazione amministrativa a settori separati nell'interno della stessa Iri, che conduce a scaricare interessi settoriali sull'aumento del costo finale del nostro prodotto navale. Ancora oggi, nonostante la crisi della navalmeccanica mondiale, che li ha costretti a diminuire fortemente la loro forza di lavoro in questo settore, mirano, con i lavori di



ampliamento del Canale di Suez a creare le premesse nuove per ottenere una rimonta della domanda mondiale di questo settore da loro dominato, consolidando il loro dominio concorrenziale, ma occorre tener conto che vi sono cospicue richieste di navigli da parte dei Paesi del Terzo Mondo in via di decollo economico che devono strutturare la loro rete di trasporti marittimi con domanda di naviglio specializzata e ad alto contenuto tecnologico a basso tonnellaggio. E' in questo ambito che noi perdiamo occasioni importanti con perdita di ingenti capitali in entrata di valuta estera, in dollari che invece vengono incamerati da altri paesi. Su di un milione di dollari il fatturato acquisito sarebbe circa 887 milioni di lire, e la sovvenzione che pareggerebbe questo divario sarebbe di circa 124 milioni sempre rapportandola a paragoni di costi europei. Al contrario, vi sono armatori che comprano decine di navi costruite all'estero con fuga di intere decine di milioni di dollari.

Negli ultimi otto anni più di un milione di tonnellate di naviglio italiano è stato acquistato all'estero; se poi tutto questo lo si colloca nei confronti del deficit preventivato in 25 miliardi del bilancio dello Stato e dei miliardi già spesi e da spendere in questo settore della navalmeccanica come Cassa integrazione, si comprende che mai questa produzione sia da abbandonare, tenendo anche conto che una notevole fetta del disavanzo italiano con l'estero è costituita da qualche centinaio di miliardi di noli per navi che i nostri armatori pagano annualmente.

Per concludere, occorre ricercare un coraggioso ammodernamento e potenziamento di questo settore subordinandolo ad una ristrutturazione generale dell'Iri in termini sia amministrativi che tecnici, che oggi sembra procedere con molta lentezza, rilevando come certe nostre mozioni programmatiche di lotta, a carattere nazionale, non sono totalizzate su meccanismi economici a più ampio respiro nel settore della navalmeccanica e che da parte nostra merita seria considerazione nella conduzione di questa importante vertenza, già aperta da tempo.

**LUCIANO PREGNOLATO**

V<sup>a</sup> Lega FIOM - Torino

Io penso di voler rispondere ad un interrogativo che era presente sia nella relazione di Trentin che nell'intervento del compagno Lama, che è quello di superare una visione puramente contrattualistica del sindacato e vorrei tentare di vedere cosa significa questo rispetto alla trattativa che abbiamo con la vertenza Fiat e al significato di una risposta Fiat a quello che è il ruolo del sindacato in questa fase.

Io credo che prima del decreto del governo che bloccava la contrattazione integrativa, durante questo decreto e dopo che questo decreto si è superato, l'atteggiamento della Fiat e della Confindustria non sia un atteggiamento che si è differenziato, nel senso che, al di là del fatto che la Con-

findustria dice che non vuole contrattare sulle richieste presenti nelle piattaforme aziendali dei grandi e dei piccoli gruppi, la Fiat ha comunque fatto la trattativa con il sindacato, è entrata nel merito delle rivendicazioni sindacali, ma la risposta che la Fiat ha dato è sostanzialmente uguale a quella dell'insieme del padronato. Si tratta di cogliere il dato di questa risposta, di questo atteggiamento della Confindustria e della Fiat per capire cosa significa potere contrattuale e cosa significa il rapporto con il quadro politico e con le forze politiche, evitando una separazione che può avvenire fra queste due questioni.

La Fiat infatti ci ha risposto sul tavolo delle trattative che gli investimenti nel mezzogiorno sono una cosa possibile se prima si recupera il massimo di efficienza e di produttività nelle aree del Nord. Noi scopriremo che gli investimenti nel Mezzogiorno, cosa possibile se si recupera prima il massimo di efficienza e di produttività al Nord, non sono affatto investimenti che possono creare maggiori posti di lavoro e dare una risposta ai disoccupati del Mezzogiorno, in quanto, quando la Fiat intende recupero di efficienza e di produttività al Nord, ha in mente di eliminare il potere contrattuale conquistato in questi dieci anni di lotta da parte del sindacato con i contratti e con le vertenze aziendali, ha in mente di ritornare alla discrezionalità sui problemi della condizione di lavoro — e su questo valgono gli orari, le qualifiche, i cottimi, la mobilità — ed ha in mente di non affrontare le richieste presenti in piattaforma sui problemi della professionalità, della contrattazione dell'orario, dell'utilizzo delle festività rispetto ai problemi degli organici, del *turn-over*, dell'occupazione e degli impegni per il Mezzogiorno.

In che senso? Vorrei fare due esempi. Quando la Fiat ci dice che ha in mente il recupero massimo di produttività ed efficienza al Nord, ha in effetti un programma di 1080 miliardi dei quali l'80% si fanno in Italia e di questo 80%, il 24-26% nel Mezzogiorno. Ma in questo 80% che si fa in Italia è tutto teso a riorganizzare il lavoro, a ristrutturare gli impianti, particolarmente ad automatizzarli, a non rispondere alle rivendicazioni che per noi devono essere ricomposizione, trasformazione dell'organizzazione del lavoro all'interno delle grandi aree di produzione come le linee di montaggio e le grandi aree dequalificate, anche come risposta ai problemi della dequalificazione, ai problemi dell'occupazione giovanile.

La Fiat in effetti ci ha detto che rinnovamento tecnologico non significa sviluppo della professionalità, significa automatizzazione degli impianti, riduzione complessiva degli organici, o comunque razionalizzazione del processo produttivo. In questo senso la Fiat rifiuta le nostre rivendicazioni sui temi della fabbrica, sui temi della condizione di lavoro.

Per quanto riguarda il Mezzogiorno, la Fiat ci ha detto che se sussistero possibilità di sviluppo del mercato in termini aggiuntivi alle attuali produzioni che si fanno nei vari settori produttivi, a partire dall'auto, dai veicoli commerciali, questo superamento di produzione potrebbe anche essere impegnato nel Mezzogiorno. Questo potrebbe prevedere, se c'è una ripresa del mercato, uno sviluppo di qualche livello di occupazione per gli anni '80-81, come avvio di realizzazioni di qualche investimento o di insediamento industriale.

Questa esigenza però di un mercato che può crescere deve essere riferita intanto all'utilizzo massimo degli impianti al Nord e alla richiesta, presente nella vertenza Fiat, di decentrare al Sud eventuali aumenti di produzione. Però questo non può avvenire perché questa quantità maggiore di produzione rispetto ai livelli attuali, priva va recuperata al Nord. La Fiat ci ha detto che ci può essere una condizione per fare degli investimenti nel Mezzogiorno, e questa condizione è riferita al fatto se il sindacato diventa agente della Fiat per avere investimenti da parte del governo che salvaguardino il rischio dell'imprenditore ed in questo modo, al di là di un problema di mercato, in modo assistenziale e clientelare, la Fiat può anche fare in anticipo, rispetto agli anni '80-81 insediamenti ed investimenti nel Mezzogiorno.

Noi a questo atteggiamento della Fiat abbiamo risposto con un no preciso, perché il sindacato non ha in mente di diventare agente della Fiat per avere investimenti in modo clientelare da parte del governo, ma che la Fiat deve fare sue scelte di politica industriale e che le richieste per Grottaminarda, per i veicoli commerciali, per la Val di Sangro, per il Sud, presenti in piattaforme della Fiat, sono richieste che, a partire dalla contrattazione delle condizioni di lavoro, devono essere imposte alla Fiat come momento di modifica della sua politica industriale.

Alla richiesta precisa da parte del sindacato che, se nell'ambito dei criteri della legge di riconversione, ad esempio in un settore come quello degli autoveicoli commerciali la Fiat non avesse ottenuto investimenti (settore dove la Fiat ha già perso in questi ultimi cinque anni quote notevoli di mercato) e se in questo settore la Fiat intendeva fare gli investimenti nel Mezzogiorno, la Fiat ha risposto che non intende fare lo stabilimento della Val di Sangro per i veicoli commerciali se non c'è un completo finanziamento pubblico da parte dello Stato. Questo ha un significato ben preciso che è quello di non voler contrattare con il sindacato investimenti che allarghino l'occupazione produttiva. Il pratica il padronato, Fiat-Confindustria, chiedono che il sindacato si allei con la Fiat per divenire base a sostegno dell'attuale governo.

L'altro esempio con il quale la Fiat intende rendere subalterno il Mezzogiorno è quello del sei per sei. Noi abbiamo nella piattaforma la richiesta dell'attuazione del sei per sei negli stabilimenti di Napoli e per gli stabilimenti di Termini Imerese.

La Fiat ha dato una risposta molto precisa a queste questioni, dicendo che l'attuazione del sei per sei costa. Ha detto però una cosa molto più significativa rispetto alla strategia che il padronato intende portare avanti. Ha detto che il sei per sei significa per il Mezzogiorno o per dove si realizzasse questa formula, un utilizzo massimo e rigido degli impianti. Noi abbiamo risposto che questo è quello che noi vogliamo dal punto di vista di creare immediatamente maggiori posti di lavoro. A questa nostra linea di strategia politica, la Fiat ha risposto di no ed evidentemente il suo rifiuto non significa solo negare nuovi posti di lavoro nel Mezzogiorno, ma significa negare il rinnovo del *turn-over*, significa rimettere in discussione per i turnisti la riduzione d'orario della mezz'ora con le otto ore di pre-

senza in fabbrica, non realizzare, a partire da quello che chiedono le riduzioni d'orario, l'applicazione della mezz'ora, l'attuazione del sei per sei, gli investimenti, la trasformazione dell'organizzazione del lavoro.

Nella misura in cui, con il padronato, abbiamo questo scontro e questa contrapposizione, è logico che il ruolo che ha la vertenza Fiat, Montedison, Olivetti, Iri, Eni è un ruolo di contrapposizione che tende a liquidare il potere di contrattazione all'interno della fabbrica, come condizione per cambiare, per trasformare complessivamente la società, risolvere i problemi sociali. Noi siamo convinti, come compagni di Torino, che portare avanti, realizzare risultati sui problemi delle grandi vertenze, sui problemi rivendicativi che dalla fabbrica pongono questioni di trasformazione della società, a partire dai problemi dell'occupazione, con tutto questo noi diamo una risposta che non è puramente contrattualistica e corporativa, ma che è una risposta che vede al centro del potere la classe operaia che interviene sui processi di ristrutturazione, della contrattazione, degli orari, della mobilità, una condizione per realizzare risultati sui temi della occupazione, dell'allargamento della base produttiva.

Quando si parla di soluzione dei problemi della economia, dei grandi problemi del Paese, come l'occupazione, si fa sempre molto riferimento ai problemi del quadro politico e di un programma di emergenza che affronti queste questioni a partire dai nove punti decisi dalla assemblea di Rimini. Questo è giusto, però deve essere chiaro che, se vogliamo democrazia ampia, partecipazione vera e vogliamo che la classe operaia sia egemone e acquisti il suo potere, il parametro con il quale si deve misurare, se un programma è credibile o meno rispetto ai problemi dell'occupazione, della crisi e se il sindacato è autonomo o meno, rispetto all'attuale quadro politico, è che il merito e i contenuti della vertenza Fiat, Olivetti, Montedison, Iri, Alfa Romeo e le altre, siano assunti dall'insieme del movimento, siano posti nei confronti coi Partiti, con le forze politiche e sociali e che queste vertenze abbiano sbocco positivo. In caso contrario noi rischiamo di avere un confronto generale, ma generico, rispetto ai problemi della crisi e alla sua soluzione, o meglio rischieremo di avere una separazione tra lotta ed esperienza di questi anni e lotte da attuare nei confronti del quadro politico e del governo.

In questo senso, quindi, anche rispetto ad iniziative di movimento, io credo che da questo congresso dobbiamo recuperare maggiori dati. Per esempio noi dobbiamo stringere il padronato, per rispondere in modo positivo ed avere una svolta sulle questioni negative presenti nella piattaforma e, quindi, passare a un'articolazione più incisiva nelle fabbriche, come si tenta di fare questa settimana a Mirafiori, di andare a manifestazioni provinciali all'Unione industriali nei confronti del padronato, di avere un momento di unificazione di tutte le vertenze dei grandi gruppi e di tutte le vertenze aperte, con una grande manifestazione nel Mezzogiorno, che veda lo sciopero generale, ad esempio in Campania e nelle regioni del Nord, ma non tanto come momento di solidarietà rispetto alle grandi vertenze, ma come momento reale di assunzione di questi problemi.

Credo che in questo senso, se vogliamo costruire un soggetto contrattuale vero anche nei confronti della nostra intercategoriale, della logica

di queste vertenze, le categorie del Nord e del Sud e le Confederazioni devono essere presenti alle trattative con la Fiat, soprattutto i compagni della Fiom del Sud devono essere presenti alle trattative con i grandi gruppi. Dobbiamo impegnarci tutti, per avere momenti di unificazione di questo tipo, senza pensare che le contrapposizioni della Cisl o della Uil o i problemi che abbiamo nel rapporto con le altre Confederazioni possono diventare momenti non tanto di impedimento di una nostra conquista su un terreno di lotta più avanzato, ma momenti di una giustificazione di una non-battaglia politica, che a volte non si dà in tutte le sedi dove la Fiom è presente, per portare avanti questa linea, questa strategia.

In questo senso credo, che il Congresso, non solo per il futuro ma anche per i risultati che in modo immediato dobbiamo portare a casa, deve vedere impegnata tutta la Fiom e tutto il movimento sindacale, perché è vero — come Trentin diceva — che se vinciamo le grandi vertenze vinciamo una strategia. E' altrettanto vero che, se la perdiamo, mettiamo in crisi una strategia e la strategia non si recupera con la modifica del quadro politico, slegato da questi contenuti di cambiamento, che parta da un mutamento di qualità della vita a partire dalla fabbrica, come condizione per cambiarla all'interno della società. Su questo nodo dobbiamo dare una risposta precisa a questo Congresso e su questo nodo oggi si è aperto lo scontro e noi dobbiamo impegnare tutta la nostra forza, a partire da una vittoria sulle attuali lotte, dove i lavoratori sono impegnati in novecentomila, sono presenti all'interno del nostro Paese con i problemi della occupazione e non del salario.

**CARMELO CARAVELLA**  
dirigente FIOM Nazionale

Il tempo a disposizione non permette di affrontare i molti nodi della politica rivendicativa. Sarebbe molto utile, ad esempio, valutare con attenzione i contenuti delle piattaforme e i risultati che stiamo ottenendo. Mi atterro invece, per il tempo, ad un solo problema, quello dell'organizzazione del lavoro, ma vorrei motivare questa scelta.

Oggi, il nodo centrale che abbiamo di fronte, è il rapporto tra la nostra strategia e il pericolo, che ieri sottolineava anche Trentin, di un'accentuazione dei processi di disgregazione sociale.

Veniamo infatti da tre anni di blocco occupazionale per quanto riguarda l'industria; da tre anni di un livello inflattivo, senza precedenti nei paesi europei, che ha colpito in maniera differente — e questo va sempre tenuto a mente — gli strati sociali: dai disoccupati al ceto impiegatizio e al pubblico impiego, fosse solo, ma non è così, per il modo di operare diverso della stessa contingenza; tre anni che abbiamo in pratica il blocco dell'attività e che spesso negli interventi, e nella stessa relazione introduttiva, è stato trascurato, o meglio condensato nel problema della riduzione degli investimenti e della base produttiva.

Tale dato consiste in una ristrutturazione profonda dell'intero assetto produttivo del nostro Paese. In fabbrica assistiamo a processi di ristrutturazione complessi che motivano a mio avviso la centralità del tema « organizzazione del lavoro ». Tale centralità viene ulteriormente ribadita dai nostri ritardi su questo tema.

Secondo me oggi nella fabbrica il padronato punta essenzialmente in due direzioni: da un lato al recupero di flessibilità tramite il decentramento produttivo e una figura di operaio « rotante », in grado di cambiare continuamente, di ruotare da un reparto all'altro; dall'altro, come ricordava il compagno della Fiat, pochi investimenti, ma questi nella direzione della razionalizzazione, soprattutto tramite l'intervento della automazione e l'introduzione dell'elettronica.

Credo che vada aperta una riflessione a partire da una considerazione: il mercato dei prodotti, che il padronato era abituato a conoscere, è cambiato proprio in conseguenza della gravità della crisi economica, ci troviamo di fronte a prodotti — ognuno può vederlo nella propria fabbrica — con tempi di vita medi molto più corti. Questo comporta una modifica ai prodotti stessi, laddove cioè è possibile.

Assistiamo, cioè, anche qui ad un intervento di investimento, ma molto particolare: l'innovazione tecnologica al tipo di prodotto. Che cosa intendo?

I compagni, che operano nelle fabbriche elettromeccaniche, conoscono molto bene la sostituzione di parti o di pezzi elettromeccanici con parti o pezzi elettronici, le conseguenti standardizzazioni, modularizzazioni, e conoscono, come nella vertenza Olivetti, come nella vertenza Philips, le conseguenze occupazionali che questo passaggio ha determinato.

Altri compagni stanno vivendo in questi giorni non soltanto la sostituzione e il passaggio dalla elettromeccanica all'elettronica, ma anche una sempre maggiore sostituzione di parti meccaniche con parti elettroniche.

Le risposte che il padrone tende a dare a quello che i sociologi definiscono « ambiente turbolento », (cioè un mercato meno sicuro, un mercato che lavora essenzialmente sulla sostituzione, un mercato in cui, i tempi medi di vita dei prodotti sono cambiati), operano quindi essenzialmente in quattro direzioni: il polmone del decentramento produttivo; - l'operaio « rotante »; l'innovazione al prodotto; l'innovazione al modo di produrre con l'automazione, normalmente maggiori se minori sono gli spazi d'intervento sul prodotto.

Accanto a questi processi ve sono altri, tutti comunque determinati dalla ricerca del padronato di costruire una struttura di fabbrica: da un lato più accentrata e controllabile, quindi liminando il controllo nostro sull'organizzazione del lavoro, dall'altro una struttura che a questo accentramento, però, accoppi una elevata flessibilità, per poter rispondere alle forti fluttuazioni del mercato stesso.

Da qui derivano i processi, che ho cercato di delineare, dandoli per scontati, senza motivazione, per il poco tempo a mia disposizione. Abbiamo la necessità di superare rapidamente i nostri ritardi sull'organizzazione del lavoro per dare una risposta alla ristrutturazione profonda che il padronato sta compiendo. Esigenza che si salda politicamente con la richiesta dei gio-

vani e delle donne di una nuova qualità del lavoro. Questo tipo di ristrutturazione comporta molti problemi:

1) chi conosce le vertenze della Olivetti, della Philips, le molte vertenze dell'intero settore elettronico, conosce il problema dell'eccedenza — come la definiscono i padroni — strutturale di manodopera, legata alle sostituzioni di parti meccaniche o elettromeccaniche con parti elettroniche e all'automazione;

2) il processo di automatizzazione crea un « buco » all'interno del sistema di qualifiche. Poiché da un lato favorisce l'estensione di pochi livelli alti, di pochi specialisti, l'aumento delle aree di manutenzione. Dall'altro lato però, per l'eliminazione di alcuni lavori, per la ripetitività delle macchinette che vengono installate, e qui le compagne dovrebbero ricordarlo, perché non a caso la mano d'opera usata per questi lavori dequalificati è prevalentemente femminile. Crescono di poco le qualifiche alte, crescono ad un livello maggiore, di massa, le qualifiche basse, i terzi livelli. Aumenta quindi il muro che divide i vari livelli ed in particolare quello tra il 3° ed il 4°;

3) l'espulsione degli organici avviene con una scelta per fasce di età e di area sociale. Il processo descritto finisce — lo si vede nella pratica — per espellere prevalentemente la mano d'opera femminile, la mano d'opera anziana, rispetto ad un altro tipo di mano d'opera, finisce per mutare radicalmente il mercato del lavoro, identificandosi una unica fascia stabile di lavoratori maschi, giovani, ma con 3 o 4 anni d'esperienza. Non è un caso che nonostante la profonda disoccupazione, vi siano ruoli con richieste di occupazione scoperte, anche se strumentalizzate dal padronato;

4) un cambiamento nella predeterminazione dei ritmi.

La stessa struttura del cottimo diventerebbe meno importante, per la necessità di legare i ritmi di lavoro non tanto al singolo lavoratore, ma alla macchina stessa. Cresce invece il problema dei regimi d'orario. Andrebbero citati ancora altri problemi, per esempio come questi processi di introduzione dell'elettronica facilitano il ricorso al decentramento produttivo.

Se queste cose sono giuste, dobbiamo avviare una riflessione profonda non solo per correggere gli errori, le carenze, anche se non sempre generalizzate, che abbiamo sull'organizzazione del lavoro, facendo tesoro di quelle poche esperienze che sono state compiute, dobbiamo cominciare a pensare in termini di mutamento dell'inquadramento unico nel prossimo contratto collettivo nazionale di lavoro.

Dobbiamo — e qui voglio parlo in maniera provocatoria — riavviare al nostro interno una riflessione sull'orario di lavoro, sui regimi di orario perché se i processi che ho delineato e l'espulsione di mano d'opera conseguente sono reali, è altrettanto reale l'aumento dei macchinari e, quindi, la necessità di un utilizzo costante, reale degli stessi.

Credo che sarebbe il caso di affrontare tra di noi non solo il tema del sei x sei, delle forme di metà studio e metà lavoro, ma anche approfondire il rapporto tra regime di orari e diminuzione dell'orario di lavoro in tutta l'area a intensa automatizzazione.

Un'altro problema che volevo affrontare è quello del modo di porci

nei confronti delle vertenze aperte. Io concordo con il fatto che perdendo queste vertenze, non perdiamo solo una battaglia, ma perdiamo molto di più.

Concordo anche sul fatto che le nostre difficoltà risalgono ai ritardi e anche alle tiepidezze esistenti su queste vertenze all'interno del movimento sindacale ma esistono — io credo — anche altri problemi: il primo è la mancanza di un reale coordinamento. A livello di settore, tuttora marchiamo una completa assenza delle strutture — i coordinamenti di settore — che questo processo dovevano gestire; un altro problema, certo meno importante di quelli che si discutono nella Commissione del rapporto con le istituzioni, è il modo in cui queste vertenze, la nostra strategia, vengono viste dai lavoratori.

Credo che per molti lavoratori queste vertenze rappresentino una riedizione delle vertenze del 1974, tuttora per molti lavoratori, per molti delegati — direi meglio —, la « complicazione » della prima parte del contratto nazionale di lavoro, in assenza di strumenti, rischia di creare un processo di delega ai cinque o sei compagni esperti, che capiscono di cose del settore, ai cinque o sei compagni che hanno alcune conoscenze « tecniche », e così via.

Per concludere c'era un altro tema che volevo trattare, quello del raccordo fra quanto detto e la politica salariale.

Credo che in questi ultimi tempi siamo riusciti ad aumentare, e di molto, il nostro controllo sul salario reale. La polemica che ci ha visti, spesso protagonisti, in quest'ultimo periodo, ha finito per ridurre i dati di controllo del salario di fatto.

Noi abbiamo una necessità che deriva dall'impegno all'assorbimento dei 103 punti. Alcuni compagni cominciano a pensare di fare dei parametri che favoriscono maggiormente le categorie alte, che riemplino nuovamente i rapporti tra una categoria e l'altra, magari creando ulteriori categorie. Questo con motivazioni a volte reali, ma bisognerebbe riflettere su cosa oggi significa porre questi problemi, contemporaneamente alla riforma del salario, di cui parlava Trentin nella relazione. Infine vorrei dire alcune cose a proposito del blocco attuale della contingenza dai sei agli otto milioni; con il suo potere perequante verso il basso, impedisce, da solo, qualsiasi tipo di utilità, ad un semplice ritocco di parametri.

**FRANCESCO MELIADO'**

delegato SIELTE - Reggio Calabria

La situazione in cui si trova la provincia di Reggio Calabria mi obbliga a rendere tema prioritario del mio intervento la situazione meridionale e calabrese. I compagni calabresi attendono da questo Congresso, al di là delle solite parole d'ordine un impegno preciso sui temi meridionali: occupazione, investimenti e sul grosso nodo del quinto centro siderurgico.



Cinque anni sono trascorsi dalla grande manifestazione che nel 1972 si svolse a Reggio Calabria. Allora decine di migliaia di metalmeccanici da tutta l'Italia scesero, per dare un segno di solidarietà al movimento calabrese, che veniva fuori da un periodo nero della sua storia e non soltanto nel termine letterale della parola. Si cercava allora pazientemente di ricucire un tessuto socio-politico, lacerato profondamente dagli eventi; in quel periodo, infatti, esisteva a Reggio il serio pericolo che divenisse centro permanente di eversione. Il nemico di classe aveva cercato di darci un colpo mortale. Quella manifestazione è stata l'inizio di un processo storico, politico, durante il quale si è cercato di individuare gli obiettivi concreti di iniziativa e di lotta, sui quali attestare il movimento dei lavoratori e delle forze meridionali e calabresi. Si è avviato un processo di crescita democratica, che raccoglieva spinte dai quartieri, dai rioni, dalle forze lavoratrici, dalle masse femminili e dai giovani.

Il 12 maggio, il 15 giugno e il voto del 20 giugno restringe l'area di influenza delle forze eversive e riflette la realtà di un terreno più ampio e più avanzato di lotta. Bisogna però comprendere che gli equilibri sociali e politici costruiti sono ancora deboli e fragili, quindi soggetti a spinte e contropinte che, da una parte le risposte non date dal governo e dalla classe dominante ai problemi del movimento e alle lotte di questi anni e dall'altra parte la grave crisi che travaglia il Paese rimettono in discussione gli sforzi compiuti, gli equilibri raggiunti, i risultati ottenuti. Tutto ciò ripropone la necessità di una verifica critica della nostra situazione, delle piattaforme che sono state fatte per la Calabria e per il Mezzogiorno per vederne i limiti e le insufficienze.

Bisogna, inoltre, capire oggettivamente che la crisi ha in sé una forte carica disgregante tra le forze sociali e che le spinte verso la contrapposizione tra Nord e Sud, tra occupati e disoccupati, per tutto quest'insieme di valutazioni, Reggio e il Mezzogiorno sono particolarmente interessate al superamento della crisi, alla lotta contro l'inflazione, questo flagello che colpisce le classi e i ceti meno protetti e le zone più deboli. La crisi non è una crisi congiunturale ma strutturale; essa affonda le sue radici nel modo come è stato costruito il meccanismo di accumulazione e di sviluppo del Paese dal dopoguerra ad oggi, in un quadro internazionale di divisione capitalistica del mercato del lavoro, un modello che ha significato disoccupazione ed emigrazione al Sud, concentrazione, congestione, superaffollamento e sfruttamento al Nord, squilibrio crescente fra Nord e Sud. Non è, pertanto, ipotizzabile un superamento della crisi ripristinando vecchi meccanismi di accumulazione. Per i lavoratori l'unica via di uscita reale consiste in una politica di cambiamento delle strutture economiche e sociali.

La vera alternativa che sta davanti alle classi lavoratrici non è come ipotizza Carli del ripristino di vecchi meccanismi, ma è tra il cambiamento e il ritorno indietro. Se questa è la posta in gioco, bisogna valutare freddamente la situazione attuale che è caratterizzata dal fatto che, mentre le classi dominanti, responsabili del disastro economico e sociale non sono in grado di risolvere la crisi, hanno ancora però la forza di impedire che altre classi, altre forze sociali la risolvano. Proprio per questo motivo la nostra

iniziativa deve essere sviluppata in direzione di un forte momento di lotta capace di determinare più vaste alleanze sociali e per ottenere una ulteriore modifica nei rapporti di forza tra le classi, altrimenti si rimane in una situazione di stallo con pericoli gravi per tutto il Paese.

La crisi è, però, anche morale oltre che socio-politica, se è vero che le lotte delle masse lavoratrici e popolari con il loro contributo di solidarietà, di avanzamento sociale e civile hanno avuto un grande ruolo positivo, è altrettanto vero che il metodo di governo, l'ondata di corruzione e di scandali che hanno costellato questi ultimi trenta anni — basta pensare alla Lookeed e al più recente Egam, hanno agevolato concezioni e abitudini di vita in contrasto con i principi di solidarietà umana, di responsabilità collettiva.

La crisi, inoltre, spinge verso forme di individualismo e di corporativismo. Da questo deriva il distacco di masse di giovani dalle istituzioni democratiche, che è anche la conseguenza di una società che non riesce ad offrire alle nuove generazioni ideali positivi per i quali combattere e lottare. Dopo le grandi lotte studentesche, del '68 e del '69 una crisi preoccupante si è abbattuta sul movimento studentesco e dei giovani, innestando processi degenerativi quale il rifiuto da parte di minoranze di giovani della figura istituzionalizzata del Partito e del Sindacato e l'aggregazione in gruppi o sette di frange di studenti che hanno alla base del loro programma la teorizzazione della lotta armata, sostituendo alla lotta democratica la P-38, diventando oggettivamente il braccio armato della strategia della tensione. Altrettanto preoccupante è la tendenza in certi settori giovanili al lavoro improduttivo e all'attività terziaria.

Se questo è vero su scala nazionale, è altrettanto vero e drammatico in Meridione e particolarmente nella provincia di Reggio Calabria, che possiamo considerare il Sud nel Sud. La situazione della Calabria s'è andata sempre più aggravando; lo dimostrano alcune cifre, che si riferiscono alla produzione, al reddito, al rapporto tra depositi bancari e impieghi, alle forze di lavoro occupate, alla disoccupazione. L'occupazione ha avuto una perdita secca, rispetto al '75, dell'1,5%; gli investimenti rispetto agli anni dal '73 al '75 sono diminuiti del 33,50%. Il reddito pro-capite, rispetto al resto del Paese, dal '73-75 è diminuito dal 58,8 al 58,4%; il prodotto calabrese è diminuito dal 2,2 al 2,1% e il reddito dal 2,4 all'1,97%.

Un altro fenomeno tra i più importanti è che negli ultimi cinque anni si è verificato un aumento della popolazione, determinato dalle immigrazioni. Dopo venticinque anni, infatti, nel '75 si è avuto, rispetto al '71 un aumento di 46.274 unità, pari al 2,3% della popolazione esistente. Il problema più grave è che è aumentata dell'80% la popolazione in cerca di prima occupazione e nelle liste di collocamento risultano disoccupati 85.000 lavoratori con una tendenza di aumento, che va al 10,60%. A questi bisogna aggiungere 80.000 giovani laureati e diplomati e oltre 100.000 sottoccupati.

Dai dati qui esposti non dovrebbero sussistere dubbi che ci troviamo davanti ad una svolta drammatica. In questo quadro come si è mossa l'azione del governo? Nel settore dell'industria negli ultimi anni, dal '51 ad oggi, si è avuto un regresso direi eccezionalmente drammatico, benché siano cam-

biati i nomi che il governo ha dato alla sua politica meridionalistica, prima chiamandole aree, poi nuclei e poi pacchetti.

Nel 1951, infatti, vi erano 27.156 aziende e gli addetti erano 69.000. Nel 1971 le aziende erano 18.000, quindi il 32% in meno, mentre gli addetti erano 64.000, quindi il 9,41% in meno. Gli investimenti industriali del cosiddetto pacchetto « Colombo » e degli accordi con i gruppi dovevano portare ad una occupazione aggiuntiva di 26.565 unità; nella realtà, a quasi sette anni di distanza l'occupazione realizzata non supera le 9.000 unità e non si riesce a mantenere gli attuali livelli occupazionali, vedi la Liquichimica. In questo caso parlo di una industria che esce dal nostro settore, che licenzia 500 occupati con un ricatto al governo: bioproteine o disoccupazione.

Non siamo disposti ad accettare simili situazioni, a Reggio Calabria non serviva la più alta ciminiera d'Europa per attaccare la bandiera della disoccupazione, perché questa è già abbastanza visibile. La Liquichimica non è un caso singolo, è la punta di un iceberg, abbiamo altre industrie nella stessa situazione, abbiamo l'Omeca, abbiamo l'Andreae, la Ciedem e il quinto centro siderurgico, quello che doveva essere il più grosso investimento e doveva, sulla carta, risolvere i problemi dell'occupazione delle masse lavoratrici nel comprensorio di Gioia Tauro e di tutta la provincia, che fino ad oggi si è manifestato come l'esempio più vistoso del fallimento di una politica che di meridionalistico non ha che il titolo. Siamo ancora alla posa delle prime pietre e voci provocatorie negano la validità della costruzione di tale centro, per il quale si tratta di stabilire tempi di costruzione degli impianti, sapendo che ci sembrano speciosi i discorsi sulla crisi della siderurgia. Il problema, invece, è sulla tipologia della produzione.

Gli investimenti, inoltre, sono profondamente intrecciati con gli accordi politico-mafiosi, sulla spartizione dei subappalti; esempio lampante è la strage dell'1 aprile nella contrada Razzà di Gioia Tauro, quando due carabinieri vennero giustiziati perché avevano visto troppo. La mafia non è folklore né il residuo d'arretratezza; la mafia non può essere considerata soltanto una forma pura e semplice di organizzazione criminale, ma sarebbe più giusto considerarla nell'ambito di un fenomeno politico ed ideologico.

Questo quadro drammatico di sfascio e di disgregazione, di clientelismo, di logica assistenziale, di disperazione e di potenti fattori degenerativi può essere rovesciato solo con un forte movimento di lotta, su di un asse politico rivendicativo che sappia individuare risposte adeguate alla complessità dei problemi. Certo, si pone il problema dell'occupazione giovanile; è in discussione un progetto di legge che nasce con uno spinto meridionalistico, che tale non è, in quanto potrebbe essere valido per il settore che interessa l'agricoltura, anche se non è nei limiti oggettivi, per individuare la situazione reale della nostra regione. Per quello che interessa il settore industriale questa legge non è meridionalistica, in quanto le percentuali sulle quali si giostra non corrispondono espressamente alle percentuali di addetti nell'industria nell'Italia meridionale.

In questo particolare momento tutte le piattaforme dovrebbero muoversi nella logica tendenza alla piena occupazione e agli investimenti, costruendo vertenze precise con obiettivi qualificanti in termini di occupazione,

con controparti ben chiare e delineate. Deve diventare per il sindacato sempre più centrale la questione della chiarezza sulla politica economica, che oggi è fondamentale, se si vuole dare non solo una risposta positiva alla crisi del Paese, ma anche se si vuole dare corpo e sostanza agli obiettivi definiti fin dal Congresso di Bari; piena occupazione e utilizzo di tutte le risorse umane e materiali, che altrimenti rischierebbero di diventare parole d'ordine rituali e non credibili.

Credo, esprimendo la volontà di tutti i compagni calabresi, che questo Congresso, al di là della retorica e delle parole d'ordine, formi un forte momento che dia una risposta concreta ai problemi del Mezzogiorno e della Calabria. Il Nord e il Sud, gli occupati e i disoccupati, le donne, gli studenti, gli emarginati formino un fronte unico, che tenda a modificare l'attuale quadro politico chiaramente antioperaio e reazionario.

## ENRICO STAGNI

Segreteria FIOM - Bologna

Il lavoro che stiamo affrontando in questo momento è particolarmente importante soprattutto in riferimento alla crisi che stiamo attraversando, sulla quale non voglio spendere parole o termini, perché già molti in altri momenti ne sono stati usati. In questa situazione di crisi, in una situazione cioè in cui sono già avvenute delle cose abbastanza importanti e decisive, non solo per quanto riguarda la situazione nazionale, ma soprattutto per come la situazione nazionale e le condizioni del nostro Paese sono arrivate in questa fase, le decisioni sono state prese in altri momenti, in altri congressi. Mi riferisco in particolar modo a tutto quello che a livello di Mercato Comune, o a livello europeo è già stato deciso; basti pensare alla divisione di mercato che c'è stata e che pesa non solo nella nostra provincia, in quella di Bologna, ma anche in altre realtà nel nostro Paese.

Mi riferisco soprattutto alla divisione in merito a settori produttivi che non sono sicuramente di alta qualificazione, come il settore del ciclo e del motociclo, mi riferisco anche ad altri settori di grosse imprese, come la siderurgica, per esempio, in cui tutto il discorso sulla divisione degli acciai, sulla divisione nel mercato nazionale, portandolo all'estero, in altre realtà produttive, ha già fatto subire al nostro Paese dei prezzi e dei costi che io non credo possiamo continuare a pagare.

Queste cose hanno già avuto un riflesso all'interno della nostra economia e all'interno anche della capacità del sindacato, della Flm e della Fiom, di gestire con queste linee la prima parte dei contratti. Io non credo che su queste decisioni e su queste divisioni di mercato, che hanno pesato nella nostra politica, ci sia la non consapevolezza da parte delle forze politiche di governo e anche dei padroni sicuramente, che regolano la situazione di crisi cercando di mantenere una situazione di stallo, nella quale

non è sempre facile inserirsi, non è sempre facile soprattutto dettare quelle aspettative che in questi giorni in molte fabbriche siamo andati a concretizzare e a verificare concretamente.

Se questa premessa e questa logica esistono, non è facile in questa situazione, con i ritardi che abbiamo avuto come movimento sindacale, anche come metalmeccanici, andare a fare delle proposte precise in merito alla gestione della prima parte dei contratti.

Gestire oggi la prima parte dei contratti, che io credo sia la parte più importante e determinante per la strategia complessiva del sindacato, non deve significare solo una partecipazione dei metalmeccanici in una politica che è propria della categoria, ma di un consenso più generale, e quindi anche delle altre categorie e non solo dell'industria, ma anche altre categorie nel senso organizzativo del termine, quindi le Confederazioni. Mi riferisco ad esse non come soltanto ad una forza sindacale che queste cose dovrebbe portare avanti e dovrebbe gestire, ma come punto qualificante della strategia complessiva del movimento sindacale. Da questo come riusciamo a costruire delle alternative diverse, come riusciamo a fare delle proposte precise da proporre in altri consessi, in rapporto con le forze politiche, con le amministrazioni locali sui nuovi insediamenti, sull'ampliamento di quelli già esistenti, sugli investimenti in altri settori o in altre zone, in particolar modo nel Mezzogiorno?

Credo che gestire oggi la prima parte dei contratti, applicarli di fatto in un tessuto produttivo, che non è fatto solo di grandi o di medie aziende, non sia una cosa molto semplice. Secondo me bisogna verificare e promuovere, a livello provinciale, territoriale o regionale, la costruzione di vertenze che aggregino più unità produttive in una logica che deve coprire un discorso in investimenti diverso, funzionale non solo alla produttività, perché alcuni investimenti sono produttivi in senso di quantità, ma sicuramente non di qualità professionale, da parte dei lavoratori.

Io credo, allora, se riusciamo con un programma preciso in questo senso, provincia per provincia, — Trentin nella relazione di ieri diceva: una regione a caso, l'Emilia Romagna — e io non credo che solo l'Emilia Romagna possa prendere una iniziativa del genere, anche regioni o province nel Mezzogiorno e in altre zone possono nel nostro Paese iniziare un discorso impostato su questa strategia. Se riusciamo a coinvolgere questi strati sociali « diversi », o che qualcuno chiama propriamente o impropriamente emarginati, perché serve magari ad un potere o ad una logica padronale avere questi strati sociali emarginati, se riusciamo a programmare in questa logica e con questi obiettivi anche altri strati sociali, riusciremo in parte, certo non completamente ma in grossa parte, a gestire questa normativa contrattuale all'interno delle fabbriche, all'interno della costruzione di vertenze, che oggi — giustamente io penso — si stanno generalizzando in tutto il Paese.

Tutto questo pone un problema, quello della democrazia industriale, cioè della non partecipazione del sindacato ad una logica padronale, che per scelte precedentemente fatte, per condizioni sociali ed economiche già fissate, non deve vedere ingabbiato il sindacato in una politica che cerca o che può tendere a coinvolgere il sindacato in logiche che non sono sicu-

ramente proprie del movimento sindacale. Abbiamo ripetuto in molti casi che noi non siamo nè il sindacato tedesco, nè il sindacato inglese; vogliamo essere un sindacato, che pur avendo dei limiti e dei ritardi nei confronti di queste piattaforme e di questa strategia, ha da insegnare a molti che cosa significa oggi entrare nelle fabbriche e gestire questa diversa linea economica. Non vogliamo essere questo sindacato « diverso », che non solo i padroni, ma anche questa forza di governo cerca di ingabbiare in una logica che non gli è propria, magari attraverso dei ricatti anche al movimento sindacale, che io non penso siano stati accettati. Abbiamo visto in questi ultimi tempi questi ricatti, magari mascherati con il discorso sul prestito monetario internazionale, attraverso linee politiche di strategia economica precisa, da portare avanti in un Paese come il nostro.

Credo, allora, che su questa base riusciremo anche ad entrare nelle fabbriche, proponendo sui temi generali e sulla logica complessiva delle piattaforme, la costruzione di piattaforme e di vertenze aziendali sostanzialmente diverse da quelle del passato. Questo significa avere la logica degli investimenti e della occupazione, per aumentare non solo la base produttiva, ma per dare a questa base produttiva nuova o diversa delle prospettive non solo occupazionali, ma anche tendenti ad un miglioramento dal punto di vista qualificativo della produzione, intesa ovviamente come sviluppo della professionalità del lavoratore. In questa logica possiamo trovare anche una aggregazione con i giovani, con gli studenti, con questi ceti diversi dagli attuali occupati all'interno della fabbrica.

Limitarsi però a fare delle sterili affermazioni di coinvolgimento o di aggregazione passiva di questi giovani, di questi gruppi, di questi emarginati dal punto di vista produttivo, non può bastare, ma bisogna trovare in una strategia diversa e nella costruzione stessa delle piattaforme aziendali, delle piattaforme dei grandi gruppi, l'aggregazione vera, massiccia, reale sui problemi e sui contenuti, di giovani che devono trovare non dei momenti assistenziali o dei momenti di lavoro precario. Queste piattaforme devono dare delle risposte al tipo di carattere professionale che questi giovani, laureati o diplomati, possono sicuramente avere. Nei confronti degli studenti — non voglio qui riprendere il discorso della violenza — ci sono delle manovre ben precise, per spostare quello che è oggi l'avversario di classe del movimento operaio e dei lavoratori organizzati e che resta a nostro avviso il padrone e il capitale. Ci sono delle manovre ben precise che tendono a indicare nel sindacato l'avversario nuovo di classe. Appunto per questo dobbiamo riuscire a costruire e a dare delle garanzie e delle prospettive diverse agli studenti, fermo restando che per noi il padrone e il capitale restano l'avversario di classe.

Su queste cose il sindacato ha avuto dei ritardi, ha avuto e attualmente ha ancora delle perplessità, ma se riusciamo e se rispondiamo decisamente e puntualmente con una linea, che poi è la linea complessiva del movimento sindacale, riusciremo sicuramente a dare non solo ai giovani e agli studenti, ma all'interno delle fabbriche delle risposte a coloro che magari all'interno della fabbrica tentano di costruire delle vertenze, richiedendo ed ottenendo magari un passaggio o due di categoria in più, qualche

soldo sul salario. Non dico che questi problemi siano marginali, ma certamente non cambiano l'organizzazione capitalistica del lavoro.

## GIOVANNI FINETTI

Segreteria nazionale Sindacato Ricerca CGIL

Credo che l'unico modo per portare un saluto non formale da parte del Sindacato ricerca Cgil sia quello di entrare subito in una tematica concreta, che si collega da una parte con le tematiche della pubblica amministrazione e del pubblico impiego e dall'altra ad una tematica di carattere ben più generale, che è quella della ricerca scientifica e tecnologica e di cui — non a caso — in questi ultimi tempi si sente meno parlare.

Questo è lo sforzo che noi abbiamo fatto in questo ultimo periodo, al nostro Congresso, nel tentativo di dare un contributo alle tematiche confederali, ed è lo sforzo che oggi stiamo proseguendo in una fase estremamente difficile per il nostro rettore, in cui il governo, dopo la firma del contratto del parastato, respinge i regolamenti organici degli enti pubblici della ricerca, impedendo così l'avanzamento di un processo reale di omogeneizzazione del settore negli enti pubblici e l'innescare di meccanismi di riassetto per il pieno utilizzo del settore della ricerca per una ricerca socialmente utile. Certo, questa dei regolamenti non è sicuramente la riforma del settore, ma per il tipo di processo che innesca è certo un presupposto importante della riforma di questo settore della pubblica amministrazione.

Non sono venuto qui per chiedervi una adesione solidaristica al nostro problema contrattuale, sono qui per aprire una breve riflessione sul problema della ricerca scientifica, sul quale gli stessi Temi confederali evidenziano la necessità di superare i limiti registrati. Su questo noi abbiamo tentato di aprire una riflessione un po' più ampia; all'interno degli stessi Temi confederali sono citati i danni derivanti dalla mancata ricerca, ma solo dal punto di vista del vassallaggio tecnologico. I danni che ci sono all'interno della ricerca non si misurano in termini puramente economici, non riguardano solamente il vassallaggio tecnologico, ma sono anche i disastri urbanistici e territoriali, gli inquinamenti, le malattie, la dipendenza energetica, la dequalificazione tecnica e culturale.

Su alcuni di questi aspetti abbiamo già aperto una riflessione comune all'interno del movimento sindacale, come è il caso della politica energetica, quello dell'elettronica, quello della chimica. Occorre su questa strada procedere con un maggior coinvolgimento dei lavoratori, con una maggiore articolazione sul territorio. Credo che a pochi sia sfuggito quello che è successo a Montalto di Castro, con il problema delle centrali nucleari. Il sindacato, che pure è presente con una piattaforma definita a livello di Federazione unitaria, a livello territoriale non riesce ad incidere realmente sui problemi dell'occupazione e della protezione delle popolazioni.

Su questo ancora una volta dobbiamo accusare dei ritardi, ma vi sono

altri aspetti su cui voglio invitarvi ad una riflessione comune: in primo luogo quale tipo di ricerca scientifica? Noi siamo convinti, evidentemente, che la ricerca debba essere determinata dai bisogni della collettività e questo significa certamente una ricerca finalizzata ad un diverso modello di sviluppo, indispensabile per tale tipo di modello. Non si può parlare, infatti, di nuovo modello di sviluppo senza avere un supporto importante di tipo tecnico e culturale, come quello della ricerca scientifica, naturalmente riferita al pieno utilizzo delle risorse e allo sviluppo dell'occupazione, che non porti all'espulsione della forza lavoro nel Paese, come spesso è stato in passato con la ricerca tecnologica, o al depauperamento delle risorse e dell'ambiente, che si finalizzi ad una esportazione, secondo un modello neocolonialista, nei confronti dei Paesi del Terzo Mondo. Non è un caso che queste due finalità di uso intensivo della forza lavoro e di modello non neocolonialista nei confronti del Terzo Mondo possono coincidere.

Senza alcuna intenzione di essere riduttivi, noi riteniamo di dover sottoporre all'attenzione problemi come quello della protezione ambientale, dell'ambiente di lavoro, della riforma sanitaria, dell'agricoltura, dell'alimentazione, dello sviluppo di nuove fonti di energia, delle scienze sociali, dei settori legati alle grandi vertenze del settore produttivo.

Se questo è il tipo di problematica che abbiamo di fronte, un secondo problema si apre davanti a noi: quali ruoli? Oggi ci sono almeno tre comparti, individuabili all'interno della ricerca, primo dei quali quello universitario, di cui occorre sottolineare gli aspetti di separatezza dalla realtà sociale e produttiva, con le conseguenze di dequalificazione e di disgregazione, ed i fenomeni gravi di sgretolamento, davanti alla scarsità di sbocchi occupazionali e alla presenza di enormi fasce di precariato.

Altro comparto è quello della ricerca aziendale pubblica e privata, che nella divisione internazionale del lavoro o non ha fatto ricerca o ne ha fatta di scarsamente qualificata che spesso è servita per portare denaro pubblico alle aziende private. Nel comparto degli enti pubblici di ricerca le competenze realmente esistenti e le potenzialità fino ad oggi sono state scarsamente sfruttate, soprattutto per mancanza di obiettivi definiti, di programmazione degli studi e della ricaduta di questi studi e di queste esperienze.

Non si tratta oggi di andare a richiedere per ogni comparto separatamente una fetta di ricerca e di finanziamenti in più; si tratta di aprire una vertenza complessiva ed articolata, in cui finalità e comparti trovino una loro collocazione e un loro coordinamento. In questo senso non possiamo non tener d'occhio quello che sta succedendo in questo momento, a proposito delle leggi di riforma della ricerca scientifica, le leggi di riforma dell'Università, la legge quadro sulla pubblica amministrazione. Da qui emerge con forza la necessità anche per il settore della ricerca scientifica di inserirsi in quella programmazione che i Temi della Confederazione indicano come elemento fondamentale.

In questo tipo di quadro e su questo tipo di definizione il nostro Congresso ha ritenuto di poter indicare anche per il nostro settore la possibilità di un aumento dell'occupazione, non come gonfiamento della pub-



blica amministrazione, ma come elemento interno alla qualificazione della spesa pubblica contro prezzi ben alti da pagare per la mancanza di ricerca. E' questo certamente un settore che può offrire oggi sbocchi di inserimento a giovani qualificati e da qualificare, in un'ottica di utilità sociale che è una delle richieste fondamentali dell'area giovanile.

Un ultimo problema è quello del Mezzogiorno. Il nostro Congresso ha indicato tale settore come punto di particolare attenzione, anche per l'insediamento di aree di ricerca scientifica, non solo per motivi di strategia generale, ma per la stretta congruenza con quegli obiettivi di diversa ricerca scientifica che ho indicato all'inizio di questo intervento. Sulle linee che ho esposto in questa brevissima e schematica riflessione, il nostro Congresso ha deciso di perseguire una iniziativa articolata di conferenze di produzione e ristrutturazione aperte alle categorie e alle forze politiche e sociali sulla ricerca intesa come ricerca per settori e non per enti, che è una delle tendenze più pericolose: la conservazione dell'attuale stato della ricerca, per la conservazione di zone di clientelismo.

Certo, non è il solo Sindacato ricerca che può proporre e vertenzializzare un problema così ampio come quello della ricerca scientifica, su cui si intersecano più comparti, come ho prima indicato, ma è certo che la rilevanza della ricerca scientifica è tale da richiedere un impegno della Confederazione e delle grandi categorie, come è la vostra, per una definizione corretta e per una vertenzializzazione che abbiano la forza e la partecipazione necessaria.

In questo spirito di coinvolgimento, in una lotta comune per una profonda modificazione del modello di produzione e di vita nella nostra società, spero di aver reso evidente la non formalità del saluto portatovi a nome del Sindacato ricerca Cgil.

**LUCIANO PALLAGROSI**  
Segreteria FIOM - Lecco

Io vorrei toccare due temi principalmente: il problema della occupazione e il problema della organizzazione del lavoro e delle qualifiche. Da questi Congressi usciremo confermando la scelta di dare priorità al nostro obiettivo dell'occupazione, dobbiamo fare dei passi avanti sulla riflessione che abbiamo fatto sino ad ora su questo problema. Come è noto, il problema dell'occupazione presenta due aspetti fondamentali: quello della disoccupazione aperta e quello del lavoro precario o lavoro nero. Colpiti maggiormente da questi fenomeni sono il Mezzogiorno, come territorio, le donne e i giovani. Nel Mezzogiorno si presentano forme di segregazione tali di aumento drammatico della disoccupazione vera e propria, ma anche fenomeni di lavoro nero, mentre nelle altre regioni, soprattutto nel Nord, gli aspetti prevalenti sono quelli del lavoro precario, del lavoro nero, che cer-

tamente presentano dei fenomeni nuovi rispetto ad un passato recente, ed anche non controllati assolutamente dal sindacato.

Dobbiamo quindi tener conto delle peculiarità e delle diversità che questi fenomeni presentano nel Mezzogiorno e nelle altre regioni, senza appiattirli in una unica visione e considerando seriamente il problema di trovare dei collegamenti nella nostra iniziativa, per affrontare questi due aspetti. Come abbiamo affrontato il problema fino ad ora? Siamo passati da una prima fase molto generica, che ci vedeva fare proposte di programmazione un po' a tavolino, senza il coinvolgimento dei lavoratori; proposte che quindi non hanno assolutamente inciso a livello politico e tanto meno come risultati. Contemporaneamente, ma anche successivamente, siamo passati a piattaforme regionali, in cui si facevano richieste puramente quantitative di occupazione: 400.000 lavoratori in più, posti lavoro in Puglia e in altre regioni, ecc.; tali piattaforme, da noi poi chiamate piattaforme « polverone », non sono riuscite a incidere, nemmeno loro. Successivamente c'è stato il tentativo di articolare maggiormente queste nostre richieste, per dare una maggiore concretezza alla nostra iniziativa e siamo arrivati come categoria alle famose vertenze che abbiamo fatto con le partecipazioni statali e i grandi gruppi alcuni anni fa, con richieste — anche qui — quantitative, e pervenendo a risultati sulla carta, che non sono stati applicati. La fase più recente, quella del controllo degli investimenti, cioè della parte prima del contratto, inquadrata, almeno in teoria, in piattaforme di carattere più generale, cioè quel tipo di rivendicazione che abbiamo cominciato a Rimini, che non è andata molto avanti, fino ad arrivare alle articolazioni maggiori, che sono avvenute a Rimini di recente all'assemblea dei quadri.

Io vorrei, però, toccare un punto particolare: su questi aspetti l'attenzione si è concentrata sulle vertenze dei grandi gruppi. Nella maggior parte dei casi queste piattaforme presentano delle caratteristiche, degli obiettivi molto importanti, che vanno ovviamente sostenuti con tutta la nostra forza. Un limite molto serio della nostra azione, però è stato quello di aver ristretto il discorso solo alle vertenze dei grandi gruppi. Non voglio affrontare nel merito il problema di queste vertenze, ma voglio dire che cosa succede nella generalità delle piccole e medie aziende, che in questo momento, bene o male, stanno gestendo la prima parte del contratto. Qual'è stata la nostra politica in queste aziende? Io vengo da una zona di forte concentrazione industriale, la zona di Lecco in Lombardia, che pur essendo una piccola provincia ha una fortissima presenza metalmeccanica. Possiamo riassumere le caratteristiche della nostra politica in questo modo: si contrattano garanzie dell'occupazione, orario di lavoro, semestrale o annuale a seconda della nostra forza, di più in qualche caso il recupero del *turn-over* e, quando abbiamo la forza, un aumento anche dell'occupazione, magari puntando ad aumentare l'occupazione giovanile e, più recentemente, tentando un aumento dell'occupazione femminile. Pur essendo cose giuste, esse avvengono in modo indiscriminato, senza nessun riferimento alle scelte di tipo settoriale, ad un quadro politico generale, tanto meno se non in casi del tutto eccezionali riferendosi ad un diverso modello di sviluppo, che tenga appunto presente la priorità del Mezzogiorno.

Questo tipo di nostra iniziativa è una linea completamente subordinata

alle scelte padronali e qui noi giustamente abbiamo fatto una riflessione come metalmeccanici nei Congressi — ho letto varie mozioni congressuali — anche nella nostra di Lecco c'è un discorso molto chiaro di rifiuto della cogestione e abbiamo dichiarato di non essere d'accordo con alcune cose che sono scritte nei Temi della CGIL. Abbiamo per lo meno suscitato delle perplessità su questi aspetti ma non dobbiamo fermarci solamente alle parole. Gestire in questo modo, infatti, la prima parte del contratto significa attuare dei fenomeni di cogestione col padronato, che nel migliore dei casi siamo ad applicare le scelte fatte altrove, fatte appunto dal padronato. Fra l'altro, che cosa succederebbe nel caso di una ripresa produttiva? Se noi continuiamo a fare richieste di tipo indiscriminato, se quindi rafforzandoci chiederemo che aumenti l'occupazione in tutte le piccole fabbriche, da quelle di dieci dipendenti a quelle di cinquecento, in un momento di ripresa produttiva, quando riusciremo ad ottenere qualcosa?

Fino ad ora non siamo riusciti ad ottenere molti risultati, ma se riuscissimo ad ottenerli mi domando che cosa significherebbe per il Mezzogiorno e per le cose che diciamo del modello di sviluppo. E' necessaria perciò una svolta, partendo appunto da riflessioni di questo tipo, nella nostra iniziativa, una svolta che tenda a recuperare una effettiva capacità di incidenza sulle scelte economiche e che non può essere affidata, cosa importante e fondamentale, solamente alle vertenze dei grandi gruppi, né tanto meno da sola alle questioni di una politica settoriale, che sono sì fondamentali, ma che devono essere un punto di riferimento in tutte le aziende. In punti in cui dobbiamo recuperare questa effettiva capacità, devono da una parte, trovare riferimento in un quadro generale; dobbiamo, cioè, riuscire ad andare avanti nelle nostre capacità di definire delle priorità settoriali e ovviamente anche territoriali ed avere su tutto ciò orientamenti concreti.

Come secondo aspetto c'è la questione dello sviluppo dell'occupazione nel Mezzogiorno, che non può essere affidata ai due aspetti che ho citato, cioè le vertenze dei grandi gruppi da una parte e orientamenti di carattere generale dall'altra, ma deve trovare concretezza anche in una serie di iniziative, che possono trovare dei momenti in aziende anche piccole. Chi ha fatto delle ricerche, come in questo momento molte Flm, sulle aziende, sul problema della organizzazione del lavoro e del decentramento, si renderà conto che anche moltissime piccole aziende hanno dei rapporti con le aziende meridionali, quando non hanno addirittura proprietà di aziende meridionali. Dobbiamo intervenire, quindi, anche su questi tipi di aziende, trovando dei collegamenti di tipo particolare e naturalmente coinvolgendo come soggetti attivi le popolazioni meridionali e non solamente i sindacati locali.

Il terzo aspetto è quello dell'unità con i lavoratori precari che, come sappiamo, in maggioranza sono donne. Affrontare questo aspetto significa affrontare in modo serio il problema del decentramento, fino alla questione del lavoro a domicilio. Per quanto riguarda questo problema, dobbiamo superare la falsa alternativa tra lo stancante dibattito sulla questione se si deve riportare tutto il lavoro decentrato in fabbrica, oppure se dobbiamo

lasciare in definitiva le cose come stanno e, tutt'al più, organizzare in modo migliore questi lavoratori.

Dobbiamo invece riuscire a trovare il modo di affrontare il problema del ruolo delle piccole imprese, il modo nuovo della qualità del nostro intervento su queste piccole imprese decentrate o non decentrate, anche in senso più generale. Anche qui portiamo avanti la discussione sulla autonomia o meno dell'impresa, quella discussione che c'è stata all'interno della Flm e della Fiom, cioè se le imprese erano tutte una parte staccata della grande impresa e cioè se erano tutte autonome. Questo problema deve essere affrontato caso per caso, vedendo quando effettivamente si tratti di decentramento, quando una impresa non abbia una sua autonomia. Questo va fatto cercando in che modo anche queste piccole imprese possono essere collegate in una strategia generale e quindi trovando il collegamento, la forza del lavoro dei precari, che fino ad ora non abbiamo schierato sulla nostra strategia.

Io credo che i terreni sui quali convergono questi temi siano quelli dell'organizzazione del lavoro e delle politiche settoriali, o meglio della nostra capacità di instaurare delle politiche più specifiche, a livello di comparto. Qui sorgono dei problemi di strumenti, strumenti di conoscenza e strumenti di lotta e di direzione; per quanto riguarda gli strumenti di conoscenza, non possiamo affidarci a quello che ci dice il padrone, cioè non possiamo fare una applicazione burocratica di quelle che erano state le nostre conquiste contrattuali. Vanno invece, valorizzate le esperienze di ricerca che, come accennavo prima, sono state fatte in varie province, esaltandone il carattere di partecipazione dei Consigli di fabbrica e non solamente di delega, data ad alcuni esperti, che ci presentano poi il bel libro ma qui devo dire qualche altra cosa. Qui devo lamentare delle gravi carenze, a livello di direzione nazionale e di coordinamento e di indirizzo.

Si verificano infatti sprechi incredibili sia a livello di organizzazione, perché l'esperienza fatta in una provincia potrebbe essere trasportata in altra, per certi aspetti con forti risparmi di energie e di soldi, ma soprattutto si potrebbero dare delle strumentazioni, delle capacità a provincie che non hanno la forza per farlo da sole, mediante azioni di coordinamento.

Un altro aspetto è quello di nuovi strumenti di lotta e di direzione politica, per quanto riguarda la nostra categoria. Noi non possiamo più affidarci, se vogliamo portare avanti questa strategia di cui brevemente ho richiamati alcuni aspetti, solamente all'organizzazione per zone dei nostri funzionari, ma anche dei Consigli di fabbrica. Dobbiamo darci delle strutture settoriali anche di tipo organizzativo e ciò non significa abbandonare le zone, non avere più un tipo di intervento zonale che sappiamo essere importante, ma trovare degli strumenti nuovi e, quindi, incaricare anche dei funzionari di occuparsi di singoli settori, di singole politiche settoriali, per riuscire a portare concretamente più avanti non solamente la politica del controllo e delle scelte di investimento, ma anche quelle alleanze di cui ho richiamato alcuni aspetti.

D'altra parte contemporaneamente occorre esaltare ed affrontare il problema del tipo di iniziativa politica dei Consigli unitari di zona, smettendola

di richiamarci a nostre debolezze, a nostre questioni di carattere organizzativo, ignorando, invece, il fatto politico molto serio. Ai Consigli di zona fino ad ora abbiamo affidato dei compiti del tutto inadeguati a portare avanti la strategia, non abbiamo dato loro delle capacità decisionali reali. Quando i Consigli di zona si occupano solamente delle mense aziendali, interaziendali o si occupano nel migliore dei casi delle questioni delle case e degli asili nido, è evidente che, pur trattando questioni importanti, non riescono a portare avanti un discorso complessivo più serio.

Parlerò della questione dell'organizzazione del lavoro, solo per dire due cose. Credo che noi abbiamo poco discusso dell'organizzazione del lavoro e delle qualifiche; se noi non riusciamo ad affrontare in questi tempi, di qui al contratto nazionale, la questione dell'organizzazione del lavoro, — non dico a caso organizzazione del lavoro, affrontando la questione delle qualifiche — credo che arriveremo in una situazione di estrema debolezza. Noi abbiamo adesso una concentrazione fortissima — io ripeto i risultati della nostra ricerca e quelli delle ricerche fatte da altre province, come Bologna, Varese, Reggio Emilia, Milano, — in tre categorie di lavoratori. Abbiamo dall'80 al 90% dei lavoratori, operai e impiegati compresi, che sono in tre livelli: terzo, quarto e quinto. Di per sé questo non è negativo, ma siamo ormai arrivati ad un punto morto. Fino ad ora questi risultati sono stati applicati ed ottenuti con gli automatismi, con i passaggi di categoria, ma sono talmente grossi i problemi che ci troviamo di fronte, che se non passiamo ad una fase nuova dell'affrontare in modo serio il problema dell'organizzazione del lavoro, noi arriveremo al contratto e non sapremo che dire su questa tematica fondamentale.

Prima di concludere cito solamente un dato: (questi dati riguardano complessivamente gli uomini, le donne, gli operai e gli impiegati, però le donne stanno per la grandissima maggioranza collocate solo al terzo livello) per quanto riguarda la provincia di Lecco ed altre provincie, il 70% delle donne, comprese le operaie e le impiegate, stanno al terzo livello. Se si considerano solo le operaie, esse sono per l'86% al terzo livello. Certo, a Lecco anche per le donne sono stati applicati gli automatismi, quindi al secondo livello ce ne sono pochissime, però oltre il terzo non vanno.

Il problema del terzo livello è un problema molto serio per le donne, ma anche per tutti quei lavoratori che non hanno avuto sbocchi fino ad ora. Noi sappiamo che l'inquadramento unico ha trovato questo forte limite nell'applicazione, valga a titolo di esempio la Fiat. Una discussione c'è stata su questi aspetti, abbiamo fatto un convegno sulle qualifiche a Lecco, a cui hanno partecipato compagni di Torino, di Milano, a livello nazionale; c'è stata anche una proposta di portare al contratto la richiesta, accompagnata da misure di carattere dell'organizzazione del lavoro, di portare i lavoratori delle linee al quarto livello.

Io credo che, se dovessimo arrivare con una proposta fatta solamente in questi termini, senza avere dietro una esperienza molto seria sulle organizzazioni del lavoro, noi arriveremmo ad un fallimento molto grosso su questi aspetti, che ritengo invece fondamentali.

Un altro problema fondamentale è la questione della quinta super; siamo

arrivato al livello che... altro che categoria quinta super! Non solamente a Lecco avviene questo, io mi sono andato a divertire a vedere anche le altre, siamo arrivati a livelli del 6 o 7% dal 4 al 7% in percentuale complessiva in quinta super. Noi non possiamo dire un giorno che vogliamo abolirla, perché questa non è solamente la politica padronale, sarà anche la politica del sindacato, dei Consigli di fabbrica soprattutto, in molti casi, però collegata alle difficoltà di sbocchi che abbiamo in certe direzioni, quindi non possiamo continuare a dire che vogliamo abolire la quinta super e, poi, nella pratica, gonfiarla sempre di più.

**EVARDO MARCHIOLI**

delegato officina Piacenza - Cremona

Il periodo politico e sociale che il sindacato e noi tutti stiamo vivendo si può definire il più difficile è il più delicato dal dopoguerra. La grave crisi che investe l'Italia e il mondo capitalistico nel suo complesso ha posto il sindacato di fronte a problemi nuovi e ad obiettivi diversi. Il periodo della grande rincorsa ai miglioramenti salariali, che ha caratterizzato le grandi lotte del '68-69, per sbloccare lo stato di sottosalario dei lavoratori italiani rispetto alle grandi economie europee si può definire chiuso, anche se permane il problema di mantenere il potere d'acquisto degli attuali salari di fronte alla galoppante inflazione.

Questa grave inflazione, che pesa notevolmente sul potere d'acquisto dei salari, se pur oggettivamente determinata da cause internazionali, come l'aumento delle materie prime ed in particolare del petrolio, è aggravata dallo sperequato sviluppo industriale del nostro Paese, completamente concentrato al Nord, senza posti di lavoro al Sud e basato per la maggior parte su prodotti di consumismo privato, trascurando i consumi sociali.

A mio avviso, essa viene accentuata ed usata dai padroni come strumento per dividere la classe operaia tra occupati e disoccupati, tra Nord e Sud, per esasperare gli emarginati, i pensionati, i giovani in cerca di prima occupazione, che sono i più indifesi e i più vulnerabili dal lato economico. Per sconfiggere questa grave piaga della società, bisogna lavorare incrementando le scuole sindacali, allargandone la partecipazione, affinché nella classe operaia cresca quella maturità, quella capacità dirigente, che la porti ad un vero e fattivo controllo degli investimenti, creando nuovi posti di lavoro al Sud e nella agricoltura. Quello della agricoltura, infatti, deve essere un settore di collegamento con l'industria, deve essere la base sulla quale sviluppare una fiorente industria agricola, chimica, di trasformazione dei prodotti, di produzione di carne, mentre invece abbiamo vaste estensioni di terreni incolti e cascine deserte. Degli attuali lavoratori occupati in questo settore dalle ultime statistiche risulta che solo l'8% è inferiore ai trenta anni, mentre il 55% è superiore ai cinquanta anni, quindi pensare ad un rilancio della agricoltura in condizioni simili diventa veramente utopia.

Di ciò l'agricoltura deve ringraziare la politica dei vari governi fin qui succedutisi, compreso l'attuale, che pur di favorire gli interessi dei grandi monopoli industriali ha smembrato l'agricoltura, favorendo l'esodo di massa dalle campagne nelle industrie e favorendo di fatto l'importazione di generi alimentari, contribuendo al rialzo del deficit nazionale.

Ultimamente il sindacato è stato costretto a difendersi dai continui attacchi, portati avanti da forze interne al movimento stesso ed esterne, che minacciano il faticoso cammino verso l'unificazione e che spingono ad un cambiamento dalla sua attuale strategia politica. Gli attacchi sono venuti dal governo, che pretende di risolvere la crisi economica sulle spalle dei lavoratori, mettendo in discussione importanti conquiste da essi acquisite con dure lotte, come la Scala mobile e la contrattazione aziendale e con la grande campagna sul costo del lavoro concentrata sulla voce mano d'opera, che incide del 48% sul costo del lavoro, ed eludendone le altre innumerevoli voci che la compongono.

Anche le grandi potenze economiche straniere, come la Germania, gli Stati Uniti, il Fondo monetario internazionale, pongono inaccettabili ricatti alla concessione di prestiti ed emettono inaccettabili ipoteche sulla formazione politica del governo. Forze interne al movimento, prendendo spunto dall'ultimo accordo fatto col governo, conclusosi con il ritiro degli articoli 3 e 4 del decreto legge Andreotti, hanno accusato il sindacato di verticismo, denunciandone il metodo seguito nella contrattazione e di aver tradito gli operai, ritoccando la Scala mobile. Essi, con la manifestazione del Lirico, si sono proposti di dare lezione al sindacato in fatto di contrattazione, ma in effetti hanno dato esempio di non avere a cuore l'unità sindacale, rifiutando un confronto all'interno del movimento e accentrando la critica sulla Scala mobile e sul rilancio immediato della contrattazione aziendale, non tenendo conto dei problemi complessivi del movimento.

I promotori di questa iniziativa che proposte hanno fatto ai lavoratori disoccupati, agli emarginati, ai giovani in cerca di lavoro, che non hanno nessuna Scala mobile che li difenda e nessuna contrattazione aziendale da fare? Anche la recente intervista rilasciata dal segretario nazionale della Cisl, Macario, al settimanale «Tempo» non ha certo favorito l'unità sindacale. Queste cose vanno spiegate agli operai con più frequenti assemblee nelle fabbriche ed anche con volantaggio, se è necessario, sempre nel limite del possibile.

Sarebbe errato lasciare questa informazione ai giornali o alla televisione, che spesso deformano il significato fondamentale della strategia sindacale, altrimenti si corre veramente il rischio che gli operai cadano nel corporativismo aziendale, portato avanti tenacemente dai gruppi estremisti, e si potrebbe arrivare di conseguenza allo spezzettamento dei Consigli di fabbrica, come nel caso del Consiglio di fabbrica a cui io appartengo, quello della Umberto Piacenza Rimorchi di Cremona, dove tra gli otto delegati non c'è la necessaria armonia e omogeneità di collaborazione. Vi è quindi difficoltà nel riunire e gestire assemblee, perché invece di portare un discorso unitario, ognuno parla a titolo personale.

Attualmente stiamo constatando il verificarsi di gravi fatti sanguinosi,

di veri e propri atti di guerriglia nelle Università di Roma e qui a Bologna con scontri a fuoco e morti tra studenti e polizia, che rilanciano la strategia della tensione, minacciando le istituzioni democratiche. In questi gravi e luttuosi fatti trovano spazio e si rafforzano le forze più retrive e reazionarie, che si nascondono nel movimento studentesco e non solo in esso, che si prefiggono il chiaro scopo di far retrocedere il movimento sindacale nel suo cammino verso un miglioramento dell'attuale società e di ostacolare la sindacalizzazione delle forze dell'ordine verso i sindacati confederali. E' un fatto molto positivo che la polizia si orienti per la maggior parte verso i sindacati Cgil, Cisl e Uil e non tenda a formare un sindacato autonomo; ciò vuol dire infatti che i problemi degli agenti di polizia non differiscono molto da quelli dei lavoratori, in quanto lavoratori essi stessi.

Con il movimento studentesco il sindacato deve aprire un dialogo, ma prima di tutto bisogna che il movimento tracci una linea di confine invalicabile tra protesta e violenza, altrimenti ogni discorso di riforma e ristrutturazione non ha ragion d'essere, perché non è certo devastando gli atenei che si risolvono i gravi problemi della scuola, non è disseiciando le strade o incendiando gli autobus che si risolvono i problemi della finanza locale, ma è con il pacato confronto di idee che si possono individuare i problemi ed insieme trovare la soluzione migliore.

Queste cose non vanno solo portate tra i lavoratori delle grandi fabbriche, ma vanno discusse anche tra i lavoratori di provincia, delle piccole industrie e nell'artigianato, che molto diffuse sono nel nostro Paese, dove le condizioni di sottosalario e lo sfruttamento del lavoratore come semplice forza di lavoro sono tuttora realtà.

Se veramente vogliamo risolvere i problemi di lavoro nero, regolarizzare il lavoro a domicilio, non dobbiamo affidarci alle leggi varate in materia dal governo, ma dobbiamo lavorare affinché cresca tra tutti i lavoratori occupati e disoccupati, di città e di provincia, dell'industria e dell'agricoltura, la consapevolezza che solo con azioni programmate e concordate unitariamente si possono risolvere i diversi problemi e uscire positivamente dall'attuale crisi, con una società cambiata, che dia sicurezza di lavoro e nuove concrete prospettive di sviluppo e di occupazione.

**SERGIO BISCALDI**

delle Officine di Saronno (Varese)

Oggi si parla molto di violenza, è l'obbligo porsi questo problema, perché è un aspetto che parte da lontano, parte da quando, come movimento dei lavoratori, siamo riusciti a ribaltare il rapporto politico, un rapporto di forza che durava ormai da quasi trenta anni. Questo, aggiunto alla grave crisi economica, fa sì che il padronato, e in particolare la sua



parte più retriva, tenti di creare mediante la violenza, i presupposti di un così chiamato governo forte, o un ribaltamento radicale da un governo di democrazia, se pur borghese, ad un regime totalitario, per recuperare con gli interessi tutto ciò che abbiamo conquistato.

Non possiamo non farci carico della difesa della democrazia, perché è solo nella democrazia che noi possiamo affrontare i problemi che ci stanno di fronte. Certo è che, man mano che il processo delle lotte si fa più acuto per l'aggravamento della crisi economica e politica, il sindacato e il movimento dei lavoratori si trovano di fronte a problemi sempre più politici e meno rivendicativi. Problemi come quelli dell'occupazione giovanile e femminile, il lavoro nero, lo sviluppo del Meridione e della agricoltura, del pubblico impiego non possono più essere problemi contenuti in contratti di lavoro o in vertenze di gruppo, ma devono diventare patrimonio di tutto il movimento dei lavoratori siano essi dell'industria, del commercio, del pubblico impiego, ma insieme ad essi patrimonio dei disoccupati, sottoccupati, giovani e donne.

Se noi ci limitassimo ad impostare vertenze a carattere nazionale, troveremmo grosse difficoltà nella loro realizzazione anche parziale poiché nelle categorie, come nel territorio, vi è una forte diversificazione che non ci permetterebbe di arrivare a queste conquiste, come ad esempio diversificazioni tra il Nord e il Sud, tra quel che rimane della campagna e la città, tra occupati e disoccupati. Bisogna che poniamo, quindi, tutta la nostra attenzione al funzionamento delle nostre strutture, che pur esistono, ma devono acquisire maggiore capacità di direzione politica. Questo vale in particolare per i Consigli di fabbrica, soprattutto per quelli delle piccole e medie aziende, dove purtroppo si ripropongono le stesse contraddizioni sul piano unitario, che si hanno a livelli provinciali o anche a livelli più elevati.

Altro aspetto critico della funzionalità delle nostre strutture sono i Consigli unitari di zona, che — come elemento di direzione politica — debbono essere capaci di trasporre a livello zonale le vertenze a carattere provinciale e nazionale. Devono essere in grado, però, di gestire anche là dove esistono quelle vertenze di gruppo, che hanno dei grossi problemi, che sono gli stessi che ho citato in precedenza. Le vertenze di gruppo vanno troppo a rilento per due ordini di ragioni: 1°) esse sono affrontate in modo ancora troppo isolato dai gruppi stessi, non riescono a diventare patrimonio di tutto il movimento; 2°) trovano una grossa difficoltà per mancanza non soltanto di una seria programmazione, ma di un minimo di programmazione all'interno del nostro Paese.

Siamo pressoché fermi sulla globalità dei problemi strutturali del Paese, forse perché pensiamo che il piano di riconversione o la programmazione siano problemi di altri, o che altri ci devono dare. Questi sono mille problemi nostri e sono prioritari, altrimenti non riusciremmo a risolvere in senso positivo nessuno di questi grossi problemi, che stanno di fronte al Paese. Noi siamo una grande forza « dirigente », e come tale dobbiamo fare sì che le nostre strutture funzionino in questa realtà con una notevole capacità nello sviluppo della nostra democrazia sia al nostro interno, che all'esterno; dobbiamo dare un contributo nei rapporti tra sindacato, partiti e organismi

elettivi, sia sul piano del confronto, che sul piano della pressione politica e di massa, non lasciando questo rapporto solo ai livelli più elevati, dove, quando i nodi politici ci fanno più pesanti, ci ritroviamo spesso con la bocca amara.

I Congressi, in particolare quelli delle Confederazioni Cgil, Cisl e Uil ci dovranno dire fino a che punto si riuscirà a mantenere unito il movimento sui gravi problemi politici che ci stanno di fronte. Pure nelle differenze ideologiche o in quelle sui compiti e sui contenuti del sindacato, si dovrà fare una seria riflessione, non tanto per fare o avere concessioni, ma per porre in primo piano gli interessi dei lavoratori, non solo sul piano delle rivendicazioni e sulla struttura del salario o sulle condizioni normative sia sul piano categoriale che generale, quali le ferie, l'indennità di quiescenza, ecc., ma soprattutto una serie di riflessione sul piano della democrazia interna, sul piano del quadro politico, sulla gestione stessa della crisi. Al contrario, si lascerebbe mano libera al padronato e alle forze più retrive del Paese, fatto che si ritorcerebbe, poi, su tutto il movimento e sottolineo « tutto », cioè anche su coloro che credono o non credono oggi nell'unità sindacale.

Ho voluto affrontare questo problema delle strutture, portando l'esempio della fabbrica dove lavoro. Vi sono in questo esempio degli aspetti positivi, fortemente positivi. Noi siamo riusciti a fare assumere in questi ultimi mesi — tenete conto che era una fabbrica di 550 dipendenti, oggi sono 570 — 80 giovani, portando un ringiovanimento all'interno della fabbrica dai quarantacinque anni precedenti ai trentanove attuali. Siamo riusciti a cambiare la struttura del Consiglio di fabbrica, portandolo dai 12 compagni in precedenza, che erano rappresentanti di reparto, ai 24 attuali, che sono rappresentanti della stragrande maggioranza di ogni gruppo omogeneo. Alle elezioni del Consiglio di fabbrica hanno partecipato il 97% dei lavoratori, impiegati compresi; questi i risultati, che hanno portato anche ad un aumento di 100 iscritti alla Flm nello spazio di un mese, di cui 70 in più rispetto al passato, cioè quando la fabbrica aveva una media età di quarantacinque anni.

Ritengo, quindi, che, quando si riesce ad incidere come Consiglio di fabbrica all'interno di una azienda, si riescano ad ottenere anche dei risultati positivi, però queste cose non possono rimanere delle isole, perché i problemi nella mia fabbrica non sono finiti. Abbiamo grossi problemi di organizzazione del lavoro, abbiamo grossi problemi di qualificazione: degli 80 giovani assunti, ben 30 sono diplomati e fanno gli operai. Ci sono grossi problemi all'interno di una fabbrica di questo genere, che in un piano di sviluppo che dovrà essere presentato tra un mese e mezzo, dovrà contenere la divisione dell'azienda in tre tronconi, cosa questa che creerà sviluppo ulteriore occupazionale e non soltanto nella provincia di Varese, perché una parte di questa fabbrica sarà decentrata o al Sud, o in una zona chiamata « depressa », comunque non industrializzata del centro o del basso Nord.

Nella misura in cui noi, tutti insieme, riusciremo a dare uno scossone ai problemi della riconversione produttiva, ai problemi della programmazione democratica, noi riusciremo a dare al Paese un contributo no-

tevole, per fare dei grandi passi in avanti sul piano della democrazia e dello sviluppo.

## **MICHELE SCOTTO**

della Selenia - Napoli

Dalla relazione di Trentin, dagli interventi e dai Temi che sono alla base del nostro Congresso, viene riproposto il tema centrale del Mezzogiorno e il problema dell'occupazione. In questa fase dello scontro politico in atto nel nostro Paese, abbiamo bisogno di andare a rivedere quella parola d'ordine che ci siamo dati negli ultimi anni, cioè quella dell'unità tra i lavoratori del Nord e i lavoratori del Sud. Questo è un nodo che dobbiamo sciogliere, se vogliamo andare concretamente avanti, se vogliamo andare a vincere su questi grossi obiettivi. A mio avviso bisogna che la strategia del sindacato, deve essere capace di tradurre in pratica questa grossa volontà di azione tra il Nord e il Sud. Il problema della occupazione, il problema del Mezzogiorno non è più possibile portarlo avanti, condurlo alla vittoria, con azioni e lotte che per forza di cose, poi, diventano episodiche. Certamente ricorderete che noi da più anni abbiamo posto questo problema; c'è stata Grotta Minarda, c'è stata Reggio Calabria, c'è stata l'assemblea a Bari, lo sciopero del 12 dicembre del '75, abbiamo parlato di Gioia Tauro.

A mio avviso, però, tra queste azioni non c'è stata la continuità che è necessaria, per andare a vincere su questi problemi; i contenuti che la strategia che noi ci dobbiamo dare devono possedere, devono essere in grado di realizzare la saldatura tra il progetto complessivo di cambiamento della società e le iniziative immediate che andiamo a porre in essere, per dare alcuni risultati specialmente nel Mezzogiorno.

E' necessario nelle prossime settimane, nei prossimi mesi, dare un segno che chiaramente dica che nel sindacato c'è un'inversione di tendenza; è necessario pervenire immediatamente ad alcuni risultati che facciano capire non solo al padronato, non solo alle forze politiche, ma ai lavoratori del Mezzogiorno, ai disoccupati, agli studenti, che noi non lavoriamo solo in teoria a questo progetto complessivo di cambiamento della società, ma andiamo ad individuare azioni che in immediato siano capaci di dare dei risultati. Corriamo però il rischio che mentre noi studiamo, mentre noi andiamo a realizzare questa macchina perfetta, le forze dell'eversione, puntando sulle giuste esigenze dei lavoratori disoccupati, degli emarginati, pongano in essere il loro progetto eversivo. Appunto per questo, da questi nostri Congressi, dopo aver delineato questo piano complessivo, questo progetto di cambiamento, dobbiamo andare ad individuare alcuni obiettivi prioritari, che da subito vedano coinvolto tutto il sindacato, che realizzino delle iniziative di lotta in immediato. Dobbiamo discutere molto su queste priorità, perché molte volte questo concetto di stabilire delle priorità è aleggiato nelle nostre assemblee, è stato riportato sui nostri documenti, ma in concreto, poi, non abbiamo realizzato gran che. Si tratta quindi di chiarire in questi Congressi quali sono le priorità che noi vogliamo dare.

Tanto per fare un esempio, più volte noi abbiamo parlato di questo piano agricolo alimentare, che è diventato una sorta di mito nel nostro Paese. Si tratta di decidere su questo obiettivo quali sono le azioni immediate che noi andiamo a fare, su quali obiettivi andiamo a costruire. Siamo tutti d'accordo che un piano agricolo-alimentare, che voglia dare risposta alle esigenze dei lavoratori, alle nostre esigenze occupazionali, deve prevedere nuovi insediamenti nel Sud e che i nuovi investimenti in questo campo devono servire per riqualificare l'esistente, per allargarlo.

Questo del piano agricolo alimentare è solo un esempio, perché poi possiamo parlare della riconversione industriale, possiamo parlare dell'edilizia, possiamo parlare delle cose che più volte ci siamo detti. Un limite che secondo me abbiamo registrato in questi ultimi mesi su questi temi, oltre a quello di non aver fissato queste priorità, è anche quello di non aver visto bene come lo affrontiamo. Questa problematica non deve essere affrontata e gestita solo dai lavoratori occupati, ma in questo processo dobbiamo avere la capacità di coinvolgere insieme a noi non soltanto i lavoratori disoccupati, gli studenti, le donne e gli emarginati in genere, ma dobbiamo capire e definire in che modo dobbiamo coinvolgere gli Enti locali, la Regione, le forze politiche.

Più volte questo tema è aleggiato nelle nostre assemblee, ma più volte questa problematica è stata relegata ad un confronto tra il vertice del sindacato e il vertice delle forze politiche. E' un ritardo questo, che dobbiamo recuperare, perché, se è vero che questo rapporto deve instaurarsi tra i vertici del sindacato e i vertici delle forze politiche, è necessario che da subito noi andiamo a realizzare questo confronto nelle Province, nelle Regioni, nei Comuni, altrimenti diamo spago a quelle forze che non vogliono affrontare questo problema, non vogliono andare a colpire al cuore certi problemi, daremmo spago alla pratica dei rimandi.

Senza il coinvolgimento delle forze politiche, delle Regioni, degli Enti locali, senza che questi enti assumono un ruolo trainante, un ruolo serio, non è possibile realizzare certi punti. Un esempio che stiamo vivendo a Napoli e in Campania negli ultimi giorni è il seguente: ci stanno 1.200 miliardi di cosiddetti residui « passivi », fondi stanziati alcuni dal lontano 1969. La settimana scorsa abbiamo avuto un confronto come sindacato con l'Ente Regione, e non era il primo, ma il quinto o il sesto nel giro di due anni, e ancora una volta la Regione ha presentato solo un libro in cui c'era l'elenco di questi soldi, senza andare ad esprimere la volontà della Regione di mettere in piedi tutte quelle iniziative capaci di sbloccare questi soldi, perché noi abbiamo fame di occupazione, specialmente nel Mezzogiorno e allora questi soldi ci servono e devono essere sbloccati da subito. Questa è la condizione necessaria per dare delle risposte immediate ai lavoratori disoccupati.

Un altro problema che non possiamo sciogliere da soli è quello delle partecipazioni statali; più volte abbiamo detto che questo tema è importantissimo: nel Meridione il 70% dell'apparato industriale è fatto di industrie a partecipazione statale. Siamo allora d'accordo che le partecipazioni statali debbano assumere un ruolo autonomo e debbano essere inserite con-

cretamente nella programmazione nazionale? Siamo d'accordo che gli obiettivi posti nella vertenza delle partecipazioni statali sono ancora obiettivi praticabili, sono ancora obiettivi che noi vogliamo raggiungere? Il problema delle partecipazioni statali è un nodo da sciogliere, e bisogna lavorare su questo obiettivo; non possiamo fare anche su questo una serie di seminari soltanto, o qualche sciopero qualche volta. Bisogna vedere in concreto come realizzare una azione coerente ed incisiva del sindacato.

Un altro problema che non possiamo risolvere da soli è il problema delle piccole e medie aziende. Abbiamo detto che, tutto sommato, sull'occupazione dei grandi gruppi abbiamo tenuto, e questo è vero. Il padronato, però, sta riducendo fortemente la base produttiva proprio operando sulle piccole e medie aziende. A Napoli specialmente, dove le piccole e medie aziende rappresentano un'occasione concreta di lavoro, negli ultimi mesi ci siamo trovati di fronte a licenziamenti inauditi. Dobbiamo porci, allora, il problema nel confronto che andiamo a fare con gli Enti locali, con la Regione, con le forze politiche, di vedere questo problema come viene da noi affrontato, di capire se siamo d'accordo, se vogliamo che la programmazione nazionale, in concreto, per le piccole e medie aziende come si realizza. In caso contrario, coi nostri ritardi diamo ancora spago a quelle forze che vogliono costruire nel Meridione un apparato produttivo assistenziale, non produttivo, basato sulle cattedrali nel deserto. Purtroppo ancora oggi ci troviamo di fronte a realtà come l'Alfa Sud, o a quelle poche aziende di grandi dimensioni che dipendono in tutto e per tutto dal Nord, per l'indotto e per tutto quello che serve.

Dobbiamo porci anche una altra questione: questo confronto con le forze politiche, con gli Enti locali che non interessa solamente i lavoratori occupati, ma tutti i lavoratori, i disoccupati, gli studenti, le donne. Allora dobbiamo porci in concreto la questione di come noi andiamo a realizzare questa alleanza, di come realizziamo il coinvolgimento di questi soggetti politici nell'azione concreta del sindacato.

Abbiamo detto più volte che era necessario andare a fare questa operazione, ma poi vediamo che non marciamo, vediamo che gli strumenti che ci dovevano permettere questa ricucitura non funzionano. Mi riferisco alle zone, mi riferisco a quel rapporto con gli studenti, che noi più volte solennemente abbiamo detto di volere. In questo terreno ci vuole continuità di azione, ci vogliono sì le idee chiare, ma ci vuole un progetto preciso, che ci consenta di essere presenti continuamente su questo terreno di lotta.

**ERNESTO CADENELLI**  
Segreteria FIOM - Brescia

Proprio per i temi che questa Commissione è chiamata in maniera specifica ad approfondire, credo sia importante richiamare alcuni elementi, proprio per non lasciare il dibattito su questa tematica astratto rispetto al

contesto generale. Bisogna richiamare la situazione sociale in atto nel Paese, la disgregazione in particolare per quanto riguarda alcuni settori, il Mezzogiorno, i giovani, gli studenti, le donne, la drammaticità della crisi in questa fase in rapporto anche alla linea che il governo Andreotti ha portato e sta portando avanti in questi mesi, che ha prodotto all'interno del movimento una serie di risultati estremamente negativi, per quanto riguarda la situazione dell'occupazione in generale del Paese e per quanto riguarda la non capacità, nel condurre una lotta all'inflazione e soprattutto per quanto riguarda il tentativo di attacco diretto al potere del sindacato attraverso la questione del costo del lavoro, che noi riteniamo conclusa attraverso la respinta del decreto che il governo aveva emesso un paio di mesi fa.

La condizione per considerare davvero chiuso questo capitolo del costo del lavoro, per evitare cioè che il movimento si ritrovi tra qualche tempo imbrigliato nuovamente in una discussione al ribasso, e quella appunto di riuscire a precisare meglio una strategia nostra capace di mettere in discussione e in evidenza i problemi che vengono posti da questo quadro politico, dalle resistenze che la Democrazia Cristiana sta ponendo a livello politico e a livello sociale, rispetto alla saldatura che una linea di questo governo trova oggettivamente con la tendenza e con la linea più in generale del padronato.

Il padronato ripropone, in sostanza, il discorso della centralità e della libertà dell'impresa, che — è bene ricordarlo — significa da un lato pretendere una organizzazione sindacale subalterna alle logiche dell'impresa e del profitto, significa ottenere da parte del padronato la massima libertà all'interno della fabbrica sui processi di ristrutturazione, sulle condizioni di lavoro, di salario e di orario, significa in sostanza mettere in evidenza quello che noi abbiamo registrato e che molti compagni oggi hanno sottolineato e cioè l'utilizzo che il padronato sta facendo di un sostanziale svuotamento dei contenuti della parte politica del contratto, cosa che noi registriamo al tavolo delle trattative nelle varie vertenze. Un padronato cioè che si pone con una linea che chiede al sindacato la massima disponibilità nell'uso della forza lavoro a tutti i livelli. Sulla base di questo risultato poi si impegna ad effettuare ristrutturazione, ammodernamenti, nuovi investimenti, ma sull'unico criterio che la decisione su tutta questa materia spetta evidentemente al padronato.

Io ritengo che siamo andati anche ad un incremento ulteriore del decentramento produttivo e del lavoro nero, fino ad arrivare alle forme più aberranti del lavoro a domicilio, incrementando una serie di fenomeni e di ulteriore emarginazione di alcuni settori del mercato del lavoro nel nostro Paese. E' evidente allora che, di fronte ad un atteggiamento di questo tipo, diventa necessario, nel momento in cui ci apprestiamo a preparare una fase di ripresa dell'iniziativa del movimento, riconsiderare alcune questioni nel dibattito generale che stiamo conducendo proprio perché un'iniziativa di tipo generale, per quanto riguarda lo sviluppo, per quanto riguarda gli obiettivi fondamentali dell'occupazione e degli investimenti, soprattutto in certe zone ed in certi settori del nostro Paese, non può non tenere conto di una situazione di attacco che noi registriamo all'interno delle fabbriche.

E' quindi evidente che la risposta che noi siamo in grado di dare oggi all'interno della fabbrica diventa estremamente importante e decisiva, se è vero che noi riteniamo di affidare al discorso delle grandi vertenze il ruolo di essere un momento di riferimento per l'insieme del movimento e non solo per il movimento degli occupati. Dobbiamo essere quindi momento di riferimento capace di proporre, attraverso la costruzione di queste piattaforme, delle saldature strette e precise con la strategia più generale del sindacato.

Oggi è estremamente importante un coordinamento dell'iniziativa rivendicativa a livello di fabbrica, a livello di gruppo, a livello di settore, proprio per non creare al nostro interno quelle contraddizioni rispetto all'impostazione attorno a questi problemi. L'altro elemento che deve subito emergere è che noi non possiamo reggere una situazione per cui lo scontro su questo terreno è affidato esclusivamente alle grandi fabbriche, ai grandi gruppi industriali. E' necessario perciò generalizzare le vertenze sul controllo della condizione di lavoro alle piccole e medie fabbriche perché non farlo significherebbe lasciare una fetta importante del movimento scoperta rispetto agli attacchi e scaricare su questa parte le contraddizioni che il padronato cerca di portare avanti attraverso il ricorso al decentramento, al lavoro a domicilio e al lavoro nero.

La seconda grande questione è quella di prendere una nostra iniziativa per quanto riguarda la prima parte dei contratti di lavoro ed in particolare in riferimento al fenomeno del decentramento produttivo. Anche qui bisogna operare delle scelte per quanto riguarda gli obiettivi che devono essere collegati direttamente all'organizzazione del lavoro all'interno della fabbrica e quindi ai capitoli degli orari del lavoro, degli organici, dei turni, dei ritmi di lavoro, dell'ambiente. Non possiamo pensare che sia sufficiente esaurire questa parte pure importante che abbiamo acquisito a prezzo di dure lotte, accontentandoci dell'uso che il padronato sta facendo del contratto di lavoro e cioè delle valanghe di dati che ci sta riversando su questi capitoli, senza da parte nostra essere in grado di esprimere alcune indicazioni ed alcune linee di tendenza precise.

Io provengo da Brescia, una provincia dove il tasso di industrializzazione è estremamente alto, dove tutte queste contraddizioni rappresentate dal decentramento, dal lavoro nero, sono presenti in maniera anche abbastanza pesante e quindi penso sia importante da questo punto di vista arrivare ad affrontare alcune questioni per quanto riguarda la capacità di tenuta del movimento su quella sorta di situazioni anche contraddittorie che si manifestano. Vorrei citare in particolare la situazione del settore siderurgico con le difficoltà che sta attraversando in questo momento; in particolare per quanto riguarda la situazione del tondino. Da un lato, di fronte ad aziende che sono minacciate da una crisi abbastanza profonda, riscontriamo di pari passo aziende dove invece la richiesta dei turni di aumento di ritmi di lavoro viene avanti in maniera pressante che determina delle contraddizioni abbastanza decisive che spetta al movimento affrontare e risolvere.

Non possiamo in situazioni di questo tipo accettare logiche di allarga-

mento o di scorrimento per quanto riguarda le provincie del Nord perché questo significherebbe contribuire in maniera negativa a sottacere gli aspetti più importanti del problema dell'occupazione, che per quanto riguarda soprattutto la questione del meridione e quindi del travaso di alcune iniziative sul piano industriale in queste zone.

Per quanto riguarda la questione dell'orario e dei turni di lavoro, soprattutto nelle zone del Nord, è necessario arrivare ad una definizione abbastanza precisa del lavoro straordinario, degli scorrimenti, e dall'altro lato alla definizione su che cosa significa una linea di concessione di aumento dei turni, in certe situazioni, quando queste non hanno alcuna motivazione particolare, quando cioè si tratta di un maggiore sfruttamento degli impianti, di un maggiore sfruttamento della manodopera e quando si lasciano inevitabilmente inalterati i problemi riferiti agli organici, ai ritmi e ai tempi di lavorazione. E' necessario quindi definire su questo terreno anche una nostra proposta di iniziativa, delle condizioni precise per quanto riguarda l'orario del lavoro, tenendo presente che le condizioni che noi abbiamo cercato di evidenziare sono quelle di una disponibilità alla turnazione, laddove ci sono problemi relativi all'occupazione e quindi in presenza di sacche di disoccupazione, laddove ci sono particolari investimenti sia sul piano tecnologico, sia sul piano qualitativo e quantitativo. E' necessario anche determinare delle condizioni favorevoli ai lavoratori per quanto riguarda un recupero sull'orario complessivo di lavoro settimanale, di quelle situazioni dove noi andiamo a determinare un incremento dei turni, sapendo con questo di dover ridurre necessariamente il discorso per quanto riguarda invece l'allargamento del turno notturno che rappresenta nelle nostre realtà uno dei problemi più importanti.

L'altra questione riguarda il problema dell'inquadramento e della mobilità professionale. Sono problemi che spesso all'interno delle fabbriche servono a mascherare spostamenti, carenze di organico, anziché essere invece un'effettiva gestione che il sindacato è in grado di fare per quanto riguarda il reale arricchimento della professionalità dei lavoratori.

Un altro discorso importante riguarda la questione salariale, soprattutto la questione della perequazione all'interno delle categorie e dei settori e per quanto riguarda anche le proposte che venivano formulate nella relazione sul rapporto tra salario diretto ed indiretto, affrontando quindi la tematica degli scatti e delle liquidazioni. Se noi siamo in grado di reggere in queste situazioni attorno a questi problemi, il risultato è quello, da un lato, di cercare di superare alcune situazioni di lavoro precario, di determinare anche delle condizioni per una saldatura reale con i grandi temi che noi abbiamo cercato di affrontare e cioè gli investimenti, dando degli sbocchi concreti anche ai problemi riferiti al Mezzogiorno e soprattutto affrontare il problema della programmazione, della partecipazione statale, dei servizi, del rilancio di alcuni settori fondamentali del nostro Paese. Misurandoci concretamente su questo terreno anche per quanto riguarda le questioni relative all'economia, all'unità del movimento e soprattutto le questioni del rapporto tra il movimento sindacale ed il quadro politico. Affrontare una linea di questo tipo certamente significa anche



recuperare oggi quegli spazi di dibattito e di iniziativa che sono risultati carenti in questa fase all'interno del movimento, significa renderci conto della asprezza dello scontro che ci sta di fronte, ma al tempo stesso significa indicare ai lavoratori, all'insieme del movimento e quindi all'insieme delle forze che oggi sono disposte a battersi per un miglioramento dei riferimenti abbastanza certi, perché se non ci fosse questo recupero dell'iniziativa, l'alternativa che noi ci troveremmo di fronte sarebbe l'ulteriore sbandamento all'interno del movimento.

**GIUSEPPE POLICCIOLI**

della Falck - Milano

Noi come movimento sindacale siamo andati sulle piazze, in tutte le nostre conferenze a dire che avremo fatto intervenire i compagni del Sud, i disoccupati, gli emarginati, gli studenti, ai nostri dibattiti all'interno delle organizzazioni, all'interno dei nostri Consigli di fabbrica, proprio per dimostrare che le scelte che oggi fanno gli occupati non sono fini a se stesse, come qualcuno vuol far credere, ma c'è veramente quell'interesse di modificare la nostra società portando un maggiore sviluppo alle zone depresse del nostro Paese. Io posso anche essermi sbagliato ma non li ho visti e invito i responsabili a tenerne conto se vogliamo che ciò che diciamo abbia una credibilità o se invece quello che diciamo sono parole che buttiamo al vento, oppure cose che scriviamo sulla carta e poi rimangono lì.

Quando diciamo di invitare gli studenti e i disoccupati intendiamo invitare quella gente che sul piano democratico è vicina a noi, non intendiamo quella teppaglia che va nelle piazze a creare quel clima di terrore che porta disorientamento in mezzo ai lavoratori, in mezzo alle forze democratiche. Dobbiamo cercare in tutti i modi di isolare questi individui, partendo dalle fabbriche e cominciando a conquistare quei lavoratori che non hanno ancora capito quale validità ha la democrazia, quale validità ha la libertà nel nostro Paese.

Fatta questa premessa, abbiamo preparato un intervento sul problema della siderurgia, premettendo che queste cose che noi diciamo per portare avanti le nostre proposte dobbiamo confrontarle con le forze politiche attraverso conferenze di produzione, in un confronto che deve essere costante proprio perché ognuno si assuma la responsabilità delle affermazioni che fa, perché queste non siano soltanto enunciazioni di comodo per poi lasciare le cose così come stanno.

Appare evidente che l'attuale fase può essere organicamente superata nella fase attuale della vita e dei rapporti internazionali economici, nonché della crisi strutturale che attraversa l'economia italiana mediante nuove scelte e diverse prospettive di ripresa dello sviluppo economico nel quadro di nuove relazioni economiche sul piano internazionale. Va ribadito che queste esigenze possono venire anche dilazionate da una precaria ed effi-

mera ripresa, ma esse appaiono come le sole capaci di assicurare alti ritmi di sviluppo nel settore siderurgico e contribuire così in modo incisivo ad una politica industriale. Tali esigenze riguardano la necessità di andare a nuovi fattori trainanti nello sviluppo della produzione e nella domanda di acciaio e di prodotti siderurgici.

La vecchia struttura della domanda interna è in crisi; essa era basata sui beni di consumo durevoli, sulla motorizzazione privata, sull'edilizia non economica e popolare, come fattori trainanti dello sviluppo. Queste utilizzazioni possono ancora costituire elementi di spinta ma non con i ritmi del passato, mentre premono esigenze più complesse di politica industriale e di sviluppo economico. Al contrario, proprio per aver voluto comprimere da molti anni a questa parte la necessità di nuove scelte di politica industriale e di sviluppo economico, le stesse si prospettano in termini di estrema perentorietà e drammaticità. D'altra parte, la forzatura delle esportazioni nonché massicci investimenti all'estero, non costituiscono una soluzione giusta ed organica dei problemi aperti. Il consumo di acciaio in Europa è diminuito del 18% rispetto al '74 e del 20% rispetto al '73 mentre nel nostro Paese ha toccato limiti del 3,5% rispetto al '74, passando poi ai 22 milioni e 900 mila tonnellate prodotte nel '74 a 17 milioni e 600 prodotte nel '75, con un'esportazione di 4 milioni circa di tonnellate di prodotti siderurgici.

E' una situazione generale che ha dei forti riflessi negativi con un pesante calo produttivo registrato nel 1975, ma che ancora nel '76 è stato molto sensibile.

Si tenta di dare nuovo impulso alla produzione agendo sulla produzione di acciai speciali, con tutte le remore ed i ritardi che in questo campo ancora esistono a livello più generale. Dai dati in nostro possesso si registra una produzione di acciai speciali alla Falck che nel '76 è stata pari al 14% della produzione globale, che, sommato alle 200 mila tonnellate prodotte dalle consociate di Bolzano, arriviamo al 16%. Collateralmente a questo vi è invece che la Finsider ha prodotto, sempre nel '76, solamente il 5% sugli acciai speciali ed appare quindi preoccupante la situazione, avendo presente il piano della Fiat di assorbire l'Egam, proprio per avere il controllo di tale produzione.

Se si tiene conto che la nostra siderurgia è un'industria di trasformazione che produce semilavorati e non prodotti finiti, queste cifre ci danno l'esatta misura di quanto ormai la situazione è deteriorata a livello economico e quale incidenza abbia sul restringimento della base produttiva e dell'occupazione. La caduta della produzione è stata pesantemente condizionata da quanto è stato stabilito in tema di riduzione dalla Ceca, per il prodotto siderurgico europeo, ma è certamente collegata più strettamente con il tipo di politica che il padronato siderurgico privato e pubblico, che in questo momento non si differenzia, ha fin qui seguito.

Infatti l'Iri ha sostenuto nell'ultimo decennio di espandere la capacità produttiva italiana di 30 milioni di tonnellate da raggiungere nel 1980, basando i suoi calcoli sullo sviluppo del rapporto tra reddito nazionale e capacità di consumi di acciaio pro-capite, come se il consumo di acciaio dipendesse solamente dal reddito nazionale e non anche dalla struttura della

sua industria meccanica, quindi una visione che dà per scontato non solo che la struttura italiana resterà qualitativamente invariata, ma nei prossimi anni opererà lo stesso meccanismo di sviluppo degli anni passati. Inoltre, questo modo di procedere delle partecipazioni statali non è accettabile perché esso non tiene conto delle reali esigenze dello sviluppo della siderurgia italiana, legata ai settori di interesse sociale (casa, trasporti, agricoltura) e non si tende ad una diversificazione della gestione di questo ente che per responsabilità e funzioni dovrebbe assolvere ad un ruolo estremamente diverso.

Altro discorso invece per la siderurgia privata. Va innanzitutto posto in risalto la grande frantumazione del settore. Infatti, se si escludono le due grosse realtà della Falck e della Fiat ferriere, il resto del settore è distribuito in una miriade di piccole e medie fabbriche concentrate per la maggior parte nelle regioni del Nord, che complessivamente concentrano una forza valutata attorno ai 65 mila dipendenti. E' un settore cresciuto al di fuori di ogni realtà programmatica della produzione nazionale di acciaio con degli imprenditori a cui è molto più congeniale quella che appare una vera e propria logica corsa di accaparramento delle commesse, piuttosto che quella di una seria programmazione aziendale. In moltissimi casi la piccola officina si è trasformata in un'impresa con centinaia di dipendenti, non sulla base di un piano di sviluppo aziendale, ma grazie alla possibilità di fondare la propria competitività sul più selvaggio sfruttamento della manodopera e degli impianti e sulla possibilità di evadere ogni impegno di ammortamento per il rinnovamento tecnologico. In tali condizioni è chiaro che gran parte del settore è cresciuto all'ombra della speculazione e della precarietà per le condizioni di lavoro e per la stessa occupazione.

Non vi è dubbio che la crisi ha agito e sta agendo sulle fabbriche del settore come un potente elemento di selezione fra quelle che sono in grado di affrontarle le conseguenze e quelle che invece non dispongono di mezzi e quindi non sono in grado di affrontarle, perché non dispongono della forza necessaria. Ciò comporta conseguenze inevitabili per i livelli di occupazione i quali risultano immediatamente esposti alla ristrutturazione aziendale, sollecitata dal sopravanzare della crisi e delle ultime decisioni della Ceca in materia di prezzo protetto del tondino.

Tutto questo mette a nudo lo stato di precarietà produttiva che ha presieduto allo sviluppo del settore, stato di precarietà che per altro presenta aspetti fortemente contraddittori in quanto esistono situazioni di ricorso alla Cassa integrazione con richieste massicce di prestazioni di ore straordinarie, mentre altrettanto spesso la non copertura del *turn-over* e i licenziamenti in massa si accompagnano alla più rigida disponibilità padronale a realizzare le conquiste compiute in questi anni in materia di orario di lavoro.

Di queste realtà settoriali occorre cogliere la necessità che esiste di superare un limite che ha pesato non poco sull'efficacia delle iniziative di lotta, facciamo riferimento all'assenza di momenti di coordinamento, di direzione politica e di collegamento fra le varie realtà del settore e il permanere di fatto di una sorta di paratia stagna che divide i lavoratori della

siderurgia privata da quella pubblica. E' noto infatti come, a proposito della riduzione dell'orario a 39 ore, il non avere a disposizione la stessa normativa fra i due settori della siderurgia per quanto riguarda i tempi di applicazione della riduzione ha di fatto rappresentato la disarticolazione della lotta, la differenziazione fra lavoratori operanti in identiche condizioni produttive e non vorremmo che questo accadesse anche adesso con le vertenze aperte dei grandi gruppi. E' importante andare al coordinamento del settore non solamente rispetto alle indicazioni scaturite dall'assemblea dei quadri di Rimini di questi ultimi giorni, ma anche perché vi è la necessità di andare al superamento non solo della 39<sup>a</sup> ora, ma di unificare lo stesso tipo di orario di lavoro in tutto il settore tenendo conto che vi sono realtà nelle quali non sono ancora applicate le 40 ore settimanali.

Superare quindi gli scarsi ritmi di sviluppo della produzione siderurgica negli ultimi anni, comporta riguardare i problemi specifici che si pongono nel settore in stretta correlazione con i temi e i problemi di una nuova politica industriale che sia fattore essenziale di nuovi indirizzi economici generali, volti a dare giusta soluzione alla crisi strutturale della nostra economia, ad orientarsi quindi verso una politica di piena occupazione, di avvio a soluzione della questione meridionale, netto sviluppo dei consumi sociali e pubblici. Ciò comporta elaborare programmi di sviluppo non tanto rapportandoli all'incremento del reddito nazionale, ma in stretta connessione con i contenuti di una nuova struttura dei consumi. In questo quadro acquistano grande rilievo i problemi relativi allo sviluppo dell'industria meccanica che produce beni strutturali, di una nuova politica dei trasporti che dia priorità al potenziamento dei trasporti marittimi, ferroviari e collettivi nei grandi centri urbani, di una nuova politica edilizia e di difesa del suolo che dia priorità all'edilizia residenziale di tipo economico e popolare e ad un'organica opera di sistemazione dei bacini idrografici, sulla base di precise priorità in relazione al grado di dissesto e di esigenze del Mezzogiorno e allo sviluppo delle opere civili, dei servizi sociali e dell'agricoltura.

Sono scelte rigorose ed urgenti che ormai si trascinano in una situazione di sempre maggior gravità, e che possono consentire il superamento dell'attuale situazione di incertezza e precarietà che attraversa il settore siderurgico e metallurgico. E' nel quadro delle esigenze di nuove scelte di politica industriale che vanno riguardati i problemi specifici del settore, di non subordinazione delle imprese pubbliche all'azione e agli orientamenti dei grossi gruppi privati di costante ricerca di soluzione, di ripiego, di forzatura nella politica di impostazione e di ricerca di nuovi sbocchi da parte delle stesse imprese pubbliche ed anche in connessione con queste esigenze di nuove scelte di politica industriale che vanno ricordati i problemi dell'organizzazione del lavoro, di piena utilizzazione degli impianti, di innovazione e sviluppo tecnologico, di riconversione e ammodernamento degli impianti esistenti.

Vi è inoltre la necessità di andare, da parte del Cipe, ad una rapida definizione di un programma di sviluppo nel settore, basato sulla revisione e la modifica dei precedenti piani di investimento e sul netto incremento

della produzione che tendono a concretizzare le scelte già fatte e riferirle a quanto detto prima. In particolare, il programma deve impegnare non solo le aziende che hanno capo all'Italsider, ma a tutte quelle che operano nel settore che fanno capo ai veri enti di gestione delle imprese a partecipazione statale. L'elaborazione delle stesse deve inoltre avere l'attività e l'autonoma partecipazioni delle Regioni e delle organizzazioni sindacali.

Un momento di particolare impegno per sostenere la necessità di nuove scelte nel settore, dovrà essere dato dall'iniziativa unitaria e delle forze sociali unitamente alle forze politiche. Per questo è necessario che venga rafforzata da parte dei lavoratori all'interno delle fabbriche la ricerca di momenti unitari con i disoccupati e le altre categorie.

Certo è che dette iniziative devono essere sostenute e cercare un giusto raccordo con le vertenze in corso e con una giusta direzione politica a livello Cgil Cisl, Uil, ma che dovrà vedere un momento autonomo particolare sul piano politico anche dei partiti, unitariamente alle istituzioni democratiche, in particolar modo delle Regioni e degli Enti locali.

#### **VLADIMIRO PINA**

delegato meccanico tessile - Como

Sulla base del dibattito che è venuto fuori in questa prima giornata della nostra commissione, stanno emergendo alcuni aspetti che io credo sia necessario riportare all'attenzione dei presenti per vedere se è possibile fare chiarezza. Il più importante fra questi è il problema dei fermenti giovanili, legato strettamente al problema della strategia della tensione e a quello dell'ordine pubblico. L'altro aspetto è la questione delle piccole e medie aziende nella realtà di fatto della provincia di Como.

Per quanto riguarda la questione dei fermenti giovanili, proprio per il tipo di dibattito che sta venendo fuori, c'è la tendenza a non esigere di approfondire seriamente quali sono le motivazioni che a livello nazionale, nelle singole città, laddove si verificano casi del tipo di quelli di Roma, di Bologna, di Milano, provocano questo disordine, questo caos, che parte dalle scuole, dalle università. Nella provincia in cui lavoro questo tipo di problema non esiste, dato che è una provincia dove non ci sono grosse tensioni sociali. La città di Como è una città bianca dove fino ad oggi non esistono ancora situazioni come quelle di Napoli, di Milano, di Roma, di Bologna.

E' necessario andare a fondo per vedere quali sono le motivazioni di alcuni interventi che secondo me non hanno una giustificazione: all'attacco nei confronti degli studenti credendo che gli studenti siano tutti e comunque contro la classe operaia.

Ho partecipato alla Conferenza della Flm di Firenze e non mi è parso di trovare anche in quella sede uno stato d'animo come quello di oggi. Ci sono stati solamente uno o due interventi, ma questi hanno solo messo

il dito sulla piaga ma non hanno poi scavato fino in fondo per capire di più. Le motivazioni sono da ricercare innanzitutto in una mancanza di programmazione del mondo della scuola, vale a dire del legame che c'è tra la scuola ed il lavoro: questo è uno degli aspetti importanti, laddove gli studenti nel '68 e '69 e gli stessi lavoratori, cominciavano a maturare un'esigenza secondo la quale la scuola doveva essere una cosa diversa, che la scuola aveva bisogno di una programmazione, perché gli studenti che uscivano da queste scuole, dalle università, dagli istituti professionali dovevano poi trovare una collocazione nel mondo del lavoro tale che permettesse loro veramente di lavorare.

La speranza del '68-69, purtroppo, dopo sette anni non si è ancora realizzata, perlomeno non si è realizzato neanche un minimo di tendenza da parte del governo, delle forze politiche, delle forze economiche per dare determinate risposte. La scuola, quindi, è diventata anche un polmone della disoccupazione e quindi è una situazione che non permette agli studenti di vedere prospettive in positivo nei loro confronti. Non è ovviamente andando con le P. 38 che si possa risolvere il problema, ma questo succede perché ci sono strumentalizzazioni al loro interno, ci sono inserimenti di elementi che non sono compagni della classe operaia, della classe studentesca.

Gli effetti della crisi, non dimentichiamolo, colpiscono le masse dei lavoratori, colpiscono le famiglie, colpiscono i figli dei padri delle fabbriche, colpiscono di fatto lo stesso modo di vivere degli stessi studenti. E' una crisi che non dà delle prospettive è una crisi che non dà ancora la possibilità di capire nel futuro che cosa succederà, per cui di fatto questa crisi diventa crisi di sconforto, diventa crisi di tendenza ad evitare, a non voler più andare avanti, ad essere sempre meno interessati di quanto invece i propositi lo vorrebbero. E' una crisi, quindi, che crea disgregazione anche nelle forze studentesche.

Ci eravamo dati una strategia, un certo tipo di lotta, eravamo riusciti nel '68-69 a legare con gli studenti persino nelle fabbriche comasche, in modo magari anche strano, durante i picchetti, durante le manifestazioni. Si credeva in determinati obiettivi e poi questi obiettivi si sono allontanati parecchio. Ci sono motivazioni di vario genere, come quella che abbiamo un governo, abbiamo avuto dei governi che non hanno voluto cambiare il Paese. Nonostante noi ci siamo battuti per questo cambiamento, quelle forze non lo hanno mai voluto. Ci sono tuttavia dei limiti anche nostri, dei ritardi come quelli di non essere riusciti a mantenere quei legami stretti con gli studenti in questi sette, otto anni. Non siamo stati capaci di insistere maggiormente in questo collegamento fra lavoratori e studenti: come che possiamo recuperare? Intanto io credo che nel contingente, nell'attuale, proprio perché è un problema che scotta, esso va risolto immediatamente, giorno per giorno. Questo problema è quello di una reale applicazione della legge sull'occupazione giovanile. E' possibile occupare gli studenti, perché questi studenti, pur andando a scuola, o comunque quelli che sono senza lavoro e che escono dalla scuola, fanno degli studi che tutti conosciamo. Ebbene, cominciano ad impengarli sulla base della capacità teorica che questi hanno nell'ambito dell'attività produttiva e non pro-

duttiva che c'è nel nostro Paese. Negli enti dello Stato o negli enti decentrati dello Stato, nel problema del fisco, nella forestazione, nelle unità sanitarie locali, creando un intreccio scuola lavoro.

Qui vi è il problema di una ripresa del ruolo delle 150 ore, per far capire veramente che se come operai abbiamo detto che le 150 ore sono utili ad unire il lavoratore della fabbrica al problema dell'applicazione dell'insegnamento, del capire i problemi, dell'essere con gli altri, con gli studenti, in questo caso, per un modo nuovo di fare la scuola; ebbene, che siano anche gli studenti a venire nel mondo del lavoro, col *part-time*, come diceva Trentin. C'è l'altro aspetto: quello del lungo respiro, che ovviamente rispecchia una esigenza reale che è quella di una riforma totale della scuola, in tutte le sue articolazioni, con obiettivi veramente credibili, altrimenti si rischia veramente di partire di nuovo da zero e senza concezioni come quelle ministeriali, che ti danno oggi una cosa e domani quell'altra, ma senza avere un obiettivo generale di riferimento.

La questione comasca. Intanto, come numero di addetti nei settori principali della nostra provincia, dobbiamo dire che prevalentemente ci sono i lavoratori tessili, poi vengono i metalmeccanici, i lavoratori del legno, i chimici, il commercio e sta venendo avanti il terziario. Vi è quindi una polverizzazione delle aziende metalmeccaniche in termini veramente forti e questa polverizzazione è dovuta senz'altro al tipo di lavoro che si fa all'interno delle nostre fabbriche che sono prevalentemente terziarie, pur essendo all'interno della zona, aziende abbastanza autonome che si collocano sul mercato, che riescono a vendere o che riuscivano a vendere. Sono questi, il settore delle coltellerie, delle forbici, che purtroppo sta sparendo nella nostra provincia per la concorrenza nel mercato dei Paesi del Medio Oriente; il settore del meccano-tessile che serve di fatto al settore tessile che è preponderante come numero di addetti all'interno della provincia; il settore dell'elettromeccanica, della siderurgia, il settore del tondino, il settore della carta e delle macchine utensili. Però, pur avendo diversi settori di intervento all'interno della nostra economia provinciale, la realtà è che la maggioranza di queste aziende sono senz'altro al di sotto dei 200 dipendenti. Pochissime sono quelle oltre i 300 e sono migliaia le aziende di tipo artigiano che poi di artigiano non hanno quasi più niente. Esiste il grosso problema del decentramento produttivo e dei lavoratori artigiani. All'interno di questa azienda vi sono condizioni economiche difficili. Infatti, non sempre abbiamo la fabbrica organizzata nel sindacato che permette di raggiungere condizioni economiche valide, specialmente nelle piccole fabbriche, dove il sindacato non può essere presente per il tipo di polverizzazione che c'è all'interno della provincia, per cui la realtà della fabbrica è quella di situazioni economiche difficili, con situazioni ambientali veramente precarie.

L'azienda grande butta fuori con il decentramento produttivo le lavorazioni, laddove magari i lavoratori protestano, e le colloca nelle piccole fabbriche, dandole poi a quei lavoratori che non sono in grado di contestare e accettano un ambiente malsano, una paga bassa, dove non esiste l'applicazione del contratto nazionale di lavoro, sul problema del salario, sul pro-

blema delle qualifiche, dell'ambiente. Nello stesso ufficio vertenze individuali della Flm, nel quale io opero, verifichiamo che vi sono realtà all'interno di aziende artigiane laddove gli artigiani pagano gli apprendisti, gli operai a metà retribuzione rispetto a quella contrattuale. C'è una situazione incontrollata per il sindacato e non è solo un problema della provincia di Como, ma è un problema generale. La Flm si deve assumere l'impegno di privilegiare senz'altro le grandi fabbriche, i grossi gruppi, perché questi devono dare una linea di tendenza a livello generale.

La Flm a livello nazionale, però, deve sapere indicare alle diverse Flm a livello provinciale, i metodi, il modo di come combattere le realtà all'interno di ogni provincia sulle specifiche situazioni dell'azienda artigiana, delle aziende decentrate. Questo non deve essere soltanto un problema di indicazioni, ma deve essere anche un problema di metodo dei lavoratori, dei Comitati direttivi, delle Segreterie della Flm, dei Consigli di fabbrica.

Si pone l'esigenza, quindi, di analizzare a fondo la propria fabbrica, di verificare qual'è il suo stato, come si lavora, di verificare quali sono gli sbocchi di produzione e come l'azienda decentra il prodotto, di stabilire un legame con i lavoratori delle altre fabbriche decentrate e le aziende alle quali si vendono i propri prodotti: la meccano-tessile con la tessile, con il chimico, le aziende dove si producono le macchine con le aziende che poi le utilizzano.

Non è possibile affrontare questi problemi solamente a livello della propria fabbrica, o a livello della propria provincia in termini sindacali, ma c'è bisogno di un'apertura, di un confronto con le forze politiche, con le forze sociali, con le forze istituzionali di ogni località, di ogni paese, di ogni città, perché se non c'è questo tipo di legame si fallirebbe un altro degli impegni che ci eravamo posti, che è quello dell'applicazione della prima parte del contratto.

Inoltre, c'è bisogno necessariamente di un collegamento con le altre categorie. Avendo queste basi, questi supporti, questo modo di lavorare all'interno delle fabbriche, si ha anche un'elevazione non solo culturale dei lavoratori, ma un'elevazione di democrazia, un'elevazione della sensibilità politica e, innanzitutto, un modo migliore di raggiungere l'unità sindacale.

**FRANCESCO NULCHIS**  
dell'INCA - CGIL

L'Inca-Ggil intende portare il proprio contributo ai lavori del Congresso Nazionale della Fiom sui temi della previdenza, della prevenzione dell'ambiente, a tutela della salute dei lavoratori nelle fabbriche e nel territorio, sulla base delle esperienze sinora acquisite nei luoghi di lavoro, nell'applicazione e nella gestione degli art. 5, 9 e 12 dello Statuto dei diritti dei lavoratori.

E' cresciuta fra i lavoratori la coscienza che la propria salute è troppo spesso minata dalle condizioni di rischio e di nocività nei luoghi di lavoro



e non può più essere considerata un problema secondario risolvibile in termini di monetizzazione. Il diritto alla tutela della salute e la gestione sindacale degli interventi necessari per rimuovere le cause del danno è oggi un aspetto generalizzato nelle piattaforme aziendali dei diversi settori, mentre in diverse aziende si contano esperienze notevoli e significative che sono in atto e che vedono impegnati i Consigli di fabbrica, nell'azione di patrocinio sindacale dei luoghi di lavoro. Fra le iniziative recenti si evidenziano quelle relative alla piattaforma Fiat, nei cui provvedimenti di tutela della salute viene rivendicato il riconoscimento dei patronati confederali Inas, Inca, Ital, come strutture sindacali della Cisl, della Cgil, della Uil.

Così pure nei documenti conclusivi dei corsi su ambiente, indennizzo, di Cogoleto, Lavinio, Sassetta, promossi dal coordinamento Italsider e dal Centro Unitario dei patronati confederali, si riconosce essenziale la funzione sindacale del patronato in fabbrica.

Questo discorso si concretizza nell'impegno assunto dalle strutture aziendali dell'Italsider di Taranto, di Bagnoli, di Cornigliano, di Marghera, di S. Giovanni Valdarno, di Piombino, per realizzare la presenza del patronato nell'azienda. Così pure alla Terni, alla Dalmine, alla Sit-Siemens, nelle cui piattaforme si affronta questo tema.

Un'iniziativa che sta dando risultati concreti sul piano della tutela previdenziale è quella realizzata alla Fiat di Torino, mediante la quale in collaborazione con l'Inps sono stati raccolti circa 50 mila estratti conti annuali per il controllo delle contribuzioni da parte del Consiglio di fabbrica, con il contributo del patronato sindacale. E' questa un'iniziativa che il sindacato realizza mediante la collaborazione del servizio elettronico di elaborazione dei dati del Centro unitario dei patronati. L'Inps nazionale, in base a tale esperienza — l'esperienza torinese — ritiene che la stessa può essere estesa nei prossimi mesi ad altre aziende per complessivi 600 mila lavoratori. Pertanto, come d'intesa con i compagni del Coordinamento Italsider è possibile sin d'ora estendere tale esperienza ai lavoratori del gruppo.

La modifica dell'organizzazione del lavoro, così come viene rivendicata nelle piattaforme aziendali, costituisce per i lavoratori e le loro strutture sindacali aziendali e territoriali, un punto di forza contrattuale per realizzare programmi di insediamenti produttivi, trasformazioni tecnologiche e forme di controllo reale e permanente da parte dei lavoratori per gli aspetti relativi alla sicurezza, all'ambiente, ai ritmi, agli organici, alla professionalità, agli appalti, alla previdenza. Contestualmente ai problemi del controllo e della modifica dell'organizzazione del lavoro e dell'ambiente, l'aspetto della prevenzione del danno e della salute diventa inscindibile dalla tutela previdenziale (valutazione, indennizzo, risarcimento infortuni, malattie, invalidità).

Si rende pertanto inderogabile la presenza organizzata ed unitaria del patronato sindacale nei luoghi di lavoro, la cui attività deve essere gestita direttamente dai Consigli di fabbrica, anche perché bisogna recuperare i ritardi e limiti politici ed organizzativi che hanno fatto sì che il sindacato fosse impegnato soltanto nel controllo del salario diretto, trascurando pur-

troppo tutta la parte riferita al salario previdenziale, permettendo così alle aziende di evadere la contribuzione (3 mila miliardi all'anno) aggravando il dissesto degli enti previdenziali e del sistema sanitario del nostro Paese, che va di pari passo con la crisi della salute e l'insufficienza delle prestazioni. Così come avviene in materia fiscale, dove le evasioni ammontano a migliaia di miliardi all'anno a causa del mancato coordinamento tra tributi erariali e contribuzione previdenziale.

E' noto che la spesa previdenziale è oggetto di attacco per ridurre la spesa e comprimerne le prestazioni previdenziali ed ha raggiunto già cifre iperboliche; si parla di un presumibile deficit dell'Inps per il 1980 di oltre 16 mila miliardi. Permanendo tale situazione anche la fiscalizzazione degli oneri sociali, che per taluni dovrebbe rappresentare una scelta del sindacato, risulterà come una altra fonte di risparmio, non per l'azienda, come riduzione del costo del lavoro, ma semplicemente un incontrollato ulteriore profitto del singolo datore di lavoro, fino a quando non sarà modificato l'attuale sistema tributario. Gli stessi provvedimenti legislativi in materia, compreso quello ultimamente approvato, il decreto legge del 7 febbraio '77, n. 15, pur prevedendo qualche modifica del regime fiscale in taluni prodotti, e della misura dell'imposta sul valore aggiunto, non dispongono adeguati strumenti di controllo sulla loro applicazione. Di conseguenza il problema che si pone è se per tale controllo devono o meno intervenire in qualche modo anche le strutture sindacali, a tutti i livelli, sapendo che laddove la fiscalizzazione degli oneri sociali è già in atto, i datori di lavoro non pagano neppure i contributi ridotti, come non pagano in misura dovuta i tributi erariali.

Il ruolo del patronato sindacale nelle fabbriche trova la sua validità nell'azione di patrocinio perché è legato ad una reale richiesta di tutela dei lavoratori e diviene una realtà permanente che deve sempre più risultare integrata nell'azione generale del sindacato. Punto focale di tale ruolo diventa l'azione che il patronato sindacale in quanto struttura e servizio del sindacato deve svolgere all'interno dei luoghi di lavoro, mediante delegati appositamente designati dal Consiglio di fabbrica, con sede unitaria a disposizione, dotata di mezzi e strumenti, molte ore disponibili per lo svolgimento dei compiti specifici, controllo ed intervento sul salario differito, controllo del registro aziendale degli infortuni, delle malattie professionali, delle denunce di esercizio, per legare cioè definitivamente l'azione di tutela ed assistenza alle condizioni di lavoro, dedicando contemporaneamente al risarcimento dei danni subiti particolare attenzione ai momenti di prevenzione, al verificarsi del danno stesso. Ecco perché anche la tutela degli aspetti previdenziali del salario deve essere svolta dai Consigli di fabbrica, attraverso propri delegati, considerando che tutta l'attività di tutela dei lavoratori deve essere globale e unitaria.

In relazione a quanto sopra si pongono grossi problemi di attualità, come quelli relativi alla gestione della sicurezza sociale e più specificatamente per la gestione dell'Inps. Infatti le carenze e gli errori verificati anche dopo la partecipazione del sindacato alla gestione dell'Inps, si riferiscono: primo, al mancato completamento delle riforme delle struttu-

re direzionali dell'istituto e dei criteri che presiedono all'accertamento e riscossione dei contributi assicurativi. Da ciò ne deriva che la direzione burocratica dell'Inps è rimasta sostanzialmente quella di prima, per cui un direttore di sede ha il potere di invalidare da solo le decisioni adottate dal Comitato provinciale, come il Collegio sindacale centrale ha il potere di invalidare o bloccare le decisioni del Consiglio di amministrazione e che conseguentemente i ritardi e le disfunzioni dell'Istituto stesso costituiscono motivo di malcontento dei lavoratori e dei pensionati contro il sindacato.

Secondo, alla sopravvivenza di numerosi enti assicuratori di fondi speciali di previdenza e di centinaia di leggi da modificare o da abrogare. Tutto ciò causa sprechi di risorse, assurde disparità di trattamento tra i lavoratori e tra i pensionati. In terzo luogo, alla inadeguata partecipazione dell'intera organizzazione unitaria dei lavoratori alla direzione della gestione della previdenza sociale.

I rappresentanti sindacali nei nuovi organi collegiali hanno operato quasi spontaneamente senza il conforto e la guida del movimento unitario dei lavoratori a tutti i livelli.

Riteniamo che il Congresso della Fiom debba dare delle risposte precise ai problemi della sicurezza sociale, poiché è dimostrato che l'organizzazione del lavoro e la tutela della salute in fabbrica sono aspetti strettamente connessi che hanno riflessi anche nel territorio (inquinamento dell'atmosfera, delle acque). Come i problemi della medicina del lavoro sociale e preventiva, l'igiene e la sicurezza nel lavoro, hanno uno stretto collegamento con altre problematiche e strutture a tutela della salute (Consorti socio-sanitari nell'ambito dei Comprensori, Distretti, Circoscrizioni, ecc.), rispetto ai quali i Consigli unitari di zona devono assumere un ruolo di iniziativa politica che tenda ad aggregare le varie realtà sociali, al fine di costruire proposte valide affinché la prevenzione diventi il pilastro portante delle future Unità sanitarie locali del Servizio sanitario nazionale che dovranno gestire, attraverso la partecipazione dei lavoratori, la salute degli ambienti di vita e di lavoro.

**CLAUDIO TEDOLDI**

delegato zona Romana - Milano

In questo arco di dibattito che abbiamo fino adesso condotto si registra un fatto negativo, anche indicativo di una situazione. Mi riferisco al fatto che in nessun intervento si è parlato della questione che tanto spazio ha trovato nelle argomentazioni e nella relazione generale, cioè la questione della struttura del salario, la questione dello scaglionamento delle ferie. Dico che è un fatto negativo e un fatto indicativo di un clima, di un orientamento politico che anche nella nostra organizzazione registriamo, che significa un certo fastidio, all'interno delle fabbriche su questa tematica.

Questo punto non è un fatto accessorio che discutiamo insieme ad altri punti della politica rivendicativa, ma è necessario discuterne per sgomberare il campo da altri temi, per avere una coerenza complessiva nella nostra linea. E' indicativo il fatto che non si parli di questo argomento, di una situazione, di un clima che all'interno delle fabbriche abbiamo su questo argomento, ma credo che non ci si deve vergognare di discutere l'orientamento che oggi hanno i lavoratori rispetto a queste tematiche, per capire le contraddizioni e per vedere come poter agire su queste contraddizioni.

Per quanto riguarda, dunque, questo problema, credo che bisogna rapidamente superare quella che è una concezione del salario all'interno della fabbrica che è molto radicata, che è la questione complessiva, limitata non soltanto ad alcuni aspetti delle categorie e dei passaggi di categorie: la questione dell'automatismo, della concezione del premio, della evoluzione della carriera e dell'evoluzione salariale del lavoratore in funzione della sua presenza temporale all'interno della fabbrica, che si riflette sul salario, sulla qualifica, su altri elementi che dobbiamo andare ad affrontare.

Questa concezione dell'automatismo significa negazione di un ruolo anche autonomo diverso, alternativo della concezione del salario e dello scontro all'interno della fabbrica sulla qualità del lavoro, sulla modifica dell'organizzazione del lavoro. Il tema della struttura del salario si riflette su tutta una serie di questioni; non soltanto sulle questioni salariali in se stesse, ma sull'organizzazione del lavoro, delle qualifiche e su altri elementi.

Nelle assemblee delle fabbriche vengono ancora fuori, molto spesso e con estrema forza discorsi tipo quello di dire che è sbagliato assorbire una parte degli scatti; questo vuol dire che è radicata questa concezione politica. Se questa è la valutazione della realtà e se dall'altra parte affermiamo che è necessario andare in quella direzione per una serie di motivazioni politiche generali, io credo che non basti esprimere una posizione generale e anche articolata rispetto ad alcune linee orientative, dobbiamo fare qualche cosa di più perché altrimenti sui documenti resta scritto qualcosa come il sei per sei, qualcosa come altre indicazioni che avevamo detto e che non vengono fuori alla prova dei fatti, ma non si ha l'elemento di dibattito vivace all'interno delle fabbriche. Non possiamo, come è successo per altre questioni, dire che in autunno apriremo una vertenza su queste cose: di autunni ne sono passati diversi da quando abbiamo detto che avremmo affrontato tale situazione. Dobbiamo formulare una proposta precisa, che provochi un dibattito all'interno delle fabbriche; non sarà quella proposta la conclusione, non sarà quello che poi alla fine andremo a sostenere con le controparti, però sarà una proposta sulla quale ci si misura, ci si scontra, si discute nelle fabbriche. Questo è estremamente necessario se veramente vogliamo andare in quella direzione, se veramente in autunno vogliamo realizzare un impegno su questo tema.

Da questo Congresso deve scaturire un'indicazione anche organizzativa sul tema della struttura e del salario, come ad esempio quella di promuovere, a conclusione di queste giornate congressuali, un convegno specifico su queste questioni, dove le nostre e le altre proposte si vadano a confrontare.

Vorrei affrontare un'altra questione anch'essa importante, perché su di essa si esprimono un po' delle semplificazioni all'interno del nostro dibattito: la questione delle multinazionali. Sia per quanto riguarda questa questione come per quello che diciamo sulle partecipazioni statali o su altri argomenti della politica economica, dobbiamo smetterla di fare delle semplificazioni, di dipingere, momenti per momenti, di fronte a fatti particolari, a momenti di tensione particolari, diversi mostri. Oggi le partecipazioni statali, perché è successo all'Innocenti; domani perché succede il fatto dello Egam o perché succede il fatto della Montedison. Abbiamo bisogno di capire i rapporti di queste multinazionali, di queste partecipazioni statali, in una dimensione di analisi complessiva sulla politica economica, perché altrimenti commetteremmo dei gravi errori e inseguiremmo delle visioni particolari e temporali rispetto alla politica economica. Sulle multinazionali, quindi, dobbiamo innanzitutto chiarire un dato: le multinazionali non sono soltanto quelle estere che sono presenti sul nostro territorio nazionale, ma abbiamo anche le multinazionali nostrane (Fiat, Olivetti, ecc.); quindi quando parliamo di una politica nei confronti di questa realtà, dobbiamo anche pensare ad una politica nei confronti delle aziende che operano nella stessa maniera delle multinazionali estere all'interno del nostro Paese. Dobbiamo anche pensare ad un altro dato: la questione delle multinazionali, la questione della concentrazione internazionale del capitale non si esprime solo a livello produttivo, ma oggi si esprime in grande misura a livello finanziario; quindi noi abbiamo all'interno del nostro Paese molte aziende che non sono multinazionali, perché magari sono solo in Italia, o sono solo in due Paesi, quindi non hanno la caratteristica schematica della multinazionale, però sono aziende collegate a delle centrali finanziarie di carattere internazionale e sono sottomesse nelle loro scelte a queste centrali a carattere finanziario internazionale. E' importante far emergere da questo una conclusione di carattere politico generale che è il discorso sul decentramento produttivo.

Il decentramento produttivo che abbiamo all'interno del nostro Paese non è un fatto di arretratezza economica, non è un fatto di arretratezza nel modello di sviluppo del nostro capitale: è un fatto generalizzato sul piano internazionale. E' il modello dell'espansione capitalistica in questa fase: è un fatto moderno perché queste multinazionali, queste strutture internazionali del capitale così come si sono andate delineando, basano i loro processi di accumulazione sugli sprechi, sugli squilibri, sulle manovre monetarie. E' quindi un fatto moderno, e come tale va affrontato e non come qualche cosa da riformare all'interno di una logica di capitalismo straccione come può essere definito quello nostro.

Un altro errore che dobbiamo evitare e che viene fuori da questa valutazione di carattere complessivo è quello di avere un atteggiamento, nei confronti delle multinazionali, di tipo rivendicativo e basta. Siccome la divisione internazionale del lavoro ci sfavorisce, il ruolo che noi dobbiamo svolgere è quello di prenderci un pezzo di più delle attività qualificate che in altri Paesi vengono fatte e ridurre tutto lo scontro internazionale sul riequilibrio economico a questo dato rivendicativo: portiamoci in Italia una parte più qualificata dell'attività delle multinazionali e abbiamo risolto il problema. Su questa strada andiamo verso una serie di scontri a livello

nazionale e internazionale, perciò non è una linea corretta da un punto di vista di classe perché mette in sottordine alcuni aspetti della natura delle multinazionali sul piano generale. Dobbiamo invece sostenere all'interno di questa visione delle multinazionali e dell'internazionalizzazione del capitale, un discorso di trasposizione del nostro modello che abbiamo costruito sugli squilibri Nord-Sud, disoccupazione-occupazione. Dobbiamo cioè trasferire questo nostro modello della modifica dei rapporti di produzione e la riconversione, anche sul piano internazionale; non possiamo pensare che sia solo un fatto nostrano, lo squilibrio Nord-Sud. Dobbiamo inoltre dargli una veste internazionale. Dire questo significa portare il nostro ruolo nelle sedi sindacali internazionali in una certa maniera; significa non rivendicare un pezzo, una briciola della divisione internazionale del lavoro, bensì allearsi, scontrarsi, rispetto a certi interessi corporativi che vengono a definirsi a livello internazionale, aggregare le forze del Terzo Mondo, dargli degli obiettivi e rifiutare, ad esempio, all'interno del nostro Paese una visione che può diventare corporativa sul piano internazionale.

Se mettiamo in discussione le multinazionali estere del nostro Paese perché non fanno ricerca, non fanno attività qualificate e poi nei confronti della Fiat, nei confronti dell'Olivetti non diciamo niente di quello che fanno nel Sud America o in altre parti, veramente assumiamo un atteggiamento sul piano internazionale di tipo corporativo. Quindi, per ritornare all'accento che facevo prima, la questione delle multinazionali non può essere affrontata con un codice di comportamento con alcune indicazioni di come comportarci rispetto a tutte le multinazionali, qualsiasi faccia abbiano. Dobbiamo invece inserire la definizione, l'analisi di ciascuna multinazionale come di ciascuna partecipazione statale, come di ciascun grande gruppo privato all'interno della dimensione territoriale, perché solo così possiamo definire degli obiettivi di programmazione, delle indicazioni alternative sul piano economico, altrimenti andremo ad inseguire posizioni rivendicative buttate lì volta per volta, disarticolate.

E' necessario perciò riprendere questo discorso che nella relazione non c'era più, questo pezzo di analisi che avevamo costruito a Rimini, la questione della centralità del settore, dell'impegno di creare dei progetti alternativi a livello dei settori, scegliendo le priorità, scegliendo quali settori per noi sono più importanti di altri e su quel nodo politico ed economico costruire le nostre proposte e poi andarle ad articolare nelle multinazionali, nei confronti delle partecipazioni statali e dei grandi gruppi. Non possiamo continuamente, come stiamo facendo anche in questi ultimi mesi, oscillare all'interno del nostro dibattito e nel nostro comportamento tra lotta articolata di fabbrica e anche di grande gruppo e programmazione e in mezzo non mettere nulla, perché ciò significa veramente continuare ad oscillare una volta da una parte, una volta dall'altra, dicendo che una volta risolviamo il problema con le vertenze dei grandi gruppi e che una volta risolviamo i problemi con il quadro politico che dovrebbe cambiare tutto e dare una sterzata anche nelle scelte economiche. Dobbiamo invece vedere all'interno, in mezzo a questi due livelli che ci sono e che devono essere ribaditi, cosa manca nel nostro progetto, nel nostro modo di lavorare, nel nostro modo di organizzarci rispetto a queste questioni. Manca il settore, mancano le

strutture organizzative che sappiano valutare e coordinare a questo livello la battaglia sindacale e il lavoro sindacale e manca, su questo terreno, anche la dimensione territoriale che ci permetta di affrontare queste cose.

La questione delle vertenze dei grandi gruppi sarà o non sarà vincente nella misura in cui accompagneremo a queste battaglie delle iniziative a livello di settore, coordinandole a livello di territorio e subito, contemporaneamente, altrimenti queste vertenze dei grandi gruppi, anche se si chiudono positivamente rispetto ad una logica aziendale, saranno la ripetizione del 1974, ma con un segno diverso. Nel 1974 aveva infatti un segno positivo perché apriva un discorso, di orientamento politico in mezzo ai lavoratori, per certe scelte nei confronti del Mezzogiorno. Ripetere oggi quelle stesse cose, tali e quali, senza aggiungere gli altri elementi che sono il territorio, che sono il settore, che ci permettono di creare il ponte verso la programmazione, significa arrivare ad una soluzione negativa anche se a livello aziendale i risultati possono essere soddisfacenti.

Concludo con un invito a questo Congresso, invito deve essere accolto. Non possiamo in questo Congresso fare delle ripetizioni, ma dobbiamo individuare rispetto a queste indicazioni di linea, quali sono gli elementi, i difetti organizzativi, quali sono le cose che dobbiamo fare per concretizzare la linea strategica che ci siamo dati dal Congresso di Rimini e di Bari.

Dobbiamo quindi misurare all'interno di questo Congresso, se vogliamo veramente portare avanti una linea di cambiamento, quanto siamo cambiati nella nostra struttura organizzativa, nel nostro modo di lavorare, nel nostro modo di portare avanti gli obiettivi e darci gli strumenti per affrontare e per risolvere certe questioni.

**FRANCO MILANESI**  
della Fiat di Novara

Vorrei riprendere l'intervento di Pregnotato perché, come lui, vivo la vertenza Fiat in termini di lotta, in termini di trattativa. Secondo me una cosa è importante: le vertenze dei grandi gruppi sono l'unico terreno reale di confronto sulle scelte di politica industriale del padronato. Questo è un dato che non possiamo dimenticare, e rispetto al quale bisogna verificare in quale misura esso è presente nel movimento sindacale nel suo complesso.

Le vertenze dei grandi gruppi pur non essendo quelle che di fatto risolvono i problemi dell'economia italiana, costituiscono però un pezzo di strategia del movimento sindacale che è estremamente importante. Non a caso le piattaforme delle vertenze dei grandi gruppi sono incentrate sulla occupazione e gli investimenti.

L'atteggiamento della Fiat, anche al tavolo delle trattative, non è mutato rispetto a quando c'era il decreto che bloccava la contrattazione articolata. La Fiat diceva « Come cittadino io rispetto le leggi », ma nel momento in cui questo è stato abolito, essa continua ad avere la netta chiu-

sura sulle nostre rivendicazioni. Come la Fiat subordina gli investimenti al Sud in un recupero dell'efficienza produttiva al Nord, come la Fiat dice che gli investimenti li fa — ed è vero che li fa nel '77: investe 1080 miliardi, come diceva anche Pregolato, ma li investe in grossi processi di ristrutturazione che sono finalizzati a più produttività e sono finalizzati al profitto maggiore per l'azienda. Come la Fiat dice che il rinnovamento tecnologico non è finalizzato a più professionalità all'interno della fabbrica, ma è finalizzato all'automazione, alla parcellizzazione del lavoro.

Il caso emblematico è come la Fiat condiziona gli investimenti anche nell'andamento del mercato: questo è emerso dalla rivendicazione dello stabilimento nella Valle del Sangro, di veicoli commerciali, in cui la Fiat ha detto « sì, io faccio lo stabilimento nel momento in cui le prospettive di mercato sono favorevoli e nel momento in cui il mercato tira ». Questo non è affatto vero perché il mercato anche nel '76 non è caduto, è caduto solo per la Fiat, perché il veicolo commerciale tira anche in percentuale rispetto al '74-75. Certo non si comprano più i 248 della Fiat, ma si comprerà il Ford, il Wolskwagen, il Mercedes; questo non è un problema nostro, ma è un problema della Fiat, come imprenditore, quindi sono problemi che essa deve risolvere.

Rispetto a questo la Fiat dice, in modo anche piuttosto brutale « io sono disposta a fare lo stabilimento nella Valle del Sangro anche entro il 1980, nel momento in cui il sindacato diventa un agente di consenso per la sua politica clientelare, elettorale che intende fare nel Mezzogiorno ». Sfruttando, quindi, con il consenso del sindacato, le agevolazioni finanziarie che sono presenti nella 183 per la riconversione industriale. Questo ha un significato ben preciso, come la Fiat non vuole contrattare con i sindacati sugli investimenti, su tutta la piattaforma; come la Fiat tenta di fatto a spostare le trattative a un livello tripolare — governo, azienda, Confindustria — che di fatto scavalchi il movimento, che di fatto non rende partecipi i lavoratori. Come la Fiat rifiuta l'applicazione del sei per sei, rivendicato negli stabilimenti del Sud, perché questo è costoso, perché questo non è efficiente, ma in realtà perché sa che questo significa uno sviluppo del meridione in termini occupazionali. Come la Fiat essenzialmente tende a liquidare il potere contrattuale all'interno della fabbrica, sui problemi che sono fondamentali: i controlli nei processi di ristrutturazione, mobilità, orario, elasticità.

Se è vero che le vertenze dei grandi gruppi sono l'unico terreno attuale di confronto reale sulla politica economica e in special modo del grosso padronato che ha sempre determinato l'economia all'interno del nostro Paese, io credo che questo non basti solo alle vertenze dei grossi gruppi, ma deve essere collegato ad una politica settoriale, con un confronto con il governo su certi punti (trasporti ed energia riguardo alla Fiat, la ricerca per quanto riguarda la Montedison) che diano un respiro politico a queste vertenze. Faremmo un grosso errore strategico se non tenessimo una rigidità e non avallassimo questo sul controllo dell'organizzazione del lavoro all'interno della fabbrica perché l'esperienza ci insegna che, nel momento in cui abbiamo segnato il passo sul controllo dei processi di ristrutturazione



turazione all'interno della fabbrica, abbiamo subito delle sconfitte. Passano infatti le linee del padrone e le linee del padrone sappiamo quali sono: più efficienza all'interno della fabbrica, meno manodopera; significa lavorare di più. Questo è sostanzialmente il loro concetto per uscire dalla crisi; non significa quindi più occupazione, come diciamo noi.

Questo lo paghiamo anche come esperienza diretta; io lavoro a Cameri. Sappiamo un po' tutti che cosa significano Cameri, Grottaminarda, il rapporto tra Cameri e Grottaminarda. Abbiamo fatto una rivendicazione ben precisa all'interno della piattaforma: Grottaminarda deve segnare uno sviluppo del settore autobus e la Fiat non ha una volontà che miri a questo. Infatti finalizza Grottaminarda ad un semplice stabilimento di assemblaggio carrozzature, e ciò è sostanzialmente opposto a quello che noi abbiamo indicato, cioè che sia uno stabilimento che abbia prospettive occupazionali molto più ampie di quelle indicate dalla Fiat attualmente. Noi quindi rivendichiamo uno stabilimento fine a se stesso di produzione, quindi con una sua progettazione all'interno, con un assemblaggio completo del mezzo. Ciò vale anche per Cameri: salari convertiti in componenti meccaniche. Anche qua se non riusciamo veramente a controllare il processo di ristrutturazione, di riconversione completa all'interno dello stabilimento, ci ritroveremo con uno stabilimento estremamente ridimensionato. In due anni Cameri da 1.600 occupati è passato a circa 1.250.

Queste cose sono estremamente importanti, come anche le proposte di lotta che sono scaturite dall'ultimo coordinamento, riprese anche da alcuni delegati a Rimini, di uno sciopero generale della Campania e della regione Piemonte con i grandi gruppi, che deve segnare di fatto una saldatura fra Nord e Sud, fra occupati e disoccupati. E' un primo momento reale di unità fra i lavoratori dei grandi gruppi nelle vertenze.

Concludendo, io credo sostanzialmente che se non riusciamo a chiudere le vertenze di questi gruppi positivamente, non solo perdiamo una strategia del movimento sindacale, centrata sull'investimento e l'occupazione, ma subiremo di fatto una sconfitta del movimento nel suo complesso, perché non sarà solo una sconfitta dei lavoratori dei grandi gruppi.

**ANTONIO MAZZETTI**

Segreteria FIOM - Genova

La politica rivendicativa è certamente il terreno in cui il sindacato in questi anni ha raggiunto i suoi più importanti risultati, ma questi importanti e indubbi risultati non possono farci dimenticare gli scompensi, i ritardi e le involuzioni che ci sono stati nella politica rivendicativa del sindacato riguardo ai problemi dell'ambiente, riguardo all'applicazione della prima parte del contratto, riguardo allo stesso discorso dell'inquadramento.

Se il nostro Congresso vuole dare un contributo, un arricchimento alla nostra strategia, non può sbriciolare il dibattito in un'elencazione di possi-

bili richieste da aggiungersi, o ritornare a vecchie contrapposizioni (salario o non salario?), ma deve cercare di fare una riflessione se la metodologia con cui stiamo portando avanti le vertenze in questo momento è una metodologia corretta, rispetto al livello dello scontro che dobbiamo affrontare. Gli scompensi, i ritardi e le involuzioni che verificiamo all'interno delle piattaforme, indicano come su questo aspetto c'è stata fino ad oggi un'insufficiente riflessione da parte dell'insieme dell'organizzazione.

Il collegamento tra fabbrica e sociale restano gli obiettivi centrali su cui articolare la nostra iniziativa. Questi obiettivi stentano e venire avanti; molte volte sono posti in termini estremamente meccanici, e mancano di una reale dialettica. Nel momento in cui andiamo ad affrontare, a cercare di risolvere i problemi che si pongono tra la strategia di fabbrica e la strategia del sociale dobbiamo fare una prima verifica: se nel portare avanti l'azione rivendicativa abbiamo sufficientemente valutato l'esigenza di una metodologia diversa che riesca a collegare maggiormente il momento strettamente vertenziale con il momento politico, cioè con il momento di sbocco nella società degli obiettivi che noi ci diamo.

Prendiamo il problema della vertenza dei grandi gruppi, prima fra tutti quella delle partecipazioni statali. Noi stiamo rischiando di ripetere in termini pedissequi gli errori del '74, gli errori delle vertenze di settore senza che ci sia una sufficiente analisi di come è possibile andare ad un loro superamento. La Flm nel mese di settembre ha fatto un seminario in cui cercava di porre il problema delle partecipazioni statali non solo come semplice problema di strategia industriale, di occupazione, ma anche come problema istituzionale, cioè andare alla ricerca di nuovi soggetti di direzione e di controllo dell'economia pubblica. Ebbene, abbiamo perso per la strada questa dimensione della nostra vertenza. La vertenza Iri che doveva avere questi precisi aspetti all'interno della sua piattaforma, non è andata avanti proprio perché non siamo stati in grado di approfondire e di giungere a delle sintesi unitarie su questi aspetti. Anche qui delle responsabilità ci sono state. Ci sono state delle difficoltà a livello confederale, ma certamente i metalmeccanici non hanno giocato quel ruolo che potevano giocare e soprattutto, cosa ancora più grave, dopo che avevano individuato questa connessione come un dato di novità su cui doveva essere impostata la strategia nelle partecipazioni statali con l'apertura delle grandi vertenze. Questi sono stati limiti preoccupanti che indicano un'incapacità ad affrontare questa correlazione che è fondamentale, che le vertenze siano reale strumento per uscire dalla crisi e non siano certo vertenze che vanno come sono andate in passato, ma che certamente non riescono ad affrontare e risolvere il problema complessivo dello scontro di classe.

All'interno delle vertenze dei grandi gruppi dobbiamo fare alcune riflessioni. Se il discorso dell'organizzazione del lavoro, collegato ad un discorso di una nuova struttura del salario noi siamo riusciti a farlo con correttezza e soprattutto se siamo riusciti a portare delle riflessioni di novità all'interno di questo tema, io credo che allora dobbiamo riflettere su questo, non è il problema se aprire la sesta categoria agli operai. Certo che è un problema reale, però io voglio capire se arriviamo a questo attraverso

una battaglia, uno scontro, una modifica reale dell'organizzazione del lavoro o semplicemente lo vediamo come uno spostamento in avanti dell'inquadramento senza che si vada a toccare e quindi si crei un collegamento dialettico tra organizzazione del lavoro e inquadramento unico.

Rispetto alla struttura del salario, noi non possiamo continuare a fare riflessioni, come è stato fatto e si continua a fare, riguardo alla sproporzione tra salario diretto, salario indiretto, sul fatto che il salario automatico è di gran lunga superiore al salario professionale dell'inquadramento, se non siamo poi in grado di raffrontare con delle proposte in un dibattito di massa il problema degli scatti, il problema complessivo della struttura del salario, senza aspettare che siano dei provvedimenti governativi a metterci di fronte a colpi di mano, dopo di che dobbiamo scendere in lotta, dobbiamo respingere, ma giochiamo sempre di rimessa, e questa è una scelta perdente, che siamo però costretti a fare perché non siamo riusciti a fare una riflessione, ad aprire un dibattito reale su queste cose. E' un problema che c'è e che molto probabilmente nelle vertenze dei grandi gruppi ancora è posto, il più delle volte, in maniera insufficiente, perlomeno.

Le vertenze dei grandi gruppi però dovevano rispondere e avevano come elemento centrale quello di dare uno sbocco alla crisi, di dare una prospettiva diversa al discorso del Mezzogiorno, dell'occupazione, al discorso di un nuovo modello di sviluppo e della programmazione. Anche su questo dobbiamo riflettere se così come vengono avanti le vertenze noi stiamo marciando su questa strada o meno.

Io credo che dobbiamo avere molto coraggio e dire che stiamo andando ciascuno per conto proprio, cioè con una vertenza Fiat che ogni tanto è ripresa, poi abbiamo tutte le vertenze a partecipazione statale che sono ferme. Certamente il movimento è in piedi, scioperiamo per sbloccare una situazione, però una sintesi politica tra queste vertenze non c'è, non riusciamo a farla. Si continua a vedere le cose in termini di settore, non si riescono a cogliere le connessioni intersettoriali ed intercategoriale che ci sono in queste vertenze. La vertenza orizzontale che ci dovrebbe essere è stata interpretata dalle partecipazioni statali come un tentativo di fare un grosso calderone; però il rapporto che è necessario in questa vertenza, cioè quello tra Confederazioni e categorie, non siamo riusciti a costruirlo. Continuiamo a vivere nei sospetti, ma non abbiamo la capacità di aprire un reale dibattito che sia in grado di farci superare questi limiti. In questa maniera noi non riusciamo ad andare al nodo dei problemi.

Nel '74, per esempio, abbiamo strappato tanti posti di lavoro che poi non si sono realizzati. Dobbiamo cogliere da queste esperienze una riflessione; il fatto di non avere coinvolto i lavoratori del Sud, quelli che erano i disoccupati che dovevano essere coinvolti.

Il fatto che in un momento di espansione, di previsione di espansioni (vedi la navalmeccanica, vedi l'elettromeccanica, si pensava al nuovo piano nucleare), ci sono state tutta una serie di promesse di posti di lavoro in presenza di una crisi, in presenza di un'involuzione e noi abbiamo visto saltare i posti di lavoro, senza che ci fosse una risposta complessiva. So-

prattutto, e questo è l'insegnamento più grave, il discorso delle conquiste dell'occupazione è legato a dei parametri che ci sfuggono, cioè a scelte delle strategie internazionali, ma anche delle strategie nazionali sulle quali noi non riusciamo ad avere la sufficiente influenza. Il problema della programmazione allora diventa il problema reale: non possiamo parlare di vertenze senza collegare queste vertenze ad un recupero di un discorso della programmazione.

Rispetto a questo c'è da fare un'ulteriore riflessione. Io sono d'accordo con Trentin quando respingeva il discorso della cogestione, però noi non possiamo, perché è una strada sbagliata, limitarci a dire che non siamo d'accordo con la cogestione. Noi non possiamo battere questa linea e aprire al movimento sindacale italiano, al movimento sindacale europeo la prospettiva culturale e politica sindacale diversa, ma la dobbiamo costruire con le lotte, con il coordinamento, perché se non facciamo questo il discorso della cogestione, al di là dei nostri rifiuti, passerà.

Vi è un altro elemento fondamentale sul quale non abbiamo fatto le sufficienti riflessioni: è il collegamento di queste vertenze rispetto all'indotto e quindi rispetto alla possibile politica nel territorio. Su questo abbiamo fatto le esperienze del salario sociale, che sono state esperienze abbastanza amare, perché abbiamo conquistato dei soldi che poi, il più delle volte, sono rimasti in tasca alle aziende. Abbiamo fatto lottare i lavoratori senza ottenere dei risultati tangibili; ma anche quando abbiamo realizzato il sociale è stato visto in termini assistenziali, non è stato visto come una strategia complessiva sul territorio. Questo diventa un problema reale di confronto che deve essere all'interno della nostra strategia rivendicativa, perché solo riuscendo a far questo possiamo poi, andare al recupero del ruolo delle Regioni, all'interno di una politica economica, all'interno di un ruolo di direzione delle partecipazioni statali. E' solo così che noi riusciamo a far saltare quei blocchi storici, politici, di interesse economico che hanno portato alla degenerazione, al crollo, alla situazione di crisi drammatica in cui si trova oggi l'economia in generale, delle partecipazioni statali in particolare. Senza la creazione di questi nuovi soggetti di direzione, di controllo, qualsiasi conquista è una conquista aleatoria, perché non c'è nessuna garanzia, perché la garanzia è lasciata in mano ai gruppi dirigenti che sono quelli che hanno portato i risultati che oggi abbiamo di fronte. Dobbiamo avere la forza di andare ad un recupero proprio per difendere i contenuti ed il valore politico delle piattaforme che abbiamo fatto, di trovare questa capacità di sintesi politica, di dare quindi un ruolo reale, non soltanto inventato o richiamato come un appello dei sentimenti alla funzione di queste vertenze. Un ruolo politico di queste vertenze che non nasce automaticamente, ma è costruito attraverso una direzione politica diversa. Ci dobbiamo anche porre, come organizzazione, se la struttura dei coordinamenti, così come è fatta sino ad oggi, cioè di una politica soltanto settoriale, è una risposta sufficiente o ci sia l'esigenza, non nella gestione della singola vertenza, ma nella gestione complessiva delle vertenze, di questo dato di intersettorialità, di questo dato di intercategoriale che possa unificare. Abbiamo fatto alcune esperienze; l'altro giorno c'è stato un primo incontro tra impiantisti e siderurgia. Un'impianti-

stica che va avanti, che fa delle conquiste, che fa degli importanti acquisti, che costruisce, porta lavoro in Italia, ma porta anche la commercializzazione di quel prodotto: che collegamento ha sul piano siderurgico questa conquista importante sul mercato internazionale? Sono riflessioni, sono connessioni che ci devono essere, perché nella misura in cui noi le facciamo poi restiamo perdenti perché non siamo in grado di rispondere all'attacco che il padronato porta avanti.

C'è questo problema di rivedere la nostra struttura dei settori; c'è da capire, ripartendo da una riflessione sull'organizzazione del lavoro, la vera funzione del gruppo operaio omogeneo, non soltanto come seggio elettorale che si inventa di volta in volta per fare un delegato, ma come reale momento di partenza della nostra strategia in fabbrica. Partendo da questo, si riscoprirebbe anche l'esigenza della struttura di zona. I delegati non sono nati perché qualcuno li ha teorizzati, ma sono nati quando la strategia e le lotte del sindacato hanno reso necessaria la costruzione di nuove strutture.

O noi siamo capaci di ricreare nel territorio questa esigenza, e allora sorgeranno le strutture di zona, o saremo agli appelli dei sentimenti, ma fare gli appelli dei sentimenti non significa far politica e non fare politica significa non uscire dalla crisi e non uscire dalla crisi significa portare alla sconfitta il movimento.

### **SILVIO CANAPE'**

Segreteria FIOM - Torino

A me pare che abbia ragione il compagno Trentin quando affermava nella sua relazione che molti dei temi affrontati, molte delle proposte fatte a questo Congresso, non avranno senso se il movimento sindacale e la classe operaia, in questo grave momento in cui versa l'economia e la situazione generale del Paese, dovesse segnare un passo indietro, dovesse dovesse subire una sconfitta rispetto alle vertenze aperte nei gruppi e particolarmente, per quanto mi riguarda da più vicino, rispetto alla Fiat.

Questa è un'affermazione che deve farci riflettere e da cui deve partire tutta la serie di analisi che dobbiamo compiere in questo Congresso.

Conseguentemente a questa affermazione è necessario assumere decisioni che diano slancio, che diano uno spazio alle vertenze dei grandi gruppi che facciano effettivamente decollare le vertenze e nel contempo creino gli strumenti di cui le vertenze stesse hanno bisogno, per farle uscire da quell'isolamento, da quella sacca in cui si sono venute a trovare ultimamente. Bisogna, da questo Congresso, per l'importanza che esse assumono nella proposta che si vuole costruire, che si parta dai contenuti delle vertenze dei grandi gruppi avendo come riferimento i contenuti presenti nelle piattaforme rivendicative che pure hanno visto una partecipazione non indifferente, non secondaria dei lavoratori, per costruire un'idea forza che deve

essere alla base del nostro Congresso e che deve essere il punto di riferimento su cui rimontare una situazione che ci vede oggi sulla difensiva, e ci consenta, partendo dai contenuti presenti nelle vertenze dei grandi gruppi di passare effettivamente all'attacco.

Se è vero che noi oggi registriamo essere il movimento sindacale in una fase difensiva, se è vero che noi segniamo il passo con l'iniziativa anche nelle vertenze dei grandi gruppi, se però è vero nel contempo che tutti rileviamo l'esigenza di passare all'attacco, se difensivismo e attacco non sono prendere lucciole rispetto alla situazione reale in cui versa il Paese, significa anche che le Confederazioni non possono dimenticarsi dell'unico pezzo reale di movimento esistente nel nostro Paese, non possono dimenticarsi delle vertenze dei grandi gruppi e dei contenuti che esse hanno alla base.

Nel contempo, bisogna anche avere come punto di riferimento un altro elemento: lo stato del movimento. Il compagno che mi ha preceduto ha fatto questa affermazione: la vertenza Fiat, prima c'è stata, poi pare essere sparita dalla circolazione per la questione dell'orario di lavoro che abbiamo dovuto affrontare, poi è ritornata. Liquidare la cosa così è troppo semplice; bisogna rilevare come, ad esempio, la stessa Federazione Cgil-Cisl-Uil, al di là delle affermazioni che sono state fatte, non ha approntato gli strumenti di direzione del movimento, perché fosse sempre presente nella coscienza dei lavoratori e verso l'opinione pubblica, verso i disoccupati, verso le masse del Mezzogiorno, fosse realmente presente la vertenza dei grandi gruppi quale scelta strategica del movimento.

Non è da nascondere il fatto che all'interno del sindacato, prima di Rimini, si consideravano le vertenze dei grandi gruppi come un incidente di percorso, come un momento risolvibile in quattro e quattr'otto, da negoziare e basta, perché altri temi erano al centro dell'attenzione e dell'iniziativa del movimento sindacale, quali il costo del lavoro, da una parte, qual'è la questione attuale che abbiamo, cioè quale può essere il programma a medio termine che i partiti dell'astensione e lo stesso governo stanno approntando. C'è quindi anche questo atteggiamento alquanto ambiguo del movimento sindacale, che non ha posto in primo piano, al centro dell'iniziativa, le vertenze dei grandi gruppi e i loro contenuti. Anche elementi come questi hanno fatto apparire e scomparire le vertenze tra cui la vertenza Fiat.

Abbiamo fatto le assemblee a Mirafiori la settimana scorsa, stiamo facendo gli scioperi, abbiamo rimontato una situazione; la cosa che è emersa con sufficiente evidenza dalle assemblee è che i lavoratori hanno ribadito appieno i contenuti della piattaforma rivendicativa Fiat, con al centro consapevolmente gli investimenti per il Mezzogiorno, le iniziative che sugli investimenti noi abbiamo approntato nella piattaforma e i risultati che sugli investimenti e nel Mezzogiorno noi vogliamo conseguire.

Al centro è anche la questione dell'organizzazione del lavoro, per un maggior potere all'interno della fabbrica, un maggior controllo dei lavoratori nei processi di ristrutturazione, legati strettamente alle questioni generali degli investimenti, di Grottaminarda, alla questione della Valle del Sangro, alla questione del controllo di questi investimenti Fiat. Sono ele

menti non scindibili della stessa proposta che con le vertenze noi abbiamo avanzato e questo ci dà forza, ci dà la possibilità di continuare con chiarezza su questa strada, sconfigge chi liquidava o tende a liquidare obiettivi importanti quali il controllo degli investimenti, il controllo dell'occupazione, lo sviluppo del Mezzogiorno e rappresenta la classe operaia corporativa, quella della Fiat in particolar modo, che si batte o si batterebbe esclusivamente per difendere le sue condizioni all'interno della fabbrica, il suo salario.

Abbiamo parlato dello stato del movimento, delle possibilità, delle potenzialità di lotta esistenti all'interno della fabbrica, a partire dalla grossa concentrazione di Mirafiori; vogliamo poi mettere in evidenza un'altra cosa: l'atteggiamento del padrone che in questo particolare momento, al di là della tripolarità, non ci deve sfuggire. Esso deve essere attentamente analizzato, nei suoi molteplici aspetti che vanno dalla ristrutturazione all'interno della fabbrica, alle filosofie che il padronato italiano oggi sta proponendo: la produttività, la centralità dell'azienda, il profitto. Come ci ha risposto la Fiat? Mi sembrano chiare le idee in proposito che la Fiat sta esprimendo: piena libertà all'interno della fabbrica di utilizzare la forza lavoro, piena libertà di utilizzare gli orari di lavoro, concentrazione degli investimenti al Nord. Sono stati ricordati qui i 1080 miliardi di investimenti che l'azienda intende fare per il 1977. L'80% di questi sono concentrati per realizzare massicci processi di ristrutturazione al Nord, una quota verrà indirizzata all'estero, margini ristretti vengono indirizzati nel Mezzogiorno e soltanto per alcune iniziative che possono creare in un prossimo futuro occupazione aggiuntiva, il resto a Grottaminarda. Complessivamente gli investimenti che la Fiat intende realizzare nel 1977 servono, in ultima analisi, soltanto ad elevare i livelli di produttività, ad intensificare i livelli di sfruttamento, a produrre di più con meno manodopera occupata. Noi dobbiamo costruire la risposta partendo proprio dalle vertenze dei grandi gruppi, dai contenuti che in esse abbiamo ribadito. Trentin poneva al centro della sua relazione due cardini su cui costruire l'iniziativa del sindacato nei prossimi anni: i giovani e le donne. Ci sono i punti di riferimento su cui il sindacato nel prossimo futuro dovrà costruire la sua iniziativa, ma nel concreto vedere che cosa significa assumere i giovani, le donne, il Mezzogiorno al centro dell'iniziativa del sindacato, se nel contesto queste non vogliono rimanere parole di ordine, non vogliono rimanere riferimenti sulla carta, dobbiamo conseguentemente legare a questa nostra impostazione altri dati. Dobbiamo allora assumere i processi di ristrutturazione, dobbiamo vedere come noi sull'organizzazione del lavoro facciamo dei passi in avanti all'interno della fabbrica, come rintuzziamo i processi di ristrutturazione in atto, come in sostanza affermiamo tendenze nuove sui problemi dell'organizzazione del lavoro, dell'ambiente, della qualificazione. Operando su questo terreno acquisiremo nuovi risultati. Alla Fiat questo significa avere modifiche sostanziali per quanto riguarda la linea di montaggio dei motori, la linea di montaggio dello stock della vettura. Questo significa imporre alla Fiat la possibilità di inserire nei processi produttivi, così modificati dalla classe operaia, i giovani, le donne, senza delega alcuna, ma contrattando con il padrone, facendo partecipare in prima persona le donne e i giovani.

Solo così è possibile concretamente avere momenti di alleanza. Sono queste le proposte che noi facciamo, con al centro il Mezzogiorno, con al centro l'organizzazione del lavoro, superando i limiti culturali che sono stati al centro dell'iniziativa del sindacato negli ultimi mesi e che ci hanno visto subordinati alle iniziative del padrone, all'iniziativa del governo.

Su questo è possibile anche rivitalizzare i Consigli di fabbrica, è possibile allargare l'iniziativa, è possibile costruire nei prossimi giorni lo sciopero e la lotta per dare svolta alla vertenza dei grandi gruppi. Su questo è stato possibile recuperare la credibilità del movimento sull'impegno nei confronti della Fiat. Su questo noi vogliamo costruire nella prossima settimana lo sciopero dei grandi gruppi, lo sciopero del Piemonte e della Campania per ribadire concretamente una scelta di unità di classe tra Nord e Sud.

L'ultima cosa è una critica ad un aspetto della relazione fatta dal compagno Trentin che credo questa Commissione deve assumere, cioè la proposta di aprire per il mese di novembre, per il prossimo autunno sostanzialmente, una vertenza generale sulla questione dello scaglionamento delle ferie e degli scatti. Credo che noi non possiamo dare questi segnali, proprio nel momento in cui al centro del confronto della stessa Fiat c'è la questione dell'orario di lavoro. Credo che lo scaglionamento delle ferie, per le novità che esso comporta per un nuovo modo di utilizzare questo diritto, non possa essere eluso o comunque rimandato al prossimo autunno, al di fuori di quanto riusciremo a conseguire nelle prossime settimane con la Fiat. Credo anche però che la questione delle ferie deve essere legata alla questione dell'orario di lavoro; deve essere legata alle risposte che la Fiat ci darà sulle nuove turnazioni, sul sei per sei, e alla mezz'ora di riduzione d'orario di lavoro per i turnisti. Credo infine che la questione delle ferie debba essere legata alla questione della definizione con l'azienda di un nuovo potere di controllo e di intervento del sindacato nella definizione del calendario annuo.

**ENRICO BERCIoux**

Italsider - Napoli

Il dibattito che stiamo affrontando in questi giorni, in questo nostro Congresso, deve tener conto di un grosso fatto nuovo che si è manifestato in questi anni trascorsi dall'ultimo Congresso che noi, come organizzazione, abbiamo tenuto più o meno sette anni fa.

Sette anni fa all'interno del movimento un grosso fatto nuovo, una saldatura, un'assunzione di responsabilità, proprio come fatto politico, da parte sia del Sud che del Nord e che si poneva al centro delle lotte che dovevamo affrontare in quegli anni, nel modo di come le avremo portate avanti, nell'elaborazione e sulle richieste da inserire nelle vertenze: una strategia che assumesse come centralità il ruolo nuovo che il Mezzogiorno



doveva avere all'interno della questione nazionale. Questo punto fu il nodo messo al centro delle lotte che abbiamo fatto nel mitico e lontano '69.

Noi diciamo con estrema coerenza e con orgoglio, come lavoratori, come metallurgici, che abbiamo tenuto fede a questo impegno. Siamo riusciti in tutti questi anni a far sì che la questione del Mezzogiorno entrasse anche come riferimento culturale all'interno delle questioni e nelle lotte che andavamo ad intraprendere, siano state esse contrattuali, siano state vertenze integrative e momenti di più ampio respiro.

Sulla questione del Mezzogiorno non abbiamo costruito delle lotte, abbiamo avuto momenti esaltanti e grandiosi; ricordiamo tutti la conferenza di Reggio Calabria, su queste cose abbiamo marciato assieme e abbiamo ottenuto delle conquiste non indifferenti.

Oggi si impongono una serie di riflessioni e di ripensamenti critici sulla nostra elaborazione in questi anni, su quello che siamo riusciti a portare a termine e soprattutto su come noi ci dobbiamo muovere, perché mentre è giusto parlare di queste grosse vertenze che stiamo tenendo in piedi, non è che possiamo puntare soltanto su di esse.

Dobbiamo cercare di fare all'interno di questa scelta grandiosa che noi abbiamo assunto in quegli anni, per i limiti che oggi notiamo, un primo momento di riflessione. In questi anni abbiamo inserito nelle nostre lotte, nelle nostre elaborazioni, nei momenti di confronto con i nostri avversari ai vari livelli una richiesta che tendeva ad aumentare l'occupazione, che tendeva invertire il meccanismo di sviluppo, spostando o tentando di spostare fasce di industrie dal Nord al Sud, facendo affluire degli investimenti nel Mezzogiorno. Secondo me accusiamo un primo limite in questo. Ancora una volta, cioè, noi seguiamo una scelta del capitale; non possiamo assegnare al Mezzogiorno un ruolo che comunque non ha all'interno del Paese. Con questo voglio dire che, sostanzialmente, noi abbiamo tentato un'operazione che è quella di un'industrializzazione estranea alle connotazioni sociali, politiche, culturali, materiali, della realtà specifica del Mezzogiorno. In questi anni alcuni ripensamenti stanno andando avanti; ricordiamo tutti la Conferenza di Rimini, il grosso spiraglio che si aprì per quanto riguarda l'industria di trasformazione e la vertenza verso le partecipazioni statali su questo punto.

Abbiamo intavolato alcune vertenze che riguardavano una trasformazione e un'industrializzazione nel Mezzogiorno che non fosse stata soltanto di Alfa Sud o di Grottaminarda, o di altri centri siderurgici, ma che tenesse conto soprattutto delle connotazioni del Mezzogiorno, dell'agricoltura, del modo di come impiegare le enormi risorse da impiegare per lo sviluppo ed il contributo che in questo senso il Mezzogiorno potrebbe dare al Paese anche in termini economici e di risanamento. Dobbiamo dire molto chiaramente che abbiamo accusato e stiamo accusando dei ritardi enormi, perché mentre dicevamo quelle cose, di fatto abbiamo fatto poco o nulla.

Nella provincia dove io opero c'è una presenza delle partecipazioni statali che equivale al 60%, collocato indifferentemente nella grande impresa, nella piccola, nella media, nel settore pubblico, nell'industria di tra-

sformazione. Noi non riusciamo ad avere un confronto che sia ravvicinato, un confronto che possa quagliare alcune questioni. Addirittura, i fondi stanziati sono bloccati come residui passivi. Dobbiamo incominciare a discutere se realmente intendiamo portare avanti un confronto che vada non soltanto verso un tipo di industria che possa portare auto, autobus, treno locomotore, ma che tenti di dare un senso anche storico al nostro Mezzogiorno, di modo che questo Mezzogiorno, con un tipo di impegno differente qualitativamente, possa dare un contributo anche produttivo a queste nostre regioni. Su queste cose a me sembra che questo Congresso marchi un ritardo.

Per quanto riguarda le grosse vertenze, a me sinceramente, facendo una riflessione su alcune cose, sembra che esse abbiano stentato a partire anche perché in certi periodi della nostra storia recente ci siamo dilaniati sul costo di lavoro, sulla Scala mobile, obiettivi che sono sì importanti, ma che hanno lasciato in secondo luogo questi momenti che sono più importanti, fino ad arrivare al punto che addirittura alcune grosse questioni che sono di riassetto, che sono la programmazione, che sono di incentivazione risultano sfasate rispetto alla realtà. In questo Congresso, su questi temi, su questi argomenti, noi dobbiamo scegliere alcuni capisaldi, alcune discriminanti dalle quali non si torni indietro, perché possiamo ribadire queste cose all'interno di tutti i nostri documenti, possiamo far sì che esse rientrino come momento di elaborazione, ma se poi non diamo una sistemazione di lotta, di scontro di classe su queste cose, esse rimarranno sempre documenti, rimarranno sempre momenti fini a se stessi.

Su queste questioni sarebbe estremamente interessante andare a vedere come si rapportano poi tutte le questioni che hanno posto al centro della discussione le grosse vertenze, con questa realtà del Mezzogiorno, con questo modo di intendere diversamente il Mezzogiorno d'Italia. C'è un ritardo che va recuperato non soltanto nel più breve tempo possibile, ma va recuperato anche criticamente cercando di intavolare, di stendere un qualcosa che ci veda di nuovo impegnati, come scelta per i prossimi anni su questo terreno.

**NERINA BENUZZI**

delegata FIOM - Milano

Credo che dovremo affrontare un problema come movimento sindacale anche se da molto tempo, all'interno di tutti i nostri organismi diciamo che questo problema è risolto e non ci torneremo più sopra. Mi riferisco al discorso del costo del lavoro. Perché abbiamo fatto questa enunciazione di principio molto seria sul costo del lavoro? Proprio per non essere trascinati da scelte padronali o governative, però operando all'interno di questa Commissione della politica rivendicativa credo che due parole in modo critico sui problemi che noi ci ritroveremo domani ad affrontare valga la pena di

sperderle. Mi riferisco al costo del lavoro di determinati settori terziari di enti pubblici nei quali, senza fare un discorso di produttività che noi rifiutiamo come movimento sindacale di classe, ci dobbiamo porre la logica di una diversa organizzazione del lavoro proprio per non creare un discorso inflattivo rispetto ai salari; cioè il discorso del costo del lavoro riferito alla manodopera femminile che non è assolutamente risolto, e neanche siamo sulla prospettiva di andarlo a risolvere. Mentre noi discutiamo le donne, specialmente a Milano e nella Lombardia, sono già espulse dalle fabbriche, auto-incentivate da grosse liquidazioni al licenziamento e quindi non ci troveremo ad avere una soluzione pronta per la questione del costo del lavoro delle donne, quando purtroppo una buona parte saranno già state espulse dal mondo del lavoro. Il discorso del costo del lavoro femminile è chiaramente la distribuzione su tutto il padronato del costo derivante dal problema della maternità.

C'è poi il discorso relativo al preavviamento dei giovani studenti nel mondo del lavoro. Avevamo detto nella nostra Conferenza unitaria come Flm che le aziende che avrebbero assunto manodopera appena uscita dalle scuole e che avrebbero sostenuto i costi di questo preavviamento, dovevano essere fiscalizzati. Dobbiamo andare a vedere come e in che modi reperire questi fondi ed è un problema che dobbiamo elaborare noi per non trovarci a giocare in rimessa. In questo senso, non mi va bene quanto mi pare fosse uscito nel discorso di Trentin circa il *part-time* per i giovani, perché, sempre riferendomi a quanto avevamo detto nella nostra Conferenza dell'Flm e quindi l'inserimento dei giovani a pieno titolo nella produzione, non vuol dire *part-time*.

C'è poi la contraddizione di dire che per le donne il *part-time* non va bene ma per gli studenti può anche andar bene: forse ci si dimentica che il 60% degli studenti sono donne.

Sul costo del lavoro noi dobbiamo anche saper dire, dopo la relazione di Carli alla Confindustria, che gli investimenti non si realizzano né in tempo breve, né nei due tempi perché un discorso di ammodernamento degli impianti che vada anche a ridurre il costo del lavoro derivante dalla mancanza di organizzazione da parte del padronato, ci riapre di nuovo il problema del costo del lavoro.

Siamo in presenza di un padronato che ha ormai in modo molto aperto ripreso una serie di rigidità di principio che noi avevamo strappato con le nostre lotte, rispetto alla prima parte del contratto. Mi riferisco ai diritti in informazione che noi abbiamo cercato di tradurre poi in diritto di contrattazione e quindi in un discorso di investimenti. Il padronato non è più disponibile non solo a fare gli investimenti, ma a considerare nel giusto senso questi accordi e tenta di dare interpretazioni chiaramente riduttive e di parte rispetto a questi accordi.

Ricordo che noi, come movimento sindacale, avevamo ceduto dei parametri molto rigidi che avevamo rispetto al padronato sulla mobilità, sulle Scale mobili, i turni, le festività, una serie di cose che noi abbiamo detto autonomamente eravamo disposti a rivedere per andare ad avere delle contropartite, delle finalizzazioni. Noi invece ci troviamo in presenza di un pa-

dronato che non solo non intende finalizzare queste contropartite, ma oltretutto anche le partecipazioni statali da un po' di tempo si presentano sulla scena sindacale con grosse richieste di licenziamento.

Questa strategia che c'eravamo dati che anche i due tempi, a livello propositivo e al livello realizzativo potevano essere sufficienti, purché ci fossero la conversione e gli investimenti, ed avevamo ceduto una serie di rigidità, ci dobbiamo ora porre il problema di che cosa fare rispetto a una situazione nella quale questi investimenti non ci sono. E' chiaro che non possiamo non fare un'autocritica, una riflessione su queste cose. La proposta che io mi sento di fare è quella di coalizzare tutte le nostre forze su questa unica rigidità che ci è rimasta, l'unica via di uscita per ottenere più occupazione che è quella di ottenere, non soltanto di chiedere, la famosa riconversione industriale.

Sul discorso della politica sindacale la nostra logica perequativa è giustissima, dobbiamo anche dirci che risolve disuguaglianze, però sempre all'interno delle fasce occupate. Ci sono però disuguaglianze molto profonde, dovute da trent'anni di regime democristiano, rispetto soprattutto a fasce di cittadini che non hanno nessuna possibilità di una futura occupazione. Abbiamo poi una situazione molto differenziata e disgregata rispetto al tessuto sociale; abbiamo un padronato pubblico che non investe neanche nella misura minima prevista da tutti i Paesi capitalisti rispetto alla casa, alla sanità. Abbiamo il problema dei trasporti e il discorso del piano agroindustriale e tutti quelli che sappiamo essere i nostri punti di riferimento.

Come politica sindacale quindi noi dobbiamo porci anche il problema di andare ad affrontare questi grossi nodi, come per esempio i trasporti. Non dobbiamo far finta che la cosa ormai, anche se non ha avuto la risonanza negativa che ci si aspettava delle masse popolari, è passata ed il discorso si è risolto, perché l'aumento delle tariffe dei trasporti deve necessariamente tradursi in una miglioria dei servizi e possibilmente anche in un aumento dell'occupazione.

Tutte queste cose, comunque, rispetto alla nostra politica sindacale che opera anche sul sociale, necessitano di un discorso di programmazione in un quadro politico, a nostro giudizio, che sia in grado di rispondere ai bisogni della classe operaia. Abbiamo anche bisogno di una classe operaia forte e consapevole che sia in grado di esprimere e quindi di controllare come vengono portate avanti queste programmazioni. Un controllo come sindacato di classe che deve tradursi necessariamente nella conflittualità, quella che noi riteniamo essere l'unica arma ancora costruttiva e unificante che ci consente di realizzare certi obiettivi.

Anche sul quadro politico credo che sia necessario che il sindacato cominci ad uscire allo scoperto proprio in riferimento alla nostra autonomia sindacale. Ci troviamo in presenza di partiti che ormai si esprimono in modo più avanzato sulle formule di governo, ed ecco che automaticamente sia la Cgil, che la Cisl e la Uil cominciano a fare tema dei loro discorsi anche quelli del quadro politico in modo più critico rispetto a quello che è stato fatto nel passato. Questo, dopo che noi abbiamo superato la logica che il sindacato non giudica i governi sulle formule, ma sui contenuti.

Un altro scoglio da superare è il discorso della neutralità del sindacato. Questo è un discorso assurdo ed illogico, in quanto noi siamo stati sempre, nel movimento sindacale, influenzati dalla politica economica del governo. Abbiamo avuto anche recentemente dei decreti legge che risolvevano, facendo un abuso di potere contrattuale rispetto alle controparti naturali, problemi tipici di contrattazione sindacale.

Noi diciamo rapporto con il quadro politico, critica al quadro politico, ma ciò vuol dire anche rapporto con i partiti della sinistra, perché è abbastanza facile generalizzare e dire rapporto con tutti i partiti dell'arco costituzionale. Sappiamo che i nostri problemi ancora non risolti sono quelli con i partiti della sinistra, in quanto credo sia abbastanza chiaro il rapporto che noi abbiamo con la Democrazia Cristiana, rispetto proprio alla traduzione in contenuti di certe formule che hanno visto la Democrazia Cristiana al potere.

Sul discorso della politica rivendicativa, credo che noi dobbiamo anche in questa sede elaborare una piattaforma o quanto meno avviare una discussione relativamente ai problemi dell'anzianità del lavoro, cercando di fare autocritica molto profonda e di non incorrere negli stessi errori che ci hanno visto nel passato abbastanza lacerati sui discorsi della contingenza, nei quali la base, giustamente, non si è sentita coinvolta nelle scelte, ed ha avuto l'impressione che molte cose fossero state fatte al di sopra della sua testa.

Noi dobbiamo dare delle indicazioni su come andare a discutere e a risolvere il problema dell'anzianità di lavoro, il problema dei salari differiti che noi abbiamo in quantità maggiore rispetto ad altre nazioni. Dobbiamo cercare di dare una soluzione egualitaria, tenendo presente sempre il discorso di perequazione più sul sociale, che riguarda in particolare le pensioni. Perché, come giustamente qualcun altro ricordava, chi ha avuto la fortuna di lavorare in un settore in cui era meglio pagato, avrà una vecchiaia più agevolata rispetto a quella di altri lavoratori che lavorano in settori deboli.

Un altro cenno su quanto riguarda il costo del lavoro femminile, sul quale il documento unitario che verrà letto entrerà ancora di più nei particolari. E' vero che la maternità incide sul costo del lavoro delle aziende, perché è retribuita. Però ci sono all'interno del periodo della maternità anche periodi non retribuiti. Gli uomini invece hanno il servizio militare, però non ho mai sentito i padroni gridare allo scandalo per avere un certo numero di lavoratori che dovevano svolgere il servizio militare mentre erano assunti, per cui avevano diritto alla conservazione del posto. Questo, secondo me, nasconde il vero intendimento di espellere le donne dalla produzione.

Due accenni solamente sull'ordine pubblico. Io condivido interamente il discorso fatto dal brigadiere della Pubblica Sicurezza che è intervenuto oggi. Credo che tutti noi ci possiamo identificare sulle cose che sono state dette in questo intervento. Come movimento sindacale credo che non possiamo fare altro che prendere atto, nel senso positivo, di questo sviluppo democratico che avviene all'interno di queste fasce di lavoratori. Il brigadiere ricordava che l'85% di questi lavoratori hanno fatto oltre la scelta sindacale anche la scelta unitaria all'interno dei sindacati confederali, Cgil-

Cisl-Uil e quindi è chiaro che per raggiungere i punti che venivano citati in questo intervento (smilitarizzazione, ecc.) visto che hanno rinunciato per loro decisione allo sciopero, mi pareva di dover anche cogliere quello che era il loro invito di sostenere le loro vertenze. Vorrei però che non si mitizzasse o si avessero eccessive aspettative circa quello che potrebbe realizzare questo sindacato di polizia, facendo un accenno critico. Se l'85% di questi poliziotti hanno fatto la scelta confederale unitaria e si dicono — ed io ci credo — democratici, abbiamo però un 15% all'interno dei quali magari io ho anche il sospetto che si possono collocare quei 25 agenti in borghese che sono stati poi identificati a Roma. Sul discorso quindi del sostegno al sindacato di polizia, noi dobbiamo anche tener presente che abbiamo delle forze fortemente contrarie non soltanto alla riforma di polizia, ma anche all'interno di un qualche cosa che sta un momentino più in su, all'interno del governo, il Ministro Cossiga; noi quindi dobbiamo chiederci quale indirizzo vuole dare il governo a questa polizia.

Io credo piuttosto che una volta attuata la riforma, una volta visto nei contenuti che c'è questa volontà democratica di essere al servizio dei lavoratori, mi pare che abbia ragione Lama quando dice che il problema del quadro politico — finalmente lo diciamo fuori dai denti — è un problema del sindacato.

**VITTORIO FERRI**  
della CGE - Milano

Io credo che un dato indispensabile del dibattito congressuale che stiamo affrontando sia quello che in tutte le fasi dobbiamo verificarci con la realtà che viviamo in fabbrica, perché se non teniamo presente questo elemento, probabilmente corriamo il rischio di svolgere tutta un'analisi politica che corre quattro spanne al di sopra della testa dei lavoratori. Per questo io vorrei affrontare soltanto due temi in modo abbastanza preciso e sono quelli dell'investimento e dell'occupazione e quello del costo del lavoro e su tutta quella parte che è il salario differito e che la relazione del compagno Trentin ha affrontato in modo molto preciso.

Sul primo tema: io credo che un'analisi precisa delle esperienze che abbiamo fatto in fabbrica sul problema degli investimenti non ci consente oggi di andare a fare un discorso complessivo di programmazione. Io non so se l'esperienza di fabbriche più grosse del gruppo Cge, che comunque conta 4 mila dipendenti, consentono di portare avanti un certo tipo di discorso. Noi abbiamo verificato nei fatti che sul problema degli investimenti, in una prima fase di confronto, le cose che abbiamo strappato sono quelle che voleva fare il padrone e che ci ha detto: « affronteremo questi problemi e svilupperemo questi investimenti ». In sintesi noi non abbiamo avuto la capacità reale di andare con nostre alternative rispetto alle scelte che faceva il padrone, non abbiamo avuto, per mancanza di informazioni

reali, di impossibilità di elaborare noi la nostra strategia, di andare dal padrone a dire: « Guarda che è inutile che tu affronti queste cose in questo modo. Noi riteniamo oggi di proporre delle alternative in un altro senso ».

Noi abbiamo un'esigenza fondamentale, quella di un rapporto inter-categoriale di tutte le piattaforme, di capire qual'è l'esigenza per superare la settorialità del settore elettronico, dell'energia e degli altri settori. E' un'esigenza reale, profonda, però corre il rischio di essere utopica quando molto spesso all'interno delle vertenze di settore noi non abbiamo di fatto un quadro di riferimento.

Il primo elemento di cui hanno bisogno i compagni dei Consigli di fabbrica è proprio questo, per sapere se le cose che dice il padrone vanno nel senso che complessivamente la linea del sindacato si è data. E' di avere il quadro di riferimento nel quale muoversi e sapere ad esempio che i soldi spesi dal padrone, o che intende spendere in quel modo, vanno bene rispetto alle nostre scelte, o sono in rotta di collisione.

Su questo discorso io credo che dobbiamo avere la capacità di sviluppare al massimo la chiarezza, perché altrimenti riduciamo un grosso discorso sul controllo degli investimenti, sulla capacità, sul potere da parte dei Consigli di fabbrica, dei lavoratori di fare alcune verifiche, a una struttura vuota, senza le gambe, perché poi di fatto non esistono gli strumenti per portare avanti nelle fabbriche questo tipo di iniziativa. Se questo è il problema, io credo che dobbiamo dare spazio reale a questa prima fase di sviluppo dei settori, in modo reale però, perché dobbiamo rilevare anche qui una carenza.

Noi dobbiamo sapere con chiarezza, ad esempio, come l'intero settore dell'elettronica è stato complessivamente una piattaforma costruita su esigenze soltanto di una parte minoritaria delle aziende che operano nel Paese. Si parla dell'informatica e si trascura tutto il settore dell'elettronica che è la componentistica, che l'elettronica di servizio non è minimamente rappresentata nelle linee di massima della piattaforma dell'elettronica, di conseguenza i compagni che operano in queste fabbriche non trovano un punto di riferimento al quale agganciarsi per dire: « Noi come Cge abbiamo fatto delle scelte che vanno nel senso più complessivo dello sviluppo ». Si trovano invece a dover contestare contingentemente, quindi senza un piano di prospettiva, quelle che sono le scelte padronali e senza avere questo quadro di riferimento che dobbiamo invece riuscire a recuperare. Dobbiamo uscire dalla settorialità e collegarci con le altre categorie ed affrontare le cose in maniera diversa. Se non abbiamo questo primo scalino fondamentale, ci troveremo nella situazione di doverci chiudere all'interno della fabbrica e gestire soltanto sulle intuizioni di qualche compagno, ma certamente in modo parziale, quelle che sono le scelte del padrone.

L'elemento fondamentale in questo tipo di indirizzo è che queste scelte sugli investimenti non siano soltanto patrimonio di qualche congresso sull'elettronica che vede circa quaranta persone a livello nazionale, ma siano invece la scelta che parte dai posti di lavoro. Il gruppo omogeneo non può essere soltanto quella cosa che serve per eleggere il delegato, ma deve essere anche un primo momento in cui, partendo dalla contestazione dell'organiz-

zione del lavoro, riusciamo ad elaborare delle cose che ci consentono di inquadrarci in un piano più complessivo, di costruire delle piattaforme che siano credibili.

Non è utopia questa, credo sia semplicemente la strada reale che ci consente di uscire dalla situazione di *empasse*, che magari non ammettiamo nemmeno all'interno delle nostre stesse strutture sindacali, ma che poi ci portano a scrivere sui documenti, a livello precongressuale, che sul terreno degli investimenti siamo stati carenti, non siamo stati capaci di andare al di là di alcune affermazioni generiche.

Sul tema dell'occupazione, che è strettamente legato questo discorso, io credo che anche qui bisogna fare un'affermazione abbastanza chiara.

Credo che nessuno possa contestare il fatto che se ci poniamo nell'ottica di riconvertire le fabbriche è necessaria un'elasticità della forza lavoro. E' evidente che in un piano di riconversione, di ristrutturazione, soprattutto in fabbriche grosse, in gruppi come il nostro che ha otto fabbriche nell'alta Italia, evidentemente una possibilità, una non rigidità assoluta su alcuni settori, su alcune fabbriche diventa elemento indispensabile per verificare nell'insieme delle attività dell'azienda quali scelte di riconversione fare. Quel che però deve essere chiaro per tutti è che l'obiettivo dell'occupazione parte dal mantenimento del livello occupazionale attuale e questo è uno scontro durissimo, perché il mantenimento del livello occupazionale è incompatibile con questo sistema, è incompatibile con le scelte che il padronato vuole fare per uscire dalla crisi.

Questo deve essere detto in modo inequivocabile, perché altrimenti corriamo il rischio di trovare poi delle perplessità a livello dei compagni che gestiscono alcune trattative importanti quando si affronta il tema del *turn-over*, per cui con vigore, con forza, si pone nelle rivendicazioni la conservazione, il reintegro del *turn-over*, dopodiché però, di fronte ad un'esigenza complessiva di tener conto delle esigenze di riconversione e di ristrutturazione, questo obiettivo fondamentale che consente poi di fare le conquiste successive sulla piena occupazione, ma che è il mantenimento del livello occupazionale, scade, questo obiettivo viene trascurato e la durezza che i padroni pongono su questo tema sta a significare che quando parliamo di questi argomenti abbiamo colto nel segno.

Noi abbiamo rotto la trattativa perché il padrone ci ha mandato a quel paese su questo tema, certamente a livello milanese, a livello delle associazioni industriali. Quello che possiamo verificare è che ci sono stati dei durissimi scontri, e sono ancora aperti, proprio su questi problemi del reintegro del *turn-over* e quindi del mantenimento dei livelli occupazionali. Questo deve essere un dato che noi assumiamo fino in fondo come dato portante sulla battaglia che noi facciamo per l'occupazione.

Credo anche che si è abbastanza sottovalutato un altro aspetto. Io credo che organizzazione del lavoro oggi significhi moltissimo ed è un elemento fondamentale quando affrontiamo il discorso degli investimenti. Non possiamo trascurare il fatto che il livello tecnologico sale, ma sale a decremento dei livelli occupazionali e questo è un elemento importante sul quale noi dobbiamo riflettere seriamente.



Un'altra cosa che volevo affrontare — vado per schemi e quindi penso di essere piuttosto veloce — è il discorso della struttura del salario e di conseguenza le proposte sul salario differito. Io credo che non dobbiamo assolutamente sottovalutare gli accenni profondamente autocritici della relazione del compagno Trentin; non possiamo assolutamente sottovalutare, però, anche gli elementi propositivi che c'erano in questa relazione. Se noi oggi diamo per scontato che all'interno delle fabbriche il rapporto con i lavoratori su questo tema è un rapporto tale che ci consente di andare a proporre domani mattina che la liquidazione viene abolita e si porta in certe forme, che gli scatti di anzianità saltano, spariscono e si trasformano in altre cose; probabilmente non abbiamo colto fino in fondo quella che è esattamente l'opinione del lavoratore all'interno delle fabbriche. Non sarà certo la mia una visione complessiva, però certamente le difficoltà di scontro duro con i lavoratori ci sono.

Dobbiamo affrontare il costo del lavoro in modo preciso. Se è vero che dobbiamo superare il fatto che questo salario differito è una parte così importante che dobbiamo recuperare a livello interno del salario reale, voglio fare un piccolo esempio: i premi di produzione una volta erano quasi tutti sotto natale o comunque attorno alle ferie. Noi abbiamo fatto una scelta già da qualche tempo che diventavano mensili e mi ricordo che uno dei discorsi che si facevano all'interno delle fabbriche è che i lavoratori si devono gestire il loro salario per intero e non quando fa comodo al padrone, perché poi aumentano i prezzi. Orbene, se questo discorso è ancora reale, noi dobbiamo farlo con i lavoratori, all'interno delle fabbriche, dicendo: « Compagni, noi riteniamo che sul salario differito si debbano fare scelte importanti perché il superare il problema del costo del lavoro passa attraverso queste cose ». Se non abbiamo l'adesione dei lavoratori, dopo possiamo anche lamentarci di fenomeni come il Lirico, del dissenso operaio, però dobbiamo anche sapere con chiarezza che su queste cose avremo dei grossissimi problemi di gestione all'interno delle fabbriche.

Non possiamo far finta o ignorare che ci sono dissensi, semplicemente chiudendo gli spazi politici ai dissenzianti. Io credo che il discorso è molto chiaro; le posizioni sbagliate, che dicono che il sindacato non serve più, che è venduto, si battono, ma si battono politicamente. Non si battono semplicemente cancellando le scritte, non si battono nemmeno impedendo i volantini al di fuori delle fabbriche. Bisogna avere la capacità di confrontarsi con il movimento degli studenti, sapendo che saremo noi a fare il gioco invece dell'avversario di classe se pensassimo che il movimento degli studenti è composto da quattro pazzi che sparano con le P. 38.

Dobbiamo sapere con chiarezza che se noi non offriamo delle alternative che risolvano i problemi dei compagni studenti, se non siamo in grado di costruire con loro delle cose che affrontino i loro problemi non credo che si possa affermare l'egemonia operaia. Credo anzi che gli spazi politici dentro ed anche fuori dalla fabbrica sono conquiste dei lavoratori e su queste conquiste noi non possiamo assolutamente permettere di tornare indietro, sapendo che le posizioni sbagliate si battono in termini politici, non chiudendo gli spazi politici.

**FRANCO MEDICI**

della SASIB - Bologna

Voglio iniziare con un riferimento alla relazione del compagno Trentin di ieri pomeriggio, tenendo presente il salto culturale che nella relazione veniva indicato a questo congresso e all'intero movimento sindacale, che la classe operaia, i lavoratori devono compiere per essere all'altezza delle scadenze che la crisi impone. E' un salto culturale che si rende evidente agli occhi di tutti i compagni, soprattutto ai delegati che hanno vissuto l'esperienza delle recente assemblea nazionale della Confederazione a Rimini, la settimana scorsa. In quella assemblea si è dimostrata ampiamente la divaricazione che esiste tra l'esperienza di diverse province, tra gruppi di delegati, che impone una grande opera di omogeneizzazione tra l'esperienza dei vari compagni. Il contributo in questo senso che l'Flm, la Fiom in particolare possono dare per questo livello di omogeneizzazione nuova che il movimento sindacale deve raggiungere diventa, da parte soprattutto della Fiom, determinante.

La relazione del compagno Trentin, per lo spessore politico, per i suoi contenuti, io credo possa essere benissimo la base di formazione di nuovi quadri per la crescita dei delegati all'interno dei Consigli di fabbrica. Può essere benissimo anche la base per le scelte di politica rivendicativa che noi dobbiamo fare nei prossimi mesi.

La gestione della prima parte dei contratti nazionali di lavoro io credo che debba essere il primo elemento da affrontare nelle vertenze aziendali della nostra iniziativa. Si mette però qui alla prova direttamente il nuovo ruolo che i Consigli di fabbrica devono svolgere. A mio parere i Consigli si trovano davanti a due scelte perdenti. La prima, una strada di completa subordinazione alle scelte del padrone all'interno della fabbrica, se la gestione del primo punto del contratto si limita alla semplice informazione delle scelte di investimento da parte dell'azienda. L'altra, una strada di co-gestione se i Consigli di fabbrica non avranno la capacità di elaborare proposte alternative rispetto a quelle dell'azienda.

A mio parere la vera alternativa è che i Consigli debbono essere centro di elaborazione per analizzare i prodotti, le loro qualità, le prospettive di mercato. Questo deve essere il punto di partenza per la politica rivendicativa a partire dall'interno delle fabbriche per uscire nel sociale, per controllare gli investimenti, per allargare l'occupazione, per imporre alle aziende l'assunzione di giovani e di donne disoccupate.

Ci ripetiamo da molto tempo che dobbiamo mettere alla prova le nostre capacità di essere classe dirigente all'interno di questa società, dobbiamo anche avere la capacità, se siamo in grado veramente di controllare

i prodotti, gli sviluppi, gli sbocchi di mercato, di assumerci la responsabilità ben precisa di imporre ad ogni costo assunzioni di giovani e di donne perché questa nuova manodopera che entra in fabbrica abbia la possibilità di formarsi, di diventare classe operaia, di diventare manodopera qualificata e specializzata, in modo che quando si riaprono le vendite, quando si aprono nuovi mercati questa manodopera possa entrare a pieno titolo nel ciclo produttivo. La nostra politica rivendicativa deve introdurre anche degli altri elementi di controllo e di potere e dobbiamo avere anche il coraggio di chiamarli con il loro nome quando introduciamo elementi di questo genere. Elementi di potere ben precisi dei Consigli di fabbrica nella gestione delle aziende. Un altro elemento che si rende necessario è un controllo rigido delle assunzioni, rispetto ai criteri che nelle vertenze aziendali noi intendiamo porre. Significa quindi controllo rigido nell'assunzione di giovani alla prima occupazione, controllo rigido sulle percentuali che verranno stabilite per le donne disoccupate. Questo elemento richiede una capacità di gestione da parte dei Consigli di fabbrica, se vogliamo introdurre questi controlli sulle assunzioni e sull'assunzione ad ogni costo, perché crediamo, come diceva Trentin, che i Consigli di fabbrica non debbano rappresentare solo i lavoratori occupati all'interno di ogni fabbrica.

Ovviamente iniziative di questo genere non possono essere patrimonio di una singola azienda, devono essere coordinate all'interno delle strutture sindacali. I Consigli di zona devono essere il centro di direzione politica e di coordinamento delle varie iniziative, in stretto collegamento con gli organi dello Stato, le sue articolazioni locali, perché è necessario realizzare i primi elementi di programmazione anche attraverso le vertenze dei grandi gruppi, come stimolo per prefigurare un governo democratico della economia. A livello bolognese si tratta di realizzare un intervento a livello dei comparti produttivi sulla qualità della struttura produttiva, sul decentramento, sulla composizione della forza lavoro, per allargare l'occupazione giovanile e femminile.

Detto questo, sui temi che riguardano principalmente l'iniziativa all'esterno della fabbrica, le risposte che noi diamo agli strati emergenti o emarginati di questa società, dobbiamo anche vedere i riflessi, i risvolti che l'introduzione dei giovani comportano all'interno dei reparti, all'interno del processo produttivo. All'interno della fabbrica io credo che le scelte di politica rivendicativa devono tenere conto di tutti gli elementi tradizionali di contrattazione che abbiamo affermato in questi anni, dall'autunno caldo ad oggi. Dobbiamo tener conto che sui desideri che tutti i lavoratori hanno di passare di categoria, si scaricano tensioni che sono esterne alla professionalità o comunque al processo produttivo all'interno della fabbrica. La crisi economica è una crisi morale, è una crisi strutturale e scarica sulle crisi individuali, sulle crisi esistenziali anche questi problemi e quindi ne dobbiamo tener conto, introducendo altri elementi di rigidità per quanto riguarda i passaggi di categoria.

Dobbiamo imporre all'interno delle aziende il controllo di tutti i passaggi di categoria che le direzioni aziendali intendono fare, proprio perché vogliamo mantenere un controllo rigido dei passaggi di categoria che sia

legato strettamente alla professionalità e al processo produttivo anche per evitare che le aziende usino certe categorie, come può essere la quinta super, per i loro giochi di potere. Tenendo conto anche che per la gestione dei passaggi di categoria, delle qualifiche all'interno delle aziende si rende necessario modificare radicalmente l'organizzazione del lavoro nei reparti e negli uffici.

In terza, quarta, quinta e quinta super le categorie si trovano, anche nella realtà bolognese o almeno in molte fabbriche, in comparti molto importanti, l'80%-90% della manodopera occupata. All'interno di queste categorie vi è la quinta super che da alcune parti si chiama livello, una categoria estremamente gonfiata anche per errori nostri, anche per un contributo che abbiamo dato noi a gonfiarla. Si pone, almeno nella realtà bolognese, almeno per grossi comparti di fabbriche, la necessità, anche attraverso le vertenze aziendali che si vanno aprendo o che sono aperte in questa fase, cominciare a ridurre la differenza salariale che c'è tra quinta e quinta super per prefigurare un suo completo superamento.

Si tratta di riorganizzare la produzione in alcuni reparti chiave, attraverso delle squadre di lavoro, attraverso la rotazione effettiva in tutte le mansioni all'interno delle squadre, dalla mansione più semplice a quella più complessa, per imporre un diverso rapporto tra operai ed impiegati, per imporre un superamento, o comunque per prefigurarlo, tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, perché nelle squadre si devono intrecciare operai e impiegati, tecnici e progettisti, operai dei reparti di montaggio. Si deve vedere in questa nuova organizzazione del lavoro l'inserimento organico dei giovani e delle donne che intendiamo far assumere a pieno titolo in tutte le fasi del processo produttivo. Si deve valutare con attenzione la necessità di una rivalutazione di alcuni reparti che nell'organizzazione capitalistica del lavoro sono completamente emarginati ma che possono avere un ruolo molto importante; nella realtà bolognese i reparti collaudo rappresentano un esempio molto importante. Si devono rivedere alcuni principi di mobilità interna che noi avevamo sempre guardato come un problema da affrontare il più tardi possibile.

Dobbiamo vedere una rotazione interna tra i reparti perché altrimenti si prefigurano, all'interno di alcune fabbriche bolognesi, la possibilità da parte delle direzioni aziendali di formare due tipi di manodopera all'interno della stessa fabbrica; una manodopera che ruota continuamente nei reparti principali, e quindi è altamente professionalizzata perché acquisisce delle capacità professionali che altri reparti, che formano il secondo strato di manodopera all'interno della fabbrica, non hanno la possibilità di acquisire e quindi restano ghettizzati nelle categorie più basse. Si tratta di imporre una mobilità che veda le nuove assunzioni entrare casomai nei reparti emarginati, far andare nei reparti più qualificati gli operai che sono stati emarginati per tanti anni e quindi prefigurare una rotazione di questo tipo per formare continuamente la manodopera che segua passo passo il *turn-over*.

Sono queste le risposte che a mio parere dobbiamo dare dentro la fabbrica, anche per rispondere ad alcune obiezioni poste anche dal movimento

degli studenti nelle assemblee che sono state fatte dentro le scuole, dentro l'università a Bologna dopo i gravi fatti che si sono svolti. L'elemento essenziale che abbiamo verificato in queste assemblee con gli studenti è che manca un livello di comunicazione o comunque la possibilità di trovare dei terreni concreti di confronto su elementi specifici.

Quando si poneva la necessità, ad esempio, di eliminare nelle vertenze aziendali i famosi automatismi che sono previsti per la quinta e per la sesta, per i laureati e i diplomati, appunto per togliere una remora all'assunzione di giovani con un diploma o laurea, il problema che veniva posto dagli studenti, a volte anche giustamente, era quello che l'ambiente del lavoro all'interno delle fabbriche il più delle volte è massacrante, è un ambiente di lavoro che non può essere accettato dagli studenti. E' anche una risposta quindi che noi dobbiamo dare sul terreno della modifica radicale dell'organizzazione del lavoro, tenendo conto appunto che per buona parte i problemi che noi incontriamo all'esterno della fabbrica, con i giovani della università di Bologna si riflettono a grandi linee, ovviamente, anche nella ideologia, nella mentalità dei giovani che sono già occupati all'interno del processo produttivo.

Non a caso abbiamo giovani operai che variano come età dai diciassette ai vent'anni che hanno delle grosse difficoltà ad inserirsi nel processo produttivo o comunque non accettano le regole minime di comportamento all'interno della fabbrica e quindi non timbrano il cartellino, non rispettano i comportamenti minimi che la classe operaia già formata conosce e rispetta. Sono queste le risposte alternative che dobbiamo dare, tenendo conto anche che, per esempio, sul problema dell'inserimento delle donne a pieno titolo in tutte le lavorazioni, nei reparti e negli uffici, incontriamo delle grosse difficoltà.

Su questo terreno io vorrei sapere dalle compagne delegate che cosa significa di preciso uno spazio autonomo di gestione per le donne all'interno delle strutture sindacali, se questo può significare un inserimento, un'organizzazione per le donne nei reparti e negli uffici, se questi spazi per le donne significano un contributo importante per delle modifiche all'organizzazione del lavoro. Le obiezioni che si pongono ad un problema di questo genere sono due: da una parte gli uomini che ovviamente cercano di mantenere i loro livelli di potere e di conoscenze perché difendono le loro mansioni e non capiscono o non vogliono capire per quale ragione devono concedere le loro conoscenze alle donne che storicamente sono emarginate o comunque sono uno strato subordinato in questa società; dall'altra l'obiezione femminile è quella che preferiscono di svolgere mansioni poco impegnative per poi svolgere i lavori domestici all'interno della famiglia. Ovviamente qui esuliamo da problemi eminentemente sindacali e andiamo nel problema della divisione dei ruoli tra uomo e donna, della divisione che storicamente la società capitalistica ha affermato.

Io mi rendo conto di aver affermato alcuni elementi di principio senza poterli approfondire, ma a mio parere, sono gli elementi più importanti per rapportare l'iniziativa della realtà bolognese alle proposte che il compagno Trentin ha fatto nella sua relazione.

## **GIOVANNI TORLASCHI**

segretario nazionale della FIP (telecomunicazioni)

Il compito di aprire i lavori di questa mattina è affidato ad un compagno di una piccola categoria ma che ha vissuto in questi anni, assieme ai meccanici, all'Flm nel suo complesso, esperienze importanti sulla vertenza dell'elettronica, delle telecomunicazioni. Oltre al saluto e all'augurio di buon lavoro, cercherò di portare un contributo relativamente ai problemi che sono all'ordine del giorno di questo Congresso, cominciando dalla questione relativa al quadro politico ed economico, sociale nel quale ci muoviamo e che vogliamo modificare profondamente. Dire che, rispetto alla situazione che viviamo, il quadro politico, il governo cosiddetto delle astensioni è un governo insufficiente, credo che non basti più anche se dirlo in modo unitario sia un fatto da non sottovalutare. Dire anche che questo governo non si cambia con qualche sciopero generale, è giusto, ma non basta neanche questo.

Il problema che abbiamo di fronte noi — e credo di dare delle risposte chiare e di massa come è stato fatto in questi giorni in alcune grosse città del nostro Paese — è quello alla violenza che attacca la struttura democratica, e dobbiamo quindi fare chiarezza su alcune questioni, che significa anche costruire un rapporto che metta in chiaro che noi non possiamo stare divisi come movimento operaio dagli studenti e che gli studenti non possono essere non solo divisi ma contro il movimento operaio.

Tutti i problemi giusti e sacrosanti di occupazione e di diversa qualità della vita non avranno una soluzione finché non ci sarà unità, perché sono conquiste che si ottengono insieme e non divisi, uno contro l'altro. Fare questa chiarezza significa quindi introdurre gli elementi positivi rispetto ad alcuni processi che stanno avvenendo in questi giorni di isolamento rispetto alle forze eversive che si stanno organizzando.

L'altra questione sulla quale bisogna fare altrettanta chiarezza è sul tipo di sostegno che noi dobbiamo dare ai lavoratori della polizia, per sottrarli ai pericoli di risucchio, che sono sempre presenti. Non so se sia il caso di concretizzare la proposta di uno sciopero generale, sia pure breve, nel caso in cui la riforma non vada avanti.

Credo però che un'altro dato che dobbiamo sottolineare sia relativo alla nostra situazione di movimento operaio. Credo dobbiamo dire che il clima di sfiducia, e per certi versi di sgomento che sta avvenendo, dipende anche, in qualche misura, dall'insufficiente e non completa mobilitazione del movimento operaio che rischia di smettere di essere un punto di riferimento per gli strati emarginati, consentendo alle forze moderate e conservatrici di giocare troppo a lungo la carta del logoramento. Se questa cosa è vera, la prima cosa sulla quale è necessario riflettere e sulla quale è ne-

cessario non mollare è il potere in azienda. In certe realtà bisogna recuperare; io non credo che l'aumento consistente della produzione sia solo un fatto di decentramento produttivo o di aumento di lavoro precario, di lavoro a domicilio. Io credo che questo fatto sia da attribuirsi, in alcune aree, in alcune categorie ad una perdita o a un rischio di perdita del potere in azienda. Recuperare su questo piano significa contrattare fino in fondo, assumendoci anche le responsabilità relative alle ristrutturazioni e non perdere il controllo dei pezzi del processo produttivo. Voglio dire che il decentramento non può essere l'arma attraverso la quale il padronato ci toglie il controllo sugli aspetti importanti della produzione.

In questo senso credo che sia importante la riqualificazione e l'impegno dei Comitati unitari di zona e delle Commissioni comunali attorno alla questione del lavoro a domicilio. Recuperare questo terreno significa anche dare alle risposte corrette rispetto al rinnovamento tecnologico che non può che essere quello della riconferma della professionalità e quindi di una rotazione sostenuta, se è il caso dell'aggiornamento tecnologico in orario di lavoro, tra tutte le fasi produttive per la conservazione e la valorizzazione dei livelli professionali. Questa mi pare la strada per difendere e migliorare la qualità della vita nell'azienda e per dare concretamente una risposta al problema della rivalutazione effettiva e non solo salariale del lavoro manuale.

Credo che sia questa la strada per sviluppare e far crescere la coscienza, che non è ancora un fatto di massa, dell'intreccio fra i problemi di azienda con gli obiettivi generali che ci poniamo rispetto ai due grandi orientamenti del padronato del nostro Paese. Rispetto al problema della riduzione ulteriore della base produttiva, la nostra proposta di occupazione, della centralità dell'occupazione in modo particolare al Sud, non può che essere il frutto dello svilupparsi degli intrecci fra i problemi di azienda e quelli più generali.

L'altro obiettivo che noi ci poniamo, cioè la sconfitta ed il superamento del clientelismo e del parassitismo, che è una delle cause fondamentali dell'inflazione, ha anche questo, in certi strati del movimento operaio, in certi strati delle categorie dei servizi e del pubblico impiego, un grande ruolo. Rispetto a questo, la questione che ieri è stata lungamente dibattuta, se sia sufficiente o meno il ruolo delle vertenze dei grandi gruppi, io credo di poter dire che se le vertenze di grandi gruppi non si concludono bene, il movimento operaio italiano rischia di perdere una grossa battaglia. Credo però debba anche essere sottolineato che il vincere o il riuscire a portare a termine in modo positivo le vertenze dei grandi gruppi è insufficiente rispetto alla necessità di mobilitazione che noi abbiamo, perché credo sia abbastanza chiaro che queste vertenze coinvolgono, tutto sommato, una minoranza sia pure importante del movimento operaio nel nostro Paese. L'altro dato che deve essere messo in risalto è che queste vertenze rischiano di perdere per la strada ampi margini della classe operaia con i quali invece è necessario andare ad un confronto e ad una sollecitazione più concreta.

Bisogna quindi che si vada in modo più concreto alla gestione della cosiddetta prima parte dei contratti, e di tutti i contratti, anche perché

in questa gestione hanno poi la loro materia, il loro modo di esprimersi le strutture a livello di zona, noi abbiamo il modo di andare a un confronto con lo Stato in tutte le sue articolazioni rispetto ai problemi dell'occupazione, degli investimenti e dello sviluppo. E' necessario che a cominciare dalla Federazione Cgil, Cisl, Uil a tutti i livelli ci sia uno sforzo diverso rispetto a questi problemi. Quindi un ruolo di maggiore direzione al quale però la Federazione Cgil, Cisl, Uil può giungere solo se tutte le categorie si apprestano a questo rapporto in modo diverso dal passato superando anche tentazioni di primati che oggi non sono certamente più possibili.

Se vogliamo uscire dalla crisi con una diversa struttura produttiva, quindi con diversi rapporti anche sociali e di potere all'interno del nostro Paese, noi ci dobbiamo dare anche degli strumenti di organizzazione che siano capaci di portarci a questo. Darci degli strumenti organizzativi significa non solo fare la critica o l'autocritica rispetto al mancato funzionamento dei Comitati unitari di zona e di tutte le strutture del sindacato, ma significa anche andare a costituire concretamente altri strumenti che possono superare questi elementi sui quali facciamo l'autocritica.

La Conferenza di Rimini aveva fissato degli obiettivi. Il fatto di non aver costituito concretamente le strutture chiamate coordinamenti e di non aver costituito a tutti i livelli degli strumenti che fossero capaci non solo di fare delle proposte nei vari settori di sviluppo che quella vertenza aveva messo in risalto, ma neanche di dirigere politicamente l'iniziativa delle categorie alle quali questi settori facevano riferimento, è il dato fondamentale per il quale la vertenza di Rimini non è marciata.

**FERDINANDO CHIAROMONTE**  
della FIOM - Roma

Il contributo che a nome della delegazione romana vogliamo portare a questo Congresso verte per scelta specifica su di un tema particolare della politica rivendicativa, un punto nodale dell'attuale scontro di classe e quindi anche del dibattito che si svilupperà nelle ulteriori istanze congressuali. Voglio riferirmi al rapporto che deve esistere tra le lotte di fabbrica e le lotte sociali, tra le lotte sul salario e sull'organizzazione del lavoro da un lato e le lotte per riforme sul mercato del lavoro per l'occupazione dall'altro.

A noi pare che su questa questione il nostro movimento sindacale abbia vissuto il dato forse più significativo dell'esperienza pure estremamente ricca degli ultimi anni.

Forse dando realmente un contributo significativo, innovativo anche nell'ambito del movimento sindacale europeo occidentale, il nostro sindacato ha superato in questo modo negli ultimi anni, legando le lotte di fab-



brica alle lotte per le riforme, una separazione spesso esistente nell'ambito dello stesso movimento sindacale italiano tra due linee. Da un lato la linea che privilegiava le prime, le lotte di fabbrica e lo scontro operaio-padrone, dall'altro un'altra linea che privilegiava le seconde, le cosiddette lotte generali per le riforme e per l'occupazione. Negli ultimi anni il movimento sindacale è riuscito a saldare, anche se purtroppo spesso soltanto a livello di impostazione generale, in un'unica strategia unitaria queste due linee parzialmente diverse o comunque separate.

A noi è sembrato che l'espressione più evidente a livello di politica rivendicativa di questa saldatura sia stata, a partire dalle vertenze con le grandi imprese nel '73-74 la rivendicazione del controllo degli investimenti. Con essa la centralità della fabbrica e delle condizioni di lavoro, che restavano da un lato obiettivo di fondo, ma diventavano contemporaneamente uno strumento per il controllo dell'orientamento della strategia dell'impresa sino a ricongiungersi attraverso questo controllo agli obiettivi più generali di trasformazione e di sviluppo della società. Questo disegno unitario e le sue prime realizzazioni, anche se certo molto parziali — sia le vertenze con le grandi imprese nel '72-73 che i successivi rinnovi contrattuali del '76 — hanno scosso a nostro avviso in maniera molto profonda l'assetto di potere all'interno della nostra società.

Nel '68, periodo nel quale lo spostamento di potere era avvenuto in maniera sensibile ma soprattutto a livello di fabbrica e di organizzazione del lavoro; in questo periodo queste vertenze, proiettando il sindacato fuori dalla fabbrica e legando grossi movimenti di massa alle lotte dei partiti che si rifanno al movimento operaio per la trasformazione della società, ha posto a nostro avviso sul tappeto in maniera molto più diretta ed immediata la questione del potere in termini più complessivi, la questione della direzione dello Stato, la questione della direzione generale della società. Questa questione, ovviamente già propria dei partiti, è diventata anche per essi più attuale.

Questa questione — ce lo ricordava il compagno Trentin nella sua relazione — ha posto a noi, come sindacato, una serie di problemi e di responsabilità nuove e si è posta ovviamente in maniera drammatica anche per i padroni. E' a questo punto che si è innestata una reazione durissima che tutti noi conosciamo, una reazione che ha percorso ed ha sperimentato una serie di iniziative di livelli estremamente articolati che non voglio né posso qui descrivere. Mi fermerò quindi a metterne in luce uno in particolare: il modo attraverso il quale il padronato ha cercato di rompere questa impostazione, questa strategia unitaria per riacquisire un proprio potere di direzione nella fabbrica e all'interno della società.

Altri compagni hanno parlato prima di me, della ristrutturazione, delle modifiche nell'organizzazione del lavoro; io mi voglio fermare in particolare su di un altro aspetto che è esperienza comune, nostra, di questi ultimi mesi e che vale la pena di richiamare. A me pare che la linea maestra attraverso la quale il padronato ed il governo si sono mossi per rompere questo nostro disegno unitario è stata la riproposizione di una versione aggiornata della politica dei due tempi, una versione nella quale il ripristino

del meccanismo di accumulazione capitalistico nei luoghi di produzione era condizione pregiudiziale per pensare poi, comunque dopo, ad un accordo eventuale sulle modalità di distribuzione del reddito di prodotto e quindi ad ipotetiche riforme.

Questo in sintesi ci sembra essere il significato dei tentativi di fermare la contrattazione articolata, degli appelli al senso di responsabilità, della campagna scatenata sul costo del lavoro. In una parola, di quella politica che si esprime nella centralità dell'impresa capitalistica, nella centralità dell'imprenditore, della sua iniziativa che restano l'uno e l'altro ad avviso dei padroni il meccanismo motore del nostro sviluppo.

Su questa linea, che oggi Carli gestisce abilmente, a noi sembra che il padronato italiano sia riuscito a ricostruire una sua unità interna, in questo accomunando piccole, medie e grandi aziende. Per riportare esempi che si rifanno alla nostra realtà specifica, della politica padronale alla Romanazzi, una piccola azienda di 500 dipendenti in cui il padrone è sostenuto attivamente dalla Federmeccanica, dà, dell'ultimo accordo con la Confindustria una interpretazione che arriva a denunciare i precedenti accordi già fatti, in maniera unilaterale, per un recupero di elasticità nella gestione della forza lavoro, per arrivare — sempre nella nostra realtà — al gruppo multinazionale della Motorola, proprietario dell'Autovox, una fabbrica di elettrodomestici che vestendosi di progressismo chiama il sindacato, il Consiglio di fabbrica alla gestione comune della crisi, chiedendogli però nel frattempo come prezzo di questa gestione comune, di subordinare la sua iniziativa in fabbrica al ripristino di quelle che egli definisce essere le condizioni normali di produttività.

Io vorrei chiudere questa prima parte, del resto scontata fra noi, del mio intervento con un giudizio, che il nostro Congresso ha dato su questa situazione. Noi crediamo che questo durissimo contrattacco padronale abbia fatto in parte breccia nello stesso sindacato, ci abbia in parte costretto su posizioni di confusione, di disorientamento e di difesa. Noi crediamo che occorre dire che abbiamo subito in questa fase, sul terreno ideologico forse, ancora prima che sul terreno di merito, una posizione padronale sul costo del lavoro, che sono emerse al nostro interno nuovamente false contrapposizioni tra le lotte di fabbrica sul salario e sull'organizzazione del lavoro, considerato spesso come un lusso di classe operaia dei momenti felici, da situazione economica che tira, e che invece devono essere accantonati nei momenti di crisi rispetto alle lotte cosiddette più generali per le riforme, per l'occupazione, per lo sviluppo della società. Se questo nostro giudizio è vero noi crediamo che sia estremamente importante vedere riconfermati in questi congressi questa strategia unitaria che lega, come pezzi essenziali, come momenti compresenti nello stesso disegno, questi diversi pezzi della nostra strategia.

Per fare questo noi crediamo che occorra riprendere rapidamente a livello di contrattazione articolata, a livello di iniziativa di fabbrica, una serie di lotte che non possono vedere soltanto coinvolti i grandi gruppi, ma debbono estendersi ad un tessuto più ampio, a tutto il nostro tessuto industriale, che devono centrare alcuni punti essenziali. I punti essenziali

che il nostro Congresso ha individuato come punti di ripresa dell'iniziativa sindacale, in fabbrica e sul controllo degli investimenti, sono questi: l'orario di lavoro innanzitutto. Noi sappiamo che su questo terreno si sta muovendo da qualche tempo a questa parte un'articolatissima iniziativa padronale che va dal *part-time* alla mobilità, all'affitto dei lavoratori, all'orario elastico. Noi non possiamo attardarci ulteriormente al nostro interno in dispute teoriche tra chi è favorevole a riprendere l'iniziativa su questo terreno e chi è contrario, occorre che noi riprendiamo su questo terreno collegato all'inquadramento unico, all'orario di lavoro e ad una gestione coerente della nostra politica generale di rivendicazione salariale, un'iniziativa che ci porti al nostro governo dell'orario di lavoro, in connessione con i problemi più generali dell'espansione dell'occupazione e della base produttiva.

Tutto questo va evidentemente collegato al discorso più generale del controllo degli investimenti che in questa situazione, in questo quadro non possono essere visti certamente come un momento di cogestione, ma non possono nemmeno essere visti come un momento di controllo dal basso dell'applicazione in fabbrica di un piano determinato da altri ed altrove, ma vanno visti piuttosto verso l'interno, come un momento di sintesi in avanti delle lotte di fabbrica per gli obiettivi che ci interessano, verso l'esterno, come un contributo del movimento sindacale, delle strutture di base, alla creazione di un piano più generale per la trasformazione della società.

**MARCO BARABOTTI**

della Piaggio di Pontedera

Io volevo rilevare un fatto: che noi, forza che ci proponiamo un ruolo dirigente alla direzione del Paese, dobbiamo sapere che da questa crisi si uscirà comunque. Il punto nodale, secondo me, è che tipo di soluzione avrà questa uscita dalla crisi, cioè in positivo, come la intendiamo noi, od in negativo, come la intendono il padronato e le forze che apertamente gli si sono schierate a fianco? Secondo me, questo è un nodo che deve presentare un momento di sintesi, di dibattito, di approfondimento perché come movimento sindacale non è che la strategia delle grandi vertenze l'abbiamo inventata a caso. Uscire in modo positivo dalla crisi vuol dire prima di tutto uscire in modo positivo dalle vertenze dei grandi gruppi. E' questa la strategia che ci siamo dati, è questo lo sviluppo e la partita che si sta giocando nel nostro Paese. Una partita che dovrà vedere necessariamente una crescita del movimento. Io voglio ricordare a voi tutti che quando il movimento operaio era diviso, quando il movimento operaio non aveva un ruolo come l'ha conquistato dal '69 ad oggi, quando il movimento operaio era battuto come nella nostra fabbrica, non esisteva strategia della tensione, non esistevano i gruppi autonomi, non esistevano i rapimenti. Come

movimento operaio, quindi, siamo naturalmente a dover fare conti con questa strategia.

Si diceva delle vertenze dei grandi gruppi: è un programma che parte dal basso, che parte dalla fabbrica, è un contributo. Qui dobbiamo dircelo apertamente; l'ha detto anche Trentin nella sua relazione: un avanzamento del quadro politico, perché? Perché in questi giorni sono iniziate le trattative tra i partiti dell'arco costituzionale. La crisi del Paese è buona parte la crisi della Democrazia Cristiana che non riesce, è impotente a liberarsi di trent'anni di clientelismo e di parassitismo, anche al suo interno ci sono componenti che vorrebbero un piano di collaborazione nell'interesse del Paese ma non riescono a venir fuori.

Noi autonomamente, come movimento sindacale, con queste vertenze, con questa strategia, poniamo dei nodi al Paese affinché questo programma, se sarà concordato, e qui occorre la nostra spinta, la forza, la nostra capacità di lotta, recepisca al suo interno le scelte di politica economica fondamentali che poniamo all'interno del nostro Paese. Per questa via diamo autonomamente un contributo all'avanzamento del quadro politico perché è questo che chiedono gli operai, è questo che chiede il Paese e le masse popolari.

Anche noi quindi come gruppo Piaggio abbiamo aperto una vertenza, un gruppo che conta negli stabilimenti della Ex Gilera di Arcore di Pontedera e di Pisa circa 15 mila dipendenti, di cui oltre 7 mila e 300 nella sola Pontedera. Sulla nostra vertenza abbiamo trovato difficoltà nella costruzione; difficoltà all'interno della stessa Federazione provinciale Cgil, Cisl, Uil. Difficoltà soprattutto di gestione, di tempi, di capacità di elaborazione della vertenza. E dobbiamo anche dire che la vertenza non è compresa sino in fondo anche dalle forze politiche nella nostra provincia. E' stata di difficile elaborazione, a volte sofferta come anche altre vertenze.

Ci siamo posti un problema: dovete sapere che nella nostra provincia uno stabilimento come quello di Pontedera di 7 mila e 300 dipendenti ha portato uno squilibrio in tutto il comprensorio, scremando la manodopera qualificata dalle piccole aziende, scremando gli agricoltori dall'agricoltura, determinando a livello locale e provinciale tutti quegli squilibri che ritroviamo a livello nazionale. Noi crediamo, all'interno di un programma di riassetto elaborato dalla Regione Toscana, di aver fatto una scelta, anche se questa scelta ha trovato già nella Democrazia Cristiana di Pontedera un paladino della campagna e della battaglia municipalistica che ha fatto presa anche su certi strati dell'opinione pubblica.

Abbiamo detto «basta con lo sviluppo caotico dello stabilimento di Pontedera» e abbiamo proposto e rivendichiamo come primo punto della vertenza, come polo di sviluppo Pisa, cioè nel capoluogo di provincia, perché? Perché a Pisa sta calando enormemente l'occupazione operaia e quindi abbiamo posto alla Piaggio come scelta prioritaria lo sviluppo di nuove produzioni e di nuovi insediamenti industriali a Pisa, contemporaneamente richiedendo il ricambio del *turn-over* a Pontedera. Abbiamo specifiche rivendicazioni perché anche da noi c'è la disoccupazione dei giovani, delle donne che nel nostro stabilimento stanno scomparendo per morte naturale.

Sulla ristrutturazione la Piaggio ha fatto una mossa molto abile. All'indomani del primo incontro con la direzione generale di Genova, ha sbandierato su tutti i giornali che nel solo '77 investirà 20 miliardi, soprattutto a Pontedera. E' stata una mossa molto abile sul piano politico che tendeva ad isolare, a rinchiudere già l'inizio della vertenza che i lavoratori portano avanti all'interno della fabbrica. In presenza di aziende che licenziano, di aziende che chiudono, fa presa sull'opinione pubblica un discorso di investimenti di 20 miliardi in un solo anno. Si cerca così di isolare la lotta, di rinchiuderla nella fabbrica, isolandola dall'opinione pubblica.

Andiamo a vedere quali sono questi investimenti. Al di là di una nuova officina specializzata per la produzione del furgone a tre ruote, la maggior parte di questi investimenti sono destinati ad un rinnovamento tecnologico dello stabilimento e quindi, questi investimenti, al limite, potrebbero portare dei pericoli per l'occupazione intesa come numero attuale. Questo è il nodo della grossa vertenza che si sta giocando e se questa ristrutturazione, se questo salto di qualità nella tecnologia produttiva dello stabilimento non sarà controllato e contrattato dall'organizzazione sindacale, dal Consiglio di fabbrica, si andrà a dei grossi pericoli per l'occupazione.

Alcune richieste, sia pure a livello di reparto, che giudichiamo ancora insufficienti per avere un dato certo in mano, ci danno già il senso che la Piaggio, come tutte le grosse aziende, sta camminando sulla via dell'aumento della produttività con un calo dell'occupazione. Questo è, secondo me, il dato che ci troviamo di fronte a livello nazionale e il pericolo che corriamo. Già nel '55 abbiamo avuto una grossa sconfitta su questo terreno, quando ci fu il salto tecnologico della produzione nel nostro Paese e che non fummo in grado di controllare e di contrattare. A ventidue anni di distanza il padronato ci ripropone i soliti temi, le solite strategie, il solito modo di uscire dalla crisi, restringendo la base produttiva con un salto di qualità sul piano tecnologico.

Io voglio ricordare a tutti che sono questi i problemi con cui ci dobbiamo misurare; naturalmente ci siamo posti il problema della proiezione esterna di questa vertenza. E' necessaria, sì, la lotta, ma mai come in questo momento le battaglie si giocano all'esterno; gli scontri sono politici perché è politica la strategia delle grosse vertenze che poniamo. Noi ci siamo posti il problema della proiezione di questa vertenza all'esterno, prima con la conferenza di produzione, anche questa molto sofferta perché rivendicata dai compagni della Fiom e a volte anche osteggiata dalle altre componenti, una conferenza di produzione quindi che faremo venerdì. Naturalmente preceduta da incontri con i gruppi organizzati all'interno delle nostre fabbriche, con il Gruppo di impegno democristiano, con il Nucleo aziendale socialista e con le cellule del Partito Comunista perché queste sono le forze politiche organizzate della nostra azienda.

Quindi, una Conferenza di produzione che non sia la passerella solidaristica delle amministrazioni provinciali, comunali e regionali, ma che sia un impegno politico per tutti, che deve rappresentare un primo momento da cui si parte, si va nel Comprensorio, nella Provincia, nella Regione. Per il ruolo e per il peso politico che questo grosso gruppo gioca nella nostra

regione, io credo che proiettando questa vertenza all'esterno, facendola diventare non momento di solidarietà, ma momento di partecipazione, presa di coscienza di tutto il movimento nella nostra provincia, e con collegamenti con le altre province, noi diamo, per quanto ci compete, un contributo al superamento in positivo della crisi del Paese.

## FRANCO SARTORI

dirigente FIOM Nazionale

Io credo, compagni, che dobbiamo avere, in questo congresso della Fiom, il coraggio di non ripetere stanchi rituali nei confronti della situazione politica generale e dell'iniziativa sindacale.

Quando affermiamo che i padroni sono forti, innanzitutto dobbiamo sapere che i padroni sono stati forti anche altre volte, ma soprattutto dobbiamo vedere se abbiamo fatto tutto quanto dovevamo, come movimento sindacale, per battere la loro forza.

Una prima considerazione riguarda il dibattito che si svolge nella commissione strategia rivendicativa, nel quale sono risuonati accenti che appartengono a una politica di altri tempi, quando il movimento sindacale era forte, unitario e vinceva e non era sottoposto alla dura controffensiva padronale di oggi; accenti che sono tipici della politica del « più uno », di una politica cioè, che ad esempio cerca di dare, attraverso ogni singolo elemento della piattaforma rivendicativa, una soluzione a tutti i problemi che la condizione di lavoro in fabbrica pone.

Una seconda questione che mi sembra importante definire è che le vertenze dei grandi gruppi non sono una delle tante occasioni che abbiamo per portare avanti la controffensiva dei lavoratori, bensì l'unica base su cui il movimento sindacale oggi può cercare di bloccare la tendenza in atto e invertire il meccanismo di sviluppo, avendo ben chiaro che la sua scelta strategica è completamente differente per il Nord e per il Sud.

Negli ultimi mesi del '76, l'aumento della produzione mostra che al Nord c'è un attacco all'occupazione nelle grandi fabbriche, che sono il nucleo centrale della forza operaia organizzata del sindacato, mentre vi è un aumento dell'occupazione nelle piccole e medie aziende, insieme all'aumento del lavoro nero, a domicilio e decentrato, contrariamente a quanto avviene al Sud, dove le piccole e medie aziende stanno subendo un processo di disgregazione e l'occupazione viene minacciata seriamente.

Dobbiamo dirci chiaramente che se con le vertenze dei grandi gruppi cerchiamo di dare credibilità alla nostra proposta di inversione del meccanismo di sviluppo, non possiamo rivendicare indiscriminatamente in ogni piccola fabbrica, in ogni parte del territorio del nostro paese piani di riconversione, impegni di investimenti, aumento di occupazione, un po-

tenziamento, comunque, e ovunque, delle strutture produttive, perché ciò rappresenterebbe la negazione della nostra strategia che si basa sul Sud. Non ci si può, ad esempio, chiedere il ripristino del *turn-over* al Nord quando sappiamo bene che ciò significa due cose: ripristino del *turn-over* in fabbrica e aumento dell'occupazione decentrata.

Allora dobbiamo renderci conto che quando diciamo che bisogna ottenere in breve tempo alcuni risultati per l'aumento dell'occupazione al Sud, ciò è possibile solo se il comportamento di tutta la classe operaia del paese è unitario. In caso contrario, questa volta non andremo a cancellare le iniziative disperate di Reggio Calabria con un'altra manifestazione, come quella del '72, perché troveremo il sud che ci respinge.

Un'altra questione che dobbiamo avere ben chiara è che altre volte abbiamo messo in piedi vertenze dei grandi gruppi, ma ci siamo impantanati perché abbiamo commesso l'errore di fare, di volta in volta, della Fiat, dell'Iri, della Montedison, dell'Eni l'unica controparte con la quale confrontarci. Credo che la vertenza delle partecipazioni statali del '72 sia stata da questo punto di vista un'esperienza esemplare che non possiamo ripetere perché sappiamo bene che se non riusciamo a fare di una piattaforma di questo genere un elemento di unità e di confronto con il tessuto politico, con lo Stato, non riusciremo ad impedire a Bisaglia di fare il riordino delle partecipazioni statali a modo suo.

Il compagno Trentin parlava di un disegno culturale, di una proposta politica forte della classe operaia occupata, in grado di aggregare gli strati emarginati e disperati del nostro paese; ebbene, io credo che tutto ciò si possa ritrovare nella vertenza dei grandi gruppi.

Il fatto che il compagno Lama nel suo importante intervento non abbia parlato della vertenza dei grandi gruppi, secondo me significa che ancora il movimento non ha assunto completamente questa vertenza come elemento centrale della controffensiva sindacale; così come è indicativo di certe difficoltà il fatto che in ben due riunioni della Federazione unitaria sia stata riproposta l'ipotesi di stralciare dalle piattaforme la parte degli investimenti delle vertenze dei grandi gruppi per farne oggetto di trattativa con il governo. Mi auguro che il documento conclusivo dell'assemblea di Rimini che esclude nel modo più assoluto questa ipotesi, ponga fine a ogni disputa su questo argomento, perché sappiamo bene che ciò in realtà significa andare a barattare le richieste dei grandi gruppi con altre cose.

Dobbiamo rapidamente far sì che le vertenze dei grandi gruppi diventino il terreno su cui oggi andiamo a recuperare prima di tutto il rapporto con i lavoratori, con gli strati emarginati, facendoli diventare i protagonisti della nostra proposta per un diverso meccanismo di sviluppo. Oggi ci troviamo di fronte alla richiesta delle partecipazioni statali di 8 mila licenziamenti all'Italsider, insieme al tentativo di ridimensionare la navalmeccanica, l'impiantistica, l'elettromeccanica. Siamo cioè di fronte a un disegno — portato avanti sia dalle partecipazioni statali che dalla Fiat — che non solo non prevede il mantenimento dell'attuale base produttiva, ma mira a ridimensionarla. Noi rispondiamo riconfermando la

sceita di Gioia Tauro e di Grottaminarda e avanzando richieste di aumento dell'occupazione nella navalmeccanica e nei trasporti su rotaie. Questi sono gli obiettivi centrali della strategia della classe operaia oggi e non possiamo inventarne altri. Ed è intorno a questi obiettivi che dobbiamo creare l'unità di tutto il movimento, dalle piccole e medie aziende alle grandi.

Ma come realizzare questa unità? A mio avviso, con iniziative di controllo e di rigidità nella fabbrica, impedendo il decentramento, il lavoro nero, il lavoro precario perché se dovesse andare avanti questo tipo di condizioni di lavoro al Nord, al Sud non si creerebbe mai un posto di lavoro nuovo.

Quando parliamo di controllo degli straordinari, dell'inquadramento unico e di altri elementi qualificanti della nostra strategia unitaria di questi anni, dobbiamo avere ben chiaro che non è possibile avanzare venti richieste diverse su questi temi. Prima di tutto dobbiamo esercitare il nostro potere sindacale di controllo sull'organizzazione del lavoro, avendo ben chiari i limiti della nostra iniziativa di questi anni. Sull'ambiente, ad esempio, abbiamo perso tempo pretendendo di rendere perfetti gli strumenti contrattuali, mentre si trattava di instaurare innanzitutto un rapporto diverso con il modo sanitario.

Per quel che riguarda l'inquadramento unico, andare oggi a forzare la mano per quei lavoratori che sono già professionalizzati, di sesto livello, per metterli in settimo livello, significa voler mantenere nelle fabbriche i ghetti nel secondo e terzo livello. Infatti, se continuano ad andare avanti gli operai altamente specializzati, gli altri rimangono sotto e quindi facciamo tre inquadramenti unici: uno per gli impiegati, uno per gli operai super-professionalizzati e un terzo — il ghetto — che lasciamo alle donne e a tutti gli altri. Credo quindi che non possiamo continuare con il mito « possiamo riprendere il controllo sull'organizzazione del lavoro solo se arriviamo ai livelli di combattività del '69 o del '72 ». Dobbiamo invece trovare oggi il modo di impedire questo tipo di disgregazione del tessuto sociale, anche perché la politica padronale mira, attraverso la spinta disperata delle masse del Sud, a far passare un'altra grande ondata di assistenzialismo al Sud.

Un esempio in questo senso può essere Matera, una città di 50 mila abitanti, che può essere attraversata in cinque minuti, dove stanno forando il terreno per la metropolitana. L'hanno chiamata ferrovia interrata, dopo che i giornalisti di tutto il mondo si sono messi a ridere. Hanno già speso 4 miliardi e gli edili che vi lavorano hanno scioperato per chiedere altri soldi allo Stato. Noi abbiamo espresso il nostro dissenso nei confronti di questa iniziativa e abbiamo detto che quei soldi devono servire a collegare finalmente Matera alle ferrovie dello Stato. Non so però fino a quando reggeremo, se non costruiamo una risposta unificante.

A questo proposito voglio dire che abbiamo una visione del movimento che a mio parere va verificata. Siamo cioè, convinti, per esempio, che la vertenza dei grandi gruppi sia di per sé un momento immediatamente unificante rispetto al Sud: questo non è vero. Un conto è la vertenza della Fiat a Torino, che coinvolge una grande massa di lavoratori già egemoni, un



conto è la pattuglia di 500 metalmeccanici di Reggio Calabria e di Matera o di due mila di Palermo.

In questo confronto, quindi, non è tanto importante la richiesta giusta che dei compagni della Fiat di fare uno sciopero generale, Piemonte e Campania insieme, per Grottaminarda, quanto far diventare questi reparti di classe operaia del Sud più forti attraverso una proposta politica che abbia al suo centro la richiesta dei mille posti per i disoccupati, come elemento di inversione della tendenza in atto, per avere alcuni primi risultati; se non facciamo questo, realmente rischiamo grosso.

Su questa questione, quindi, io credo che quando parliamo di partecipazioni statali, bisogna avere chiaro che parliamo con uno dei più grandi imprenditori del paese — l'Iri, con 600 mila dipendenti — con il quale ci siamo confrontati, con il quale abbiamo già perso altre volte mentre con la Fiat abbiamo ottenuto dei risultati positivi: un imprenditore che è il cervello del potere della Democrazia Cristiana. Riuscire oggi a fare una politica intersettoriale significa, ad esempio, vedere subito che con l'Italsider, da soli, non riusciremo mai ad imporre il piano siderurgico, perché o c'è una visione generale di uso dell'acciaio, o su queste cose non passiamo.

Le richieste di tante vertenze, specie quelle dei grandi gruppi, non sono richieste nuove: sono gli impegni strappati con la lotta nel '74, sono gli impegni su cui oggi bisogna recuperare credibilità, indicandoli come obiettivi della nostra lotta. Dobbiamo quindi portare avanti decisamente questa nostra proposta politica che parte immediatamente dalla fabbrica, dicendo chiaramente che la cogestione della crisi con i padroni non è possibile, pena la sconfitta del movimento. Molte volte diciamo di no alla cogestione a livello generale ma nella fabbrica, appena il padrone ci dice « guarda che domani rischi la Cassa Integrazione », ci mettiamo a fare straordinari, accettiamo il decentramento accettiamo l'aumento dei ritmi.

Di fronte a tutto ciò io credo che dobbiamo avere chiaro che si tratta di fare una battaglia politica anche dentro il sindacato, una battaglia politica su cui non tutti siamo d'accordo, che deve riguardare anche il quadro politico, non facendo dei partiti della sinistra una controparte, ma elementi di confronto di una nostra proposta e avendo chiaro che se viene meno la forza della classe operaia occupata non c'è altro reparto del movimento operaio che sia capace di portare avanti questa linea.

Su tutte queste cose io credo che da questo congresso dobbiamo uscire con un impegno della Flm che dia forza alla nostra battaglia per un diverso sistema economico, che non può nascere dal mare come la venere di Milo, ma deve nascere piano piano dalle nostre lotte. Questo si può fare solo se al Nord riprendiamo la rigidità sull'organizzazione del lavoro, se cominciamo noi a dire chiaramente che la nostra proposta rappresenta un'inversione del meccanismo di sviluppo.

Quando Trentin diceva che è assurdo andare a chiedere a Bisaglia la riforma delle partecipazioni statali se prima non abbiamo aggregato intorno alla nostra proposta un'unità di forze che faccia sì che Bisaglia sia costretto ad accettarla, diceva una cosa che ci deve fare riflettere. Quando

parliamo di rapporto con il territorio, non intendiamo un'area geografica, ma un tessuto politico sul quale dobbiamo intervenire con la nostra proposta.

Io credo che le prossime lotte, le iniziative di sciopero dobbiamo riportarle nei quartieri, come abbiamo fatto in passato e dire che oggi con le vertenze dei grandi gruppi la classe operaia non ha scelto niente di nuovo: è la logica continuità di un disegno strategico che ieri ha messo in crisi il vecchio meccanismo di sviluppo e che oggi persegue una linea che porta all'inversione della tendenza in atto. Questa è la proposta che dobbiamo fare ai partiti, alle forze sociali, dicendo chiaramente che oggi questa è la sola proposta vincente per il movimento operaio per il rinnovamento del paese.

## **MATILDE PROVERA**

delegata Sedi Centrali FIAT - Torino

Io penso che in questo momento il padronato tenta di sconfiggerci, riproponendo un suo modello produttivo, colpendo quindi il potere di contrattazione dei lavoratori, riproponendo al Paese una via che nel generale propone un innovamento ed un rilancio della logica di impresa che passa attraverso uno schema liberista, che passa attraverso un aumento della produttività e di una dimensione occupazionale, che passa attraverso la logica indiscriminata della mobilità e della determinazione delle condizioni di lavoro. Se tutto questo è vero, certamente come sindacato abbiamo la necessità di porci non più in posizione difensiva, ma all'attacco, proponendo un nostro modello complessivo di intervento produttivo, sociale ed economico nel Paese, sia come piano di sviluppo generale di politica economica, sia come vertenze territoriali e di settori, sia con l'iniziativa specifica di fabbrica. Intervento questo che non può prescindere ormai dall'affermazione nei fatti di un rapporto più stretto fra le varie categorie su tematiche generali.

In poche parole, questo significa trovare momenti concreti con i quali e sui quali misurarsi, con i quali iniziare la nostra battaglia per l'acquisizione nei fatti di alcuni elementi di cambiamento. Significa trovare nel generale di una nostra strategia, nei confronti del governo e del padronato privato e pubblico nel suo insieme, il nostro modo di collocarci: con piano strategico generale da cominciare ad acquisire nei fatti. In questo quadro, come momento tattico di acquisizione nel particolare, assumono oggi grande importanza le vertenze dei grandi gruppi, come momenti centrali che dimostrano, prendendo ad esempio la vertenza Fiat, come sul problema degli investimenti, in un collegamento e in un rapporto stretto con le altre categorie, decidere quali investimenti fare, dove farli, quali

rapporti di contrattazione zonale, provinciale, regionale, stabilire con gli enti locali per uno sviluppo territoriale, per un capire e decidere come questo deve avvenire.

Un altro esempio può essere la battaglia sull'organizzazione del lavoro che significa non solo le ristrutturazioni interne aziendali che noi cerchiamo per migliorare un tipo di produzione e di utilizzo della manodopera, ma soprattutto significa collegamento con la scuola, rispetto al tipo di professionalità come collegare quindi il momento di preparazione professionale con il momento lavorativo e in rapporto a questo quali nuovi criteri stabilire non solamente all'interno del mondo del lavoro, ma partendo da questo, stabilire anche lì un nostro modello interpretativo, di applicazione per la nostra linea.

Abbiamo lo strumento di crescita partecipato dal basso che partendo dalla fabbrica affronti il terreno sociale, determinando già nei fatti delle scelte prioritarie, dei momenti di cambiamento. E' in questo contesto che va vista anche la partecipazione attiva delle donne nella vita sociale, non come momento separato, ma come presenza effettiva delle donne nelle nostre scelte in quanto lavoratrici, disoccupate e sfruttate. Pongo questo problema evidenziandolo nella tematica sindacale in quanto non è semplice il recupero che oggi noi dobbiamo porci verso le lavoratrici, sia nel modo con il quale noi affrontiamo queste tematiche, sia nel modo con il quale vengono recepite da parte delle lavoratrici stesse. Per troppo tempo, infatti, non potendo far altro che subire un modello produttivo e sociale padronale, abbiamo subito anche la scelta della divisione dei compiti nella società, che attraverso migliaia di canali ha convinto la donna stessa di un suo ruolo non direttamente partecipativo alla vita sociale ma relegato in famiglia, di madre e di conservazione e riproduzione di forza lavoro.

E' per ciò che partendo dalla centralità della fabbrica, ribadendo quindi la piena occupazione, non rimandandola neppure per la donna ad un secondo tempo, vedendo la specificità dei problemi sanitari famminili nella maternità, per i quali la tutela effettiva della donna si ricerca sia per la madre che per il figlio, ricercando anche nel lavoro un ruolo non subordinato, ma di giusta partecipazione con l'inserimento di nuove mansioni, si torna ad incidere e ad aprire un discorso anche nel sociale molto ampio e difficile, discorso che si rivolge innanzitutto alla donna, ma anche e soprattutto all'insieme del sindacato sulle scelte rivendicative da farsi su queste tematiche. Tutto ciò, nella visione delle vertenze dei grandi gruppi, assume in questa visione un senso particolare, soprattutto per l'occupazione e per i servizi sociali.

Pensiamo, ad esempio, come il taglio della spesa pubblica sia stato di fatto un attacco all'occupazione in generale e in specifico all'occupazione femminile, indirettamente con il taglio dei servizi sociali da una parte, e direttamente dall'altra con l'incentivazione all'autolicensing e con i licenziamenti di manodopera femminile. Come contropartita a tutto questo si è avuto un aumento del lavoro a domicilio, del lavoro precario e del lavoro nero. Questo ci deve far riflettere. Dobbiamo realizzare nuovi tipi di qualificazione professionale anche rispetto a mansioni che oggi sono

considerate solo maschili, la revisione dei modi di lavorare e di istruire professionalmente le lavoratrici ed i lavoratori.

Quando noi affermiamo ancora il rifiuto del *part-time*, rifiutiamo il super sfruttamento della donna, sosteniamo la necessità di individuare quali servizi sociali occorrono, dove occorrono. Quando affrontiamo il problema della maternità non lo vediamo solo come un costo lavoro aziendale, ma mettendoci nella logica di un nostro modello, come movimento sindacale, oltre che economico, anche sociale e culturale delle donne che sono state troppo tempo considerate solo come riproduttrici di forza lavoro e di conservazione. Oggi, nell'allargamento della visione di potenzialità lavorative e di partecipazione femminile che inseriamo e riproponiamo al dibattito, riproponiamo la visione nel suo insieme dell'inserimento della donna, ed in questo senso verificiamo e chiediamo di riaprire il dibattito su come e quali costi, più in generale sull'insieme del lavoro, spettano alla collettività e quali al padronato. Se infatti la maternità è un fatto sociale, non di meno in una nostra visione lo può essere il lavoro se visto come produttività sociale, come ritorno alla collettività di beni prodotti, di profitto stesso.

Per tutto questo vi è la necessità oggi di organizzarsi come donne nel sindacato, non certamente in Commissioni femminili che già hanno mostrato in altri tempi i loro limiti, ma nelle strutture stesse del sindacato, nelle categorie e tra le categorie. E' per questo che a livello torinese si è riconosciuto come valido lo strumento intercategoriale delle delegate, un coordinamento che aggredisce nella politica giornaliera i temi delle varie categorie di appartenenza, con un dibattito interno al sindacato, per il soddisfacimento non sommatorio di più tematiche, ma di individuazione di punti comuni sui quali muoverci ed incidere come obiettivi qualificanti rispetto alle lavoratrici che rappresentiamo e proponendoci come apportatrici di tematiche che prevedono la effettiva possibilità di inserimento delle donne in modo attivo nella vita produttiva e sociale.

Tutto questo come contributo al dibattito e alla lotta nel sindacato per l'evolversi di un modello non più padronale, ma nostro, come movimento operaio di vita sociale e culturale più elevato.

**CARLO ISAIA**  
della FIOM - Catania

I criteri dello sviluppo industriale italiano e l'ammodernamento tecnico e scientifico accentratosi esclusivamente nelle zone del Nord Italia, hanno accentuato maggiormente il divario esistente tra Nord e Sud. Tale insufficienza nel mondo lavorativo meridionale arreca danno ai meno abbienti, determinando nel popolo del Sud situazioni gravissime, sia sul piano umano,

sia sul piano sociale ed economico. Questa situazione attualmente si rafforza, malgrado le varie promesse del governo, e, scendendo in un'analisi più accurata della Sicilia ed in particolar modo del catanese, si può tradurre in cifre. Su 500 mila abitanti, vi sono 35 mila disoccupati, senza parlare dello sfruttamento minorile e dei sottoccupati. Inoltre l'inefficienza dei supporti sociali in Sicilia assume un carattere drastico per quanto riguarda ospedali, scuole, servizi pubblici. dove regna una totale non curanza da parte di quelli che sono preposti al loro buon funzionamento e dove, per avere un pur minimo interessamento si ha bisogno della cosiddetta raccomandazione.

Unica soluzione il riscatto delle leggi ferree della politica clientelare ed un maggior sviluppo industriale, che fino ad ora è stato ipotizzato solamente, e ciò lo si può vedere nell'impegno preso dalle partecipazioni statali ad aprire un nuovo complesso industriale, la Sit-Siemens, che avrebbe dato lavoro a ben 3 mila operai catanesi, che è ancora un sogno, tant'è che nell'ultimo incontro le partecipazioni statali hanno lasciato intendere che questo programma slitterà nel 1980. Non solo non si realizza la Sit-Siemens, ma continua un attacco all'occupazione da parte delle partecipazioni statali in relazione alla fabbrica Ates, dove con la riconversione attuata è passato dall'elettronica al settore della telefonia, handicappando la nascita della Sit-Siemens, la quale non significa solo occupazione giovanile, che oggi è uno dei problemi che grava nella società catanese, ma può significare l'avvio di un nuovo sviluppo nel Mezzogiorno.

A tutto ciò si aggiunge la situazione catastrofica nella quale si trova una nuova azienda metalmeccanica del gruppo Imer, cioè la CMC e l'elettromeccanica, le quali non solo non si sono minimamente sviluppate e potenziate bloccando quindi l'ampliamento occupazionale, ma vengono tenute inattive per volontà politica e per incapacità del settore commerciale, evidenziando oltre alla volontà politica parassitaria, un'incompetenza di carattere gestionale.

Come componente nel Consiglio di fabbrica di queste aziende, chiedo alla Fiom nazionale un intervento in nostro favore, dopo aver constatato le capacità produttive e la tradizione qualitativa e la validità tecnica dei lavoratori che in tredici anni di attività hanno realizzato con la sopraelevata di Napoli centinaia di serbatoi di stoccaggio di tutte le capacità, apparecchiature a pressione per impianti petrolchimici e strutture metalliche che rappresentano i più alti livelli dell'attuale realizzazione di carpenteria. Chiediamo questa verifica per smentire con i fatti la campagna denigratoria che c'è tra stampa e certe operazioni politiche e padronali, le quali hanno imbastito tutto questo contro di noi. I lavoratori della CMC e dell'elettromeccanica chiedono solo di non pagare le colpe degli altri e chiedono, al di là di speculazioni più o meno sordide, di rendere sane e produttive queste aziende, attraverso un'aggancio alle partecipazioni statali. Questa operazione però non va vista in una ottica di parassitismo, ma bensì in un'ottica di concreta continuità produttiva e di sicurezza per l'avvenire.

Questi sono gli obiettivi per i quali i lavoratori sono in continua mobilitazione e per i quali chiedono alla Fiom nazionale l'apertura del dialogo

con le segreterie provinciali e regionali e il confronto conseguente con il governo e con le partecipazioni statali. E' doloroso precisare che questa situazione tragica ha già creato una rottura molto profonda tra base e vertice del sindacato, poiché è venuta meno qualunque possibilità non solo di contrattazione interna ma, forse ancor più grave, una possibilità di far applicare in taluni casi il contratto nazionale di lavoro, frutto di sacrifici, di lotte dei lavoratori.

Un'ultima considerazione: il grave ritardo in cui versa il processo unitario sindacale della provincia di Catania, che rappresenta un irrinunciabile obiettivo del movimento che deve essere finalizzato alla chiarezza e sulle linee strategiche dall'Flm. Rinnovo ancora l'augurio di crescita della unità di tutti i lavoratori per un rinnovamento e per un risanamento morale e civile del nostro Paese.

## **FRANCO RAFFALDINI**

dirigente FIOM - Mantova

Vorrei rifarmi, in questo mio intervento, ad alcune posizioni e preoccupazioni espresse soprattutto negli interventi della giornata di ieri da parte di alcuni delegati, per quanto riguarda la strategia complessiva che il sindacato si darà e le vertenze dei grandi gruppi. A me è parso che in alcuni interventi si sia teso a non cogliere fino in fondo la portata che le vertenze dei grossi gruppi hanno in questo momento. Personalmente credo che non si può ridurre tutta la strategia che il movimento sindacale si dà alle vertenze dei grossi gruppi: sarebbe un fatto riduttivo. In ogni caso credo che altrettanto pericoloso sarebbe sottovalutare la portata che le vertenze dei grossi gruppi hanno in questo momento nella nostra strategia sindacale e il collegamento necessario che queste grosse vertenze devono avere con la strategia generale che noi ci siamo dati, altrimenti rischieremo anche se non lo vogliamo esplicitamente, a relegare il problema dei grossi gruppi ai lavoratori della Fiat, ai lavoratori della Montedison.

Problemi di questo genere sono sorti anche nelle assemblee che abbiamo tenuto alla Fiat, dove i lavoratori hanno approvato fino in fondo le proposte della nostra piattaforma, però molte volte si sono domandati: « Perché nella Fiat noi dobbiamo porci problemi non di tipo aziendale, ma praticamente di tipo nazionale? Perché andiamo a rifare un contratto nazionale? » Sarebbe un grave limite quello di isolare le vertenze dei grossi gruppi, non comprendere la portata dirompente e nazionale di queste vertenze. Io penso che collegato al problema delle vertenze dei grossi gruppi, che non sono vertenze di corporazione, ma abbiamo detto e sottolineiamo che sono vertenze di classe, in quanto sono fatti nazionali, ci dobbiamo porre fino in fondo il problema delle alleanze.

E' stato accennato in alcuni interventi, ma penso che sia un problema che vada considerato fino in fondo; anche all'interno del movimento sindacale c'è un grosso dibattito tra le varie componenti sul ruolo del sindacato, per cui molte volte il concetto di classe e il concetto di alleanza viene inteso come un fatto che snaturerebbe il sindacato. Tanto per intenderci, noi nella nostra realtà abbiamo difficoltà a livello di unità sindacale, non per i personaggi che ci sono, ma per le concezioni sindacali che esistono quando, ad esempio, sul problema delle alleanze non si riesce a portare avanti un dibattito politico generale con le altre organizzazioni sindacali pur presenti nei metalmeccanici, in quanto affrontare il problema delle alleanze vorrebbe dire andare a snaturare, a far perdere il significato di classe che dovrebbe avere il movimento sindacale. Personalmente credo che colui che teme, in base alle alleanze, di perdere il suo significato di classe, in realtà chiude gli occhi sulla stratificazione delle forze che ci sono nel Paese, sui rapporti di forza che sono in campo e quindi in realtà sono costoro in una posizione che tende a non cambiare la realtà, perché non intendono creare le condizioni, aggregare le forze per mutare i rapporti di forza all'interno del nostro Paese.

Io credo che se le vertenze dei grossi gruppi, come è stato detto nel coordinamento di Napoli, se ne stanno andando con una certa fatica, è certo per la incapacità del padronato di darsi un disegno compiuto di politica industriale, andando a scelte pezzo per pezzo. Da parte nostra noi dobbiamo ricomporre tutta la nostra strategia, dare una risposta complessiva che unifichi i vari pezzi, che unifichi le grosse aziende con le piccole aziende, collegando le stesse vertenze dei gruppi con le vertenze di settore.

Credo che uno dei respiri immediati che le grosse vertenze devono avere sia quello del collegamento con le vertenze di settore e del collegamento con il territorio, perché la vertenza di settore, come la vertenza del grande gruppo collega la grande e la piccola impresa, il territorio, la zona, la provincia, la regione. Su questi problemi che nelle grosse vertenze di settore noi poniamo, dobbiamo confrontarci in modo serio con le varie istanze che sono in atto nel Paese, come veniva sottolineato sia a Napoli, sia l'altro ieri da Trentin, con le varie forze che contano nel Paese, superando anche i limiti di un confronto semplicemente con l'esecutivo o semplicemente con un ministro, credendo che la stanza dei bottoni ci sia, credendo che quel che conti sia un ministro. Noi non crediamo a tutto questo; crediamo che devono essere aperti i confronti con tutte le forze politiche, con le assemblee parlamentari, con il governo, con le regioni, con gli enti locali, per vedere come loro, in una loro programmazione, assumono le nostre richieste della vertenza Fiat.

Ad esempio, come assume il progetto di riconversione industriale e le richieste che facciamo con i grossi gruppi e con i settori: su questo si deve misurare il governo. A livello regionale, come una regione o un ente locale in una sua programmazione del territorio, in una sua politica della salute, come assume le nostre richieste per quanto riguarda un riassetto del territorio, le nostre indicazioni sul decentramento produttivo, per quanto riguarda la salute. Ci misuriamo cioè concretamente con

le politiche che questi enti, che queste forze devono necessariamente fare, sulle quali si devono misurare.

Io credo che abbiamo una serie di problemi collegati nella nostra strategia e alla strategia dei grossi gruppi sui quali le varie forze non possono più sfuggire. Pensiamo solo al problema della politica del territorio collegato a quello del decentramento produttivo, il problema dell'ambiente, il problema della piccola e media impresa, quello dei servizi, della scuola, dei giovani, della formazione professionale, delle aree attrezzate, il problema del collocamento, della mobilità del lavoro e del controllo del mercato del lavoro, lo stesso problema del *part-time* inteso come il rapporto tra scuola e lavoro. Su questi punti c'è un ampio spazio di confronto e di inizio di proposte di programmazione nostra, riguardo alla quale le varie forze governative, assemblee elettive, regioni, enti locali, si devono misurare per poterle assumere. Allora noi veramente facciamo determinati discorsi che sono non di corporazione, ma di classe. Allora l'articolazione democratica di proposta, di lotta, di confronto a tutti i livelli, a partire dalla fabbrica, per investire il quartiere, il territorio, la scuola, le regioni, le assemblee elettive, il governo, diventano un costume nostro, un patrimonio che deve essere reale.

Io credo, per terminare, che dobbiamo rilanciare le nostre vertenze in particolare le vertenze dei grossi gruppi, non semplicemente aumentando — se ci sarà da aumentare, si aumenteranno — le ore dello sciopero ma aumentando la nostra capacità di coinvolgere, di misurarci, di allargare sempre di più il nostro discorso e le nostre proposte che stiamo facendo nel settore e nel Paese. Un problema solo accenno: quello dell'energia. Anche nella vertenza Fiat abbiamo scontato un grosso ritardo, cioè collegare la vertenza Fiat con le vertenze di settore, con la vertenza dei trasporti, e in particolare con la vertenza dell'energia. Il compagno del Cnr dava un accenno a quello che sta succedendo oggi in Italia. Io provengo da una zona in cui dovrebbero essere installate le centrali; ci sono difficoltà enormi. La nostra proposta come movimento sindacale sul problema dell'energia è ancora rimasta ristretta ad alcuni addetti ai lavori o ad alcune riunioni di delegati, senza però uscire nel Paese.

Io credo che se non affronteremo seriamente il problema dell'energia collegato al problema del piano pluriennale dei trasporti, al piano decennale dell'edilizia popolare, al progetto agro-industriale, insomma ad una riconversione produttiva per lo sviluppo del Paese, in realtà noi non reggiamo a coloro che non vogliono misurarsi sul piano energetico, in realtà sono coloro che non vogliono il progresso e lo sviluppo del nostro Paese. Voi provate a pensare a come tutto questo problema, il problema dell'energia collegato allo sviluppo del Paese, collegato al problema di nuove tecnologie che garantiscano la sicurezza degli impianti, dell'ambiente, della persona sia un tutt'uno.

Io credo che la nostra battaglia per essere vincente, partendo dalla fabbrica, investendo il territorio, qualsiasi forma di articolazione democratica e di potere che c'è nel nostro Paese, in una seria e decisa politica



E' stato accennato in alcuni interventi, ma penso che sia un problema che vada considerato fino in fondo; anche all'interno del movimento sindacale c'è un grosso dibattito tra le varie componenti sul ruolo del sindacato, per cui molte volte il concetto di classe e il concetto di alleanza viene inteso come un fatto che snaturerebbe il sindacato. Tanto per intenderci, noi nella nostra realtà abbiamo difficoltà a livello di unità sindacale, non per i personaggi che ci sono, ma per le concezioni sindacali che esistono quando, ad esempio, sul problema delle alleanze non si riesce a portare avanti un dibattito politico generale con le altre organizzazioni sindacali pur presenti nei metalmeccanici, in quanto affrontare il problema delle alleanze vorrebbe dire andare a snaturare, a far perdere il significato di classe che dovrebbe avere il movimento sindacale. Personalmente credo che colui che teme, in base alle alleanze, di perdere il suo significato di classe, in realtà chiude gli occhi sulla stratificazione delle forze che ci sono nel Paese, sui rapporti di forza che sono in campo e quindi in realtà sono costoro in una posizione che tende a non cambiare la realtà, perché non intendono creare le condizioni, aggregare le forze per mutare i rapporti di forza all'interno del nostro Paese.

Io credo che se le vertenze dei grossi gruppi, come è stato detto nel coordinamento di Napoli, se ne stanno andando con una certa fatica, è certo per la incapacità del padronato di darsi un disegno compiuto di politica industriale, andando a scelte pezzo per pezzo. Da parte nostra noi dobbiamo ricomporre tutta la nostra strategia, dare una risposta complessiva che unifichi i vari pezzi, che unifichi le grosse aziende con le piccole aziende, collegando le stesse vertenze dei gruppi con le vertenze di settore.

Credo che uno dei respiri immediati che le grosse vertenze devono avere sia quello del collegamento con le vertenze di settore e del collegamento con il territorio, perché la vertenza di settore, come la vertenza del grande gruppo collega la grande e la piccola impresa, il territorio, la zona, la provincia, la regione. Su questi problemi che nelle grosse vertenze di settore noi poniamo, dobbiamo confrontarci in modo serio con le varie istanze che sono in atto nel Paese, come veniva sottolineato sia a Napoli, sia l'altro ieri da Trentin, con le varie forze che contano nel Paese, superando anche i limiti di un confronto semplicemente con l'esecutivo o semplicemente con un ministro, credendo che la stanza dei bottoni ci sia, credendo che quel che conti sia un ministro. Noi non crediamo a tutto questo; crediamo che devono essere aperti i confronti con tutte le forze politiche, con le assemblee parlamentari, con il governo, con le regioni, con gli enti locali, per vedere come loro, in una loro programmazione, assumono le nostre richieste della vertenza Fiat.

Ad esempio, come assume il progetto di riconversione industriale e le richieste che facciamo con i grossi gruppi e con i settori: su questo si deve misurare il governo. A livello regionale, come una regione o un ente locale in una sua programmazione del territorio, in una sua politica della salute, come assume le nostre richieste per quanto riguarda un riassetto del territorio, le nostre indicazioni sul decentramento produttivo, per quanto riguarda la salute. Ci misuriamo cioè concretamente con

le politiche che questi enti, che queste forze devono necessariamente fare, sulle quali si devono misurare.

Io credo che abbiamo una serie di problemi collegati nella nostra strategia e alla strategia dei grossi gruppi sui quali le varie forze non possono più sfuggire. Pensiamo solo al problema della politica del territorio collegato a quello del decentramento produttivo, il problema dell'ambiente, il problema della piccola e media impresa, quello dei servizi, della scuola, dei giovani, della formazione professionale, delle aree attrezzate, il problema del collocamento, della mobilità del lavoro e del controllo del mercato del lavoro, lo stesso problema del *part-time* inteso come il rapporto tra scuola e lavoro. Su questi punti c'è un ampio spazio di confronto e di inizio di proposte di programmazione nostra, riguardo alla quale le varie forze governative, assemblee elettive, regioni, enti locali, si devono misurare per poterle assumere. Allora noi veramente facciamo determinati discorsi che sono non di corporazione, ma di classe. Allora l'articolazione democratica di proposta, di lotta, di confronto a tutti i livelli, a partire dalla fabbrica, per investire il quartiere, il territorio, la scuola, le regioni, le assemblee elettive, il governo, diventano un costume nostro, un patrimonio che deve essere reale.

Io credo, per terminare, che dobbiamo rilanciare le nostre vertenze in particolare le vertenze dei grossi gruppi, non semplicemente aumentando — se ci sarà da aumentare, si aumenteranno — le ore dello sciopero, ma aumentando la nostra capacità di coinvolgere, di misurarci, di allargare sempre di più il nostro discorso e le nostre proposte che stiamo facendo nel settore e nel Paese. Un problema solo accenno: quello dell'energia. Anche nella vertenza Fiat abbiamo scontato un grosso ritardo, cioè collegare la vertenza Fiat con le vertenze di settore, con la vertenza dei trasporti, e in particolare con la vertenza dell'energia. Il compagno del Cnr dava un accenno a quello che sta succedendo oggi in Italia. Io provengo da una zona in cui dovrebbero essere installate le centrali; ci sono difficoltà enormi. La nostra proposta come movimento sindacale sul problema dell'energia è ancora rimasta ristretta ad alcuni addetti ai lavori o ad alcune riunioni di delegati, senza però uscire nel Paese.

Io credo che se non affronteremo seriamente il problema dell'energia collegato al problema del piano pluriennale dei trasporti, al piano decennale dell'edilizia popolare, al progetto agro-industriale, insomma ad una riconversione produttiva per lo sviluppo del Paese, in realtà noi non reggiamo a coloro che non vogliono misurarsi sul piano energetico, in realtà sono coloro che non vogliono il progresso e lo sviluppo del nostro Paese. Voi provate a pensare a come tutto questo problema, il problema dell'energia collegato allo sviluppo del Paese, collegato al problema di nuove tecnologie che garantiscano la sicurezza degli impianti, dell'ambiente, della persona sia un tutt'uno.

Io credo che la nostra battaglia per essere vincente, partendo dalla fabbrica, investendo il territorio, qualsiasi forma di articolazione democratica e di potere che c'è nel nostro Paese, in una seria e decisa politica

delle alleanze, ridarà forza e slancio e deve essere assunta anche come indicazione all'interno del nostro Congresso.

## **FRANCESCO DE PONZIO**

dell'Italsider di Taranto

Credo che noi dovremo fare una scelta, quella di evitare di esaurire il tutto in analisi generali che perdono di vista temi che hanno invece bisogno di essere approfonditi. Scegliere quindi due o tre questioni da affrontare, una delle quali, almeno credo, deve essere quella di riportare in questo Congresso nazionale le realtà che viviamo nelle provincie dalle quali veniamo. Realtà e attualità che conosciamo e che viviamo ogni giorno e che possono essere un reale contributo a questo nostro Congresso, le cui conclusioni non possono che tener conto di queste realtà, che poi sono legate le une alle altre e che alla fine formano quel quadro complessivo che abbiamo sotto gli occhi e con il quale dobbiamo fare i conti, certamente non dimenticando mai che oggi niente ha più una dimensione categoriale. Allora ecco che tipo di contributo Taranto può dare a questo Congresso.

A Taranto la direzione dell'Italsider ha comunicato alla Flm e alla Flc i licenziamenti entro il 10 giugno di 3 mila lavoratori dipendenti di aziende appaltatrici operanti nel quarto centro siderurgico. Si tratta di una decisione estremamente grave per due motivi: il primo relativo al fatto che questa decisione mette in discussione tutta l'impostazione che era stata concordata unitariamente tra organizzazione sindacale e forze politiche sul problema della disoccupazione di Taranto. L'altro deriva dal fatto che questo provvedimento viene attuato in un momento di particolare acutezza del problema occupazionale nella nostra provincia. Come sapete, è scaduta il 14 la Cassa integrazione speciale per circa 3 mila edili. A Taranto l'Italsider, usando strumentalmente oggettive difficoltà del mercato dell'acciaio, tenta di coprire con i licenziamenti i suoi errori di gestione e di programmazione delle scelte produttive.

Noi siamo convinti che la drammatica situazione occupazionale tarantina non può risolversi nella sola area siderurgica, tanto meno con forme di occupazione assistite. Per queste convinzioni abbiamo riconfermato il nostro impegno di lotta sugli obiettivi della Vertenza a Taranto e su un preciso programma di investimenti da parte delle associazioni imprenditoriali private e a partecipazione statale, nel campo dell'indotto e della trasformazione dei prodotti siderurgici e agricoli. Queste scelte sono parte integrante della vertenza nazionale Italsider; abbiamo già fatto sette ore di sciopero con manifestazioni all'interno e all'esterno del quarto centro. Ieri si sono tenute le assemblee unitarie nei Comuni della provincia e l'incontro con le forze politiche democratiche. Oggi ci sono ancora assemblee

dei Comuni della provincia, domani assemblee dei quadri Cgil-Cisl-Uil con tutti i delegati e venerdì altre due ore di sciopero.

La gravità della situazione occupazionale, caratterizzata a Taranto non solo dalla disoccupazione di ritorno, ma anche da aziende in crisi, la Vianini, la Costa, la Vetro Sud, e di centinaia di giovani disoccupati, richiede interventi rapidi e concreti ma soprattutto una grande mobilitazione unitaria dei lavoratori per il lavoro e per un diverso sviluppo produttivo, al fine di dare un volto diverso all'economia della nostra provincia, della regione, del Mezzogiorno in generale, dominata dall'elemento centrale della crisi dell'agricoltura e dall'assenza di una diversificazione produttiva dovuta al modo con cui si è configurato in questi anni l'intervento pubblico. La crisi dell'acciaio, che nessuno disconosce, non può consentire inerzie passive per scivolare sulla china di una drastica riduzione delle basi produttive del Paese, ma richiede al contrario l'avvio in un contesto di programmazione di nuovi indirizzi produttivi nell'agricoltura, nei consumi sociali e nell'impiantistica per i quali una siderurgia rinnovata e riqualificata è essenziale.

Inoltre, nello stabilimento più avanzato tecnologicamente della Finsider non si può procedere ai licenziamenti nelle ditte appaltatrici se non si realizzano le due condizioni, sancite da un accordo provinciale dell'ottobre scorso. La definizione dei livelli occupazionali e le manutenzioni dirette ed indirette ed in connessione di una nuova organizzazione del lavoro che difendono la sostanza delle conquiste operaie, realizza una più alta produttività e poi creazione di attività sostitutive nel campo dell'indotto per le eventuali esuberanze di manodopera nell'area siderurgica. Da qui si comprende chiaramente che lo scontro tra classe operaia tarantina, l'Italsider e le partecipazioni statali non prescinde dalla crisi, anzi, proprio partendo da essa, con una coerenza di scelte tra organizzazione del lavoro e indirizzo e gestione dell'azienda del gruppo, esige un impegno diverso delle partecipazioni statali per una nuova politica industriale al servizio del Mezzogiorno e del Paese.

Ma il rifiuto del licenziamento si accompagna ad una piattaforma complessiva di lotta che sostiene nella nostra provincia l'esigenza di sciogliere un altro nodo decisivo: l'indirizzo complessivo di politica economica che deve affermarsi di fronte all'incalzare della crisi da parte del potere pubblico. Gli obiettivi di questa piattaforma, elaborata da un comitato unitario comprendente la Federazione Cgil, Cisl, Uil, la Camera del Commercio, gli Iacc, l'Asi, la Sindosa, l'Italsider, insieme a rivendicazioni provenienti dalle iniziative dell'amministrazione comunale democratica sull'indotto, sono i punti fermi di un soggetto profondamente meridionalista e nazionale. Per quanto ci riguarda, la richiesta di finanziamenti per l'indotto spinge ad una sollecita adozione di nuovi criteri di politica industriale. L'impostazione insomma di premere per una ripresa produttiva su nuove basi, come scelte di indirizzi complessivi a livello del governo centrale.

La maggioranza dei lavoratori dell'edilizia d'appalto sono inseriti nel ciclo produttivo dello stabilimento e servono a recuperare con uso sfrenato della mobilità di tale forza di lavoro, la difficoltà di controllo dalla

direzione sul processo di produzione, difficoltà tipiche del ramo siderurgico. La sostanza del problema da cui ha origine il continuo stillicidio di posti di lavoro nel complesso siderurgico è dunque da rintracciare in questo tipo di organizzazione del lavoro.

Ora infatti si è reso necessario il licenziamento degli operai delle ditte di appalto che hanno contribuito al raddoppio dello stabilimento, ma già si annuncia possibile per il domani colpire gli operai alle dirette dipendenze dell'Italsider, in seguito all'introduzione già in atto di nuovi metodi tecnologici. Da qui la necessità di approfondire e di fare nostro a tutti i livelli, attraverso un'opera di sensibilizzazione a tappeto, la conoscenza ed il rapporto fra cosa produrre e come produrre.

Questo deve significare avere un obiettivo: quello di un cambiamento radicale dell'attuale organizzazione del lavoro che passi in primo luogo attraverso un miglioramento delle condizioni ambientali di sicurezza in ogni posto di lavoro, che nell'area del quarto centro siderurgico si prestano a condizioni oggettive di precarietà, che tanti omicidi bianchi ha prodotto a Taranto. La nostra iniziativa da qualche mese in piedi dell'Italsider, i suoi risultati positivi, stanno a significare nei fatti che gli omicidi bianchi non sono un ineluttabile evento da contrattare in denaro sotto forma di incremento retributivo di indennizzo, ma sono il frutto di un'organizzazione capitalistica del lavoro che se ne frega di far prevalere il momento della prevenzione su quello del danno. La bassa utilizzazione degli impianti a Taranto può essere assunta come un dato molto significativo della crisi di questa organizzazione del lavoro, caratterizzata dal continuo ricorso ai lavori in appalto nei termini che sappiamo, caratterizza inoltre un lavoro operaio relegato alla prestazione e parcellizzazione e da un lavoro tecnico sempre più alienato, perché si continua ad assegnare all'esterno della fabbrica e all'estero la progettazione degli impianti e sempre più spesso la gestione tecnica degli impianti tecnologicamente più avanzati. Per queste ragioni noi dobbiamo pensare da subito a che tipo di livelli possibili si socializzazione delle conoscenze e delle esperienze facciamo crescere tra noi e tra i lavoratori. Per fare questo però è necessario superare quella fase di impaccio, del sindacato e dei lavoratori, nei confronti dell'installazione e dell'utilizzo di processi tecnologici più avanzati, più specificamente dell'utilizzo di calcolatori nel processo produttivo. Impaccio che si trasforma poi in realtà e relative episodicità nell'affrontare questi problemi e in atteggiamenti contraddittori che oscillano dal rifiuto dell'innovazione alla sua accettazione acritica.

Tutto ciò avviene comunque in presenza di un « egemonia » aziendale che ha una strategia, un suo consenso a vari livelli, di fronte alle quali il movimento non ha trovato ancora una sistemazione organica e specifica. Eppure l'industria elettronica, con i problemi attinenti al suo sviluppo, la diffusione dell'automazione, della produzione dei servizi, con i suoi effetti sull'organizzazione del lavoro e sull'occupazione, i problemi del controllo democratico sulla gestione dei sistemi di informatica e di comunicazione ed altri problemi analoghi sono ormai da tempo all'attenzione delle nostre controparti, ma anche di alcuni partiti della sinistra. La questione dell'elettro-

nica non è un problema settoriale, ma un nodo strategico dello sviluppo economico per cui io credo che bisogna essere tempestivi nelle analisi, nelle critiche nei prossimi sviluppi dell'economia e della tecnica, proprio perché la scienza diventa forza produttiva, lavora rapidamente e fornisce all'industria nuovi oggetti di consumo e di profitto capitalistico.

A Taranto terminali, calcolatori di gestione di processo sono già inseriti e funzionanti in molte realtà e occorre nella pratica giorno per giorno mettersi al lavoro per acquisire al livello di movimento coscienza delle implicazioni di questi sviluppi tecnologici, individuare le potenzialità positive, controllare gli utilizzi e poi farsi promotori di un'iniziativa e di proposte che vadano nel senso che noi vogliamo. Noi dobbiamo superare quella posizione oscillante tra il rifiuto agonistico e l'accettazione subalterna di questa nuova tecnologia e passare ad una analisi concreta di ogni caso tenendo presente le peculiarità dell'impianto, il tipo di produzione che vi si ottiene, le funzioni assegnate al calcolatore, le modifiche conseguenti nell'organizzazione del lavoro, tenendo presente il fine strategico di ricavarne un blocco di esperienze, maturate nel vivo del confronto che opportunamente ripensate ed organizzate entrino a far parte della cultura del movimento operaio, consentendo il recupero ed il mantenimento di quella funzione egemone a livello di fabbrica e fuori.

Credo che il nostro Congresso deve tener conto di questo e deve dedicare larga parte del suo interesse all'enorme peso che assume la tematica dell'organizzazione del lavoro in tutta la nostra impostazione. Non a caso Trentin diceva che questa è la via maestra, cioè l'essenziale della nostra linea e questo, dobbiamo saperlo tutti, non è cosa che si possa improvvisare, non è cosa che può essere lasciata allo spontaneismo.

Allora io credo che noi dobbiamo mettere in porto alcune iniziative: un seminario nazionale sull'organizzazione del lavoro, inteso in tutte le sue articolazioni, al quale si faccia seguire iniziative dello stesso tipo a livello regionale e a livello provinciale nelle grosse realtà industriali. Occasioni queste che da una parte servono a verificare il quadro di conoscenza di questa tematica, quindi occasioni nelle quali si possa rispondere all'interrogativo di quanti sono i nostri quadri che dominano questi problemi, che sanno promuovere, dirigere e creare e quindi poi partire da questa verifica per rilanciare su questi problemi il ruolo di contestazione politica all'interno ed all'esterno della fabbrica attraverso uno sviluppo della serietà del nostro impegno e dello studio.

**GIORGIO CREMASCHI**  
della FIOM - Brescia

Il problema di fondo che dovrebbe stare al centro di una discussione come questa è quella di collocare nel vivo dello scontro di fabbrica i temi più generali dell'esperienza e della proposta complessiva che il sindacato

oggi fa per risolvere la crisi del paese. Collocare la nostra scelta di classe rispetto alla battaglia per l'occupazione, il Mezzogiorno e le riforme all'interno dello scontro di fabbrica è il modo concreto per rilanciare il sindacato fondato sui Consigli, sui delegati, sull'autonomia e sull'esperienza e partecipazione diretta dei lavoratori alla direzione politica.

Tutti noi dobbiamo avere la consapevolezza che il dato più importante dell'esperienza che parte dal '68-69, contro il quale più duro è oggi l'attacco padronale è il fatto che a partire dal '68-69 la lotta di fabbrica che abbiamo costruito è stata una lotta che in ogni momento della sua esperienza aveva un carattere di critica radicale a partire dalle stesse condizioni di fabbrica, dell'insieme dell'organizzazione complessiva del sistema. Da quelle battaglie di fabbrica sul salario, sull'orario, sulle condizioni di lavoro, si è costruito un movimento che oggi può pretendere di proporre concrete trasformazioni a tutta la società.

Io credo che all'interno del sindacato oggi non tutte le posizioni diano uguale risalto a questo problema, ma io credo che proprio le scelte concrete che il padronato fa in questo periodo, dovrebbero illuminarci sulla necessità di un rilancio complessivo dell'iniziativa di fabbrica. Per rilancio complessivo di fabbrica non intendo semplicemente una serie di iniziative in cui, da un lato noi affermiamo nelle piattaforme che bisogna lottare per l'occupazione e per gli investimenti e poi concretamente, magari per conquistare la classe operaia a queste lotte, aggiungiamo alla prima parte delle piattaforme le diecimila dire che possono servire a sollecitare di più l'interesse dei lavoratori. Dobbiamo capire che la battaglia sugli investimenti e sull'occupazione è una battaglia interna alla classe operaia del Nord, interna alle situazioni più forti della classe operaia, e perciò non è una battaglia solidaristica, è una battaglia che trova collocazione in un disegno di ristrutturazione padronale che, nella stessa misura in cui vuole colpire direttamente le condizioni di occupazione a Sud e ricostruire quindi lo stesso meccanismo di sviluppo degli anni '50 per le stesse regioni, attacca direttamente le condizioni di lavoro all'interno della fabbrica al Nord.

Io credo quindi che il rilancio della battaglia sui grandi gruppi è un'effettiva generalizzazione delle vertenze e quindi l'apertura generalizzata dello scontro di fabbrica a tutti i livelli e su tutti i problemi oggi in piedi. E' la prima delle risposte, la più importante che noi oggi possiamo dare per costruire un'effettiva battaglia sulla politica economica.

Non è vero che il padronato non fa investimenti; il padronato italiano sta facendo investimenti con un disegno preciso di ristrutturazione, cioè di diminuire i livelli occupazionali ed aumentare i livelli complessivi dello sfruttamento, di riqualificare alcuni settori della produzione e contemporaneamente di aumentare il decentramento. Affrontare questo tema significa oggi porre mano sul serio al punto centrale dell'offensiva padronale in fabbrica, che è sicuramente quello sulle condizioni complessive di uso della forza lavoro. Ai padroni interessa di usare la Cassa integrazione, magari le festività, lo straordinario e magari la riduzione o l'aumento dei turni; ai padroni interessa oggi avere il principio in quanto tale della mano libera sull'insieme delle condizioni di lavoro, per far passare attraverso questa

scelta un disegno di ristrutturazione che colpisce le condizioni di lavoro dentro la fabbrica, che è anche una scelta di politica economica e di politica sociale.

Il rilancio della libertà d'impresa che il padronato pensa non è certo un rilancio della libertà di mercato, ma è un rilancio invece di un'industria che da un lato, attraverso il super sfruttamento della forza lavoro ricostruisce i propri margini di profitto e dall'altro restringe lo Stato a quella funzione clientelare e assistenziale che ha già prodotto concretamente la crisi complessiva, il tutto pagato attraverso una crescita complessiva dei livelli di sfruttamento della classe operaia.

E' chiaro che un disegno di questo tipo richiede una battaglia che a partire dalla ripresa dell'iniziativa di fabbrica faccia i conti con tutti i disegni impliciti ed espliciti di questo disegno, anche con i suoi aspetti di attacco concreto alle scelte complessive di rinnovamento non solo della società ma degli stessi livelli istituzionali dello Stato.

La battaglia per l'occupazione quindi, nell'esperienza concreta delle vertenze che noi dobbiamo costruire, deve essere anche e soprattutto battaglia per il controllo sulle condizioni d'uso della forza lavoro. In questo senso a Brescia noi abbiamo costruito una serie di esperienze che misurano, proprio anche dalla drasticità della risposta padronale che ha portato di fatto un blocco contrattuale in tutta la provincia. Perciò i nodi veri sono che la battaglia per gli investimenti e l'occupazione è anche battaglia sull'orario, battaglia per un controllo sulle festività, battaglia per impedire una generalizzata proliferazione dei turni al Nord perché questo, se passasse, vorrebbe dire che qualsiasi discorso di occupazione al Sud sarebbe immediatamente non credibile, battaglia per impedire una generalizzazione dei tagli di tempi, dei ritmi, dello sfruttamento e battaglia per un controllo della mobilità che ci viene proposta dal padrone, al quale non interessa oggi il controllo e la contrattazione della mobilità che implica la crescita del potere del sindacato.

Al padronato interessa ancora una volta il disegno in cui da un lato c'è la disponibilità alla ristrutturazione, al licenziamento, magari coperto come nel progetto Censis da Agnelli, dall'intervento assistenziale e clientelare dello Stato che dovrebbe poi garantire il cosiddetto riciclaggio ai lavoratori in attesa di una futura collocazione. Questo tipo di mobilità va respinta decisamente e io credo che noi su questo non possiamo avere ambiguità. Quando noi parliamo di contrattazione, di mobilità, di battaglie per l'occupazione, di necessità di costruire piattaforme che tengano conto complessivamente della crisi del Paese, noi non facciamo scelte moderate o che tengono conto complessivamente del linguaggio del padrone, ma facciamo scelte che oggi implicano uno scontro frontale con le scelte di ristrutturazione del padronato e io credo che questa consapevolezza noi dobbiamo dare ai lavoratori, come dobbiamo dare la consapevolezza che le battaglie che noi oggi costruiamo sui grandi gruppi e sull'insieme delle vertenze che si stanno costruendo, sono battaglie di lunga e difficile soluzione che non si risolvono con un accordo dall'oggi al domani, ma che richiedono una reale inversione di tendenza.

Credo infine che se questo discorso è vero, una conclusione politica



la dobbiamo trarre: la difesa intransigente del potere di contrattazione sulle condizioni di lavoro che abbiamo conquistato in questi anni e che è la principale leva di trasformazione economica del sistema che noi abbiamo in mano, e la difesa di questo implica certo delle scelte politiche. Se noi rifiutiamo, col rilancio delle lotte di fabbrica che sia la classe operaia a dover pagare per un superamento della crisi, questo implica ad incidere nel vivo del blocco di potere dominante, aprire direttamente una battaglia il cui sbocco non può che essere quello di una radicale trasformazione all'interno del sistema e quello di una rottura di un blocco di potere che, al di là delle dichiarazioni sulla libertà d'impresa dei padroni in questi anni, si è sempre fondato sul rapporto diretto tra Agnelli e lo speculatore edilizio, tra i grandi ed i piccoli e i medi padroni e un sistema di potere clientelare che tutto ha difeso fuorché la libertà di impresa.

**ANNA LACORAZZA**

delegata A.M.F. - Milano

Vorrei analizzare la tematica del mercato del lavoro e il rapporto donna e sindacato il dibattito congressuale della nostra provincia ha sottolineato come lo specifico femminile rientra nella strategia complessiva del sindacato che deve assumerlo in modo coerente e continuativo rispetto alle scelte di politica rivendicativa. Quali sono i temi più sentiti e discussi dalle lavoratrici; ho in mente il dibattito nella mia fabbrica con 400 lavoratrici e la discussione scaturita anche al Congresso provinciale della Fiom di Milano. In primo luogo il tema dell'occupazione, dell'organizzazione del lavoro e qualificazione, servizi sociali e nuovi diritti politici e civili in fabbrica e nella società. Una combattività che non tralascia di criticare le lacune, i limiti del sindacato, sia verso l'approfondimento dei temi femminili che verso la formazione dei quadri femminili. Cosa significa per noi al diritto al lavoro delle donne? In primo luogo, una questione economica di indipendenza della donna, ma sottolineiamo con forza che il lavoro per la donna è una condizione essenziale per la sua dignità e libertà. L'attuale condizione della donna nel mercato del lavoro la vede in posizione subalterna, anche se negli anni scorsi il movimento operaio ha combattuto e vinto importanti battaglie come quella dell'inquadramento unico della nostra categoria, in quanto la donna è inserita nel lavoro in condizione di precarietà, temporaneità, sottoccupazione, inoccupazione, corrispondendo ad uno sviluppo distorto squilibrato dell'economia. Si privilegiano le aree forti: il Nord rispetto al Sud, la città rispetto alla campagna, l'uomo rispetto alla donna. Questo meccanismo penalizza i più deboli. Perché le donne sono deboli nel mercato del lavoro? Lo studio e la qualificazione non è fatto per le donne perché tanto si sposano, avranno dei figli e lavoreranno in casa. E' un'ideologia che io stessa, fin da bambina mi sono sentita ripetere dalla famiglia e dalla scuola. Con questa ideologia si fa passare il lavoro di milioni di donne come una scelta volontaria e non invece come una scelta economica

e politica di una società che non riesce a garantire e dare un'indipendenza a imponenti masse di donne di lavoro stabile e alla famiglia dare i servizi per consumi sociali.

Rispetto alla situazione della mia provincia devo constatare che il tipo di risposta che il padronato tende a dare per recuperare i margini di profitto è quello di una riduzione della base produttiva. Questo attacco all'occupazione avviene per tutti i settori produttivi, particolarmente però sono i settori tradizionalmente più deboli, quelli nei quali da anni non si rinnovano gli impianti e non si effettuano investimenti tecnologici, che sono subalterni sempre alle scelte dei grandi gruppi economici e ancor più alle multinazionali. Sono i settori della telefonia, componentistica della TV oltre che alla tessile e all'alimentare. Questa realtà produttiva, dove ritroviamo una forte presenza dell'occupazione femminile, oggi è messa in discussione da una politica di espansione da parte del padronato con interventi economici per dimissione volontaria, come alla Philips che dà dai tre ai cinque milioni.

Come diceva Trentin, per fare uscire il Paese dalla crisi è indispensabile utilizzare tutte le risorse umane e materiali; quindi una linea di riconversione è credibile nella misura che riusciamo ad allargare la base produttiva per dare risposta alle sempre più esplosive esigenze che emergono dalle masse femminili, giovanili e dal Sud. Si comincia a non rinnovare il *turn-over* femminile oppure quando si rinnova si sostituisce con lavoratori uomini. Si incentivano le dimissioni pagando e si offre in cambio un ruolo di casalinga lavorando a domicilio; il *part-time* ad orario impossibile. Ad esempio le 22 ore venerdì e sabato o dalle 17 alle 21. Stiamo denunciando una realtà presente nel milanese.

Cosa proponiamo come politica rivendicativa? Difesa intransigente sulla qualità e soprattutto sulla quantità dell'occupazione, superamento dei ruoli emarginati in fabbrica con l'inserimento della donna in tutte le strutture produttive, corsi di qualificazione tecnico-scientifico a livello regionale però finalizzati ad un rinnovamento dell'apparato produttivo e all'organizzazione del lavoro. Non più duecento corsi per parrucchiere e manicure come quelli attualmente istituiti dalla Regione Lombardia, ma corsi di elettricista, tornitrice, attrezzista, disegnatrice, ecc. Superamento delle concezioni della maternità come fatto privato e assunzione da parte dello Stato, dalle Regioni, dalle Province, dei seguenti obiettivi: consultori per la tutela della salute della donna nella gravidanza e prevenzione delle nascite, estensione dei permessi retribuiti anche all'uomo per l'assistenza ai figli fino ai tre anni, utilizzo dei fondi sociali conquistati con le vertenze integrative nelle aziende per costruire servizi sociali nel territorio.

Altro tema è il lavoro a domicilio precario, per costruire i Consigli unitari di zona, le leghe delle lavoratrici, in stretto contatto con le fabbriche che decentrano il lavoro e costruire delle Commissioni comunali per gestire quanto è stato stabilito dalla legge sulla tutela del lavoro a domicilio. Eliminare l'attuale squilibrio, costo del lavoro femminile e quello maschile con la fiscalizzazione selezionata degli oneri sociali, di quegli oneri che sono a carico del datore di lavoro, permessi per l'allattamento.

L'orario di lavoro: l'ipotesi del sei per sei può rappresentare un tipo di soluzione per alcune realtà, specificatamente per quella meridionale. Quadri femminili provinciali e coordinamenti: noi dobbiamo dare più responsabilità e strumenti ai quadri femminili e soprattutto operai e ribadire un ruolo attivo che questi devono assumere. Penso inoltre che occorre generalizzarne la presenza coordinata seguendo i criteri di rappresentatività. La pratica del coordinamento provinciale come momento specifico delle lavoratrici per elaborare ed approfondire i temi prima citati, mentre per il coordinamento nazionale Flm invitiamo tutte le provincie a invitare le lavoratrici a partecipare, a portare contributi e proposte della loro realtà per gettare le basi di una piattaforma complessiva delle lavoratrici all'interno del movimento sindacale.

**PAOLO PELLICANO**

Segr. Resp. FIOM - Bari

Parliamo di limiti, di ritardi e di errori nella nostra azione degli ultimi anni, ma credo che per una sorta di pigrizia cerchiamo volutamente di non individuare sino in fondo quali sono stati questi limiti. Io credo che i limiti che abbiamo riscontrato sono riconducibili essenzialmente alle vertenze, agli accordi fatti negli ultimi tre anni.

In modo specifico, cosa ha significato la lotta sulla garanzia del salario, la lotta sull'unificazione del valore della contingenza, per finire agli ultimi accordi con la Confindustria e con il governo? Questi accordi certamente hanno rappresentato una difesa ed un consolidamento dell'interesse degli occupati ed hanno approfondito allo stesso tempo un distacco tra disoccupati e occupati ed emarginati nel loro insieme, ha approfondito il divario tra Nord e Sud. L'incalzare della crisi e la crisi stessa ha creato degli strati protetti e gli occupati sono uno strato protetto dalla crisi, mentre invece i disoccupati e gli emarginati vengono spinti sempre più nel ghetto della miseria.

Il limite più grave comunque è quello che di fatto abbiamo accettato la politica dei due tempi. Questo soprattutto perché nel Sud è mancato un movimento che saldasse e desse forza alle lotte delle fabbriche del Nord con le lotte che non si sono avute sul territorio al Sud. Da qui discende poi la debolezza che abbiamo registrato nella gestione degli accordi dei grandi gruppi del '74.

Non basta quindi dire quali sono i nostri limiti, e gli errori, ma servirebbe anche a poco se non analizzassimo le cause e soprattutto che cos'è la nostra categoria nel Mezzogiorno e come essa si rapporta al contesto sociale nel quale si muove. La presenza dei metalmeccanici e della classe operaia al Sud è in netta minoranza, combattiva quanto si vuole, ma minoranza rispetto all'insieme degli occupati e soprattutto rispetto ai disoccupati ed agli emarginati, e come tale ha una possibilità di orientamento

discontinuo rispetto ai disoccupati e poiché la fame di lavoro è grande, aumenta la disponibilità a cercare un'occupazione non contrattata in direzione dell'ulteriore gonfiamento del terziario, del pubblico impiego e quindi anche del lavoro nero.

Va detto inoltre che al Sud il grado di unità fra le Confederazioni e nella stessa Confederazione, fra categoria e categoria è molto debole e grande la polverizzazione degli insediamenti che fa aumentare la tendenza a rinchiusersi nella propria fabbrica. In questo quadro va avviato un serio collegamento con le altre categorie, specie con i braccianti che è una categoria particolarmente forte, ma attualmente sulla difensiva proprio al Sud, dove i processi unitari condizionano fortemente la presenza delle tre organizzazioni bracciantili non sempre presenti e disponibili su proposte unitarie; a ciò vanno aggiunte le spaccature esistenti all'interno della Cisl e della Uil tra la Fim e la Uilm da un lato rispetto alla Uisba e alla Fisba. Il problema è importante perché ha impedito sinora di far svolgere un ruolo propulsivo alla Fim che se non superato rischia di innestare elementi di lacerazione nel movimento sindacale pugliese e meridionale più in generale.

Questo problema è importante anche perché non si può prescindere dalle forze bracciantili e contadine per una seria lotta per l'occupazione e lo sviluppo del Mezzogiorno e per una diversa politica economica, soprattutto se si pensa che l'industria meridionale è figlia di una politica di mance calate dall'alto che non ha mai legato veramente le proprie produzioni all'agricoltura e all'economia locale. Va detto che il dibattito nelle fabbriche del Sud non è mai andato al di là di grandi petizioni di principio sull'irrigazione, sulla trasformazione dei patti di colonia, o nella pretesa di inventare un rapporto con l'agricoltura chiedendo riconversioni produttive non sempre motivate delle produzioni verso la meccanizzazione agricola. Da qui discende il limite più grande che se non viene superato rapidamente certamente condizionerà l'esito delle vertenze dei grandi gruppi; cioè quello che si lotta al Nord per l'occupazione al Sud, mentre al Sud si lotta poco e male. Di qui l'esigenza di darsi strumenti capaci di recuperare rapidamente questi limiti e ritardi.

Io credo che partire dalle Conferenze di produzione sia decisivo nel Mezzogiorno per dare un senso preciso su cosa deve essere la centralità della fabbrica nel Sud ed avviare elaborazioni originali rispetto ai temi dell'organizzazione del lavoro e della salute in fabbrica che parta da un'analisi e dalla conoscenza dei processi produttivi che dia ai delegati capacità di controllo e di contrattazione della condizione complessiva di lavoro. Nelle conferenze di produzione è possibile creare rapporti ed esperienze concrete con le altre categorie sul tema della gestione della prima parte del contratto nazionale, della gestione della legge 183 sulla riconversione industriale, proiettando sul territorio la lotta per l'occupazione e lo sviluppo. E' attraverso le Conferenze di produzione e Conferenze di comparti produttivi che facciano superare gli steccati fra le categorie, si può avviare la costruzione dei Consigli di fabbrica intercategoriale, unica garanzia per la realizzazione e l'applicazione di quanto andremo a conquistare con le vertenze dei grandi gruppi.

Voglio anche dire cosa penso rispetto a quello che ha significato il Lirico di Milano. Io credo che non ci troviamo di fronte al tentativo di ingabbiare il cosiddetto dissenso. E' innegabile che l'assemblea del Lirico rappresenta o può rappresentare nel concreto una sorta di neo-corporativismo che può passare all'interno della classe operaia, in una logica di divisione del movimento, che significa poi sostanzialmente una rinuncia alla strategia che ci siamo dati che può ripercuotersi al Sud, attraverso il manifestarsi di veri e propri elementi di disgregazione che possono passare all'interno di questo piccolo nucleo di classe operaia esistente al Nord. Rispetto a queste cose non si tratta di dare scomuniche o meno, ma credo che va affrontato in termini netti un confronto politico e ideale rispetto al modo di manifestarsi del dissenso che recuperi invece un'unità rispetto ad una strategia che ci siamo dati, che è l'unico modo per uscire vincenti e quindi avviare, seriamente un processo di trasformazione della qualità del lavoro, della qualità della vita e quindi del cambiamento della società.

## **ENRICO POZZI**

dell'Italcantieri di Genova

Io non entrerò nello specifico per quanto riguarda la crisi, i suoi risvolti, la drammaticità nel senso che era già presente nella relazione e negli interventi dei compagni, ma vorrei soffermarmi su quei problemi che abbiamo all'interno del movimento nella fabbrica e anche a questioni specifiche per quanto riguarda la nostra iniziativa in fabbrica, partendo dalle vertenze per poi sapersi anche collegare con i problemi esterni, su tutti i punti di vista.

Voglio dire che la crisi è riuscita in questo periodo anche a far sentire i suoi riflessi e condizionamenti nella nostra iniziativa, sia all'interno che all'esterno della fabbrica. Anche se siamo in presenza di una stagione di lunghe lotte che partono dal '70 e arrivano fino ai giorni nostri, non siamo riusciti realmente ad incidere sulle cause di fondo della crisi. Da questo punto di vista continuiamo a rimarcare dei gravi ritardi, e questo secondo me è un riflesso della crisi all'interno del sindacato, che ha provocato anche, in definitiva, una crescente difficoltà e indebolimento nel rapporto sindacato lavoratori determinando una perdita del ruolo attivo nella costruzione del sindacato di classe ed unitario, dei soggetti reali in questa ipotesi, dei Consigli di fabbrica, dei delegati.

Non ritengo comunque che assistiamo ad una crisi di fondo di queste strutture, nel senso che i Consigli di fabbrica, anche se hanno in questo ultimo periodo perso un po' la loro potenzialità di intervento, la capacità di farsi sentire su tutti gli aspetti della condizione operaia in fabbrica, hanno soltanto problemi di recupero del ruolo che prima avevano e che oggi non hanno più. Secondo me questo non è il dato di fondo; stiamo invece assistendo ad una crisi di crescita dei Consigli di fabbrica, proprio

questa fase, dove stiamo cercando anche con delle grosse difficoltà di passare dalla contestazione alla capacità di intervenire in tutti gli aspetti di vita dei lavoratori. Ecco allora da dove nasce questa grossa difficoltà di riuscire a far emergere tutte le potenzialità dei Consigli di fabbrica, dei delegati, nel senso che affrontando problemi nuovi, al di là dell'elaborazione che è stata abbastanza significativa in questi ultimi anni, non siamo riusciti fino in fondo a farli entrare come iniziativa di lotta e di intervento all'interno delle fabbriche.

Io penso comunque che per quanto riguarda l'orientamento della gente nella fabbrica, nel Paese, un dato siamo riusciti, in questo ultimo periodo, a raggiungerlo, a recuperarlo. Quello di essere riusciti a far comprendere a livello di massa la natura, la portata reale della crisi nel senso che al nostro interno, per parecchio tempo, c'era qualcuno che pensava che la crisi fosse un dato inventato dal padrone o strumentalizzato dal padrone, per andare ad incidere sulle conquiste di questi ultimi anni.

Io però penso che non possiamo sentirci soddisfatti solo per essere riusciti a recuperare questo dato; io penso che dobbiamo fare in queste vertenze un ulteriore salto di qualità, nel senso che dobbiamo dare la consapevolezza a tutti i lavoratori della possibilità di uscire dalla crisi con una classe più forte e più compatta di quella che abbiamo in questa fase dello scontro di classe, contrastando e sconfiggendo il tentativo del governo delle astensioni che cerca di contrapporre Nord e Sud, di isolare e di dividere il movimento e quindi anche, in definitiva, di andare a cambiare questo sindacato. Io penso che abbiamo delle grosse difficoltà su queste vertenze di riuscire a dargli quel senso di credibilità a livello di massa, che sia veramente un punto di riferimento dove i lavoratori possano credere nella possibilità delle nostre proposte di uscire più forti, per fare ulteriori passi avanti.

Da questo punto di vista se la novità fondamentale di queste vertenze è la richiesta, l'esigenza di una reale programmazione economica che si distingue da quelle fallimentari del passato e quindi che sia capace di compiere scelte e di individuare gli obiettivi prioritari, in riferimento al Sud e all'occupazione, prendendo quindi visione della praticabilità del superamento del vecchio meccanismo di sviluppo che ormai sempre più si sta trasformando in meccanismo di stagnazione e quindi di sostituirlo con altri criteri e finalità del tutto opposte, io penso da questo punto di vista che dobbiamo riuscire anche a saper collegare, cogliere, quindi fare un uso di classe per quanto riguarda la legge sulla riconversione che seppure con le carenze ed i limiti che non abbiamo mancato di rilevare, io credo debba essere assunta come terreno di lotta da percorrere fino in fondo per far emergere anche quegli aspetti positivi presenti. Un limite però credo non possiamo fare a meno di evidenziare per impegnarci al suo superamento. Mi riferisco al ruolo che all'interno della legge si è voluto dare alla Gepi, prevedendone l'intervento unicamente nelle aree del Mezzogiorno e in altre zone strettamente legate agli interessi elettorali di alcuni big democristiani. Il Sud ha bisogno di massicci investimenti e di molti posti di lavoro; obiettivi però non da raggiungere con ipotesi demagogiche come attraverso l'in-

intervento fantomatico della Gepi, come qualcuno vuol far credere, il cui compito istituzionale è quello di intervenire laddove si rendono necessari interventi di riconversione o ristrutturazione aziendale.

Ritengo che in questa fase bisogna anche essere capaci in tempi brevi di far emergere tutto il valore, il significato della centralità della fabbrica, per partire da lì per costruire con una maggiore coerenza rispetto al passato i livelli organizzativi e le strutture adeguate, i Consigli di zona, alle esigenze della lotta. Se non realizziamo questo passaggio obbligatorio con le vertenze di quest'anno il rischio non è solo quello di mettere in crisi la nostra strategia rivendicativa, ma anche lo stesso processo di costruire di un sindacato unitario, di classe, basato sui Consigli, che sappia corrispondere al reale livello dello scontro di classe. E' da qui che emerge, dalle cose stesse, l'esigenza di superare anche al nostro interno, non solo una fase come quella attuale di sostanziale stagnazione, ma anche limiti e ritardi e forse anche ambiguità presenti già prima dell'accordo Sindacato-Confindustria, Sindacato-Governo, innanzitutto quella capacità di aggregazione e coordinamento delle vertenze e del movimento. Una vertenza come quella dell'Iri, che rafforzi in maniera organica e coerente la nostra proposta di riforma della gestione con priorità delle aziende a partecipazione statale, se non ha questa impronta e questo respiro è destinata al fallimento come già al fallimento, sotto certi aspetti, è stata l'esperienza del '74, dove, per la mancanza di un reale sforzo di coordinamento e collegamento settoriale ed intercategoriale, non siamo riusciti a passare in maniera integrale.

Vorrei affrontare la questione dell'inquadramento unico, dei problemi quindi dell'organizzazione del lavoro in maniera estremamente breve. Voglio dire che bisogna riuscire più che in passato a dare un maggior segno di classe per quanto riguarda la professionalità all'interno dell'inquadramento unico, anche perché in definitiva in questi anni non siamo riusciti ad incidere realmente, per quanto riguarda le finalità che ci eravamo proposti con questa conquista. Da questo punto di vista io penso che sia strettamente collegata la questione della organizzazione del lavoro per quanto riguarda la donna in fabbrica, nel senso che bisogna cogliere di più, oggi, in maniera collettiva, l'aspetto della specificità della condizione femminile dentro la fabbrica, dove esse subiscono il maggior attacco alla occupazione e la vivono in termini di dequalificazione. Se non interveniamo con decisione, come movimento complessivo, subiremo in maniera incontrollata la situazione del lavoro precario, a domicilio e nero.

Io penso che se non riusciamo in questa fase, con le vertenze in piedi, a recuperare il terreno della fabbrica, quindi ad essere più protagonisti all'interno della fabbrica con tutto il nostro bagaglio, con tutta la nostra esperienza, dall'organizzazione del lavoro all'inquadramento unico, all'ambiente di lavoro, il rischio di fondo e reale è che l'accordo che abbiamo fatto con la Confindustria significa anche il tentativo di cambiare i rapporti di forza all'interno della fabbrica e quindi anche nella società.

## ETTORE CIANCICO

dirigente FIOM Nazionale

Io credo che di fronte all'attacco reazionario che osserviamo tutti i giorni e se ne facciamo una analisi, peraltro comune fra noi e che io ritengo corretta, che non si tratta solo di un attacco contro le istituzioni, ma che dietro c'è tutto lo scontro di interessi economici, di potere reale.

Allora di fronte a questo dobbiamo forse anche autocriticamente ragionarci sopra e vedere come rispondere, come organizzarci, utilizzando pure i dati che abbiamo raccolto come Flm nazionale sui delegati ai congressi provinciali.

Vi espongo molto velocemente i più significativi, perché possono essere utili nella altre valutazioni. Il 64% degli operai maschi sono operai di quarto e quinto livello; l'83% delle operaie donne sono di primo o secondo livello e terzo. Il 56% degli operai maschi sono operai meridionali di primo e secondo livello e terzo. Il dato però forse più significativo è un altro: il 43,3% degli operai maschi sono delegati che vengono da aziende con meno di 200 addetti.

Adesso, compagni, fuori dai denti: queste sono le fabbriche che noi come sindacato non curiamo o non riusciamo a curare. Dobbiamo allora riflettere sul come tramutare da slogans, da titolo, da grande linea a attività sindacale a mobilitazione e iniziativa, la nostra linea complessiva.

La scelta della prima parte del contratto, la scelta delle vertenze dei grandi gruppi non può non essere capita come un affrontare i problemi produttivi con logiche di settore.

Il tentativo è di rispondere ad un apparato statale che utilizza la clientela non solo come strumento di sottogoverno, ma anche come strumento di direzione della produzione, con una posizione autonoma, alternativa, che, partendo dalle nostre priorità, riesca ad elaborare politiche di settore.

Abbiamo detto alla conferenza dei grandi gruppi e negli altri convegni che abbiamo fatto, lo diciamo in tutti i coordinamenti e nelle riunioni, che la vertenza dei grandi gruppi è un primo momento, sulla quale però costruire politiche di settore.

Se poi però nella pratica ci limitiamo ad affrontare i soli problemi di quelle cinque, sei, sette, otto, dieci grandi fabbriche, il discorso viene a cadere automaticamente, perché non c'è politica di settore se non si coinvolgono le piccole e medie aziende, significa capire ed avere in mano la situazione delle piccole e medie aziende, mobilitare le piccole e medie aziende. Non possiamo credere che sul piano agro industriale, sul piano dell'irrigazione o anche quello dei trasporti siano solo la Fiat, siano solo la Montedison,



sia solo l'ENI ad analizzare e lottare; altrimenti compagni facciamo il buco che rischiamo di fare.

Abbiamo delle inadeguatezze in questo anche come struttura Flm. Io credo che il congresso debba servire a fare una riflessione su questo per andare a dopo le scadenze congressuali anche della Fim e della Uilm a una modificazione dell'attuale struttura, correggerla.

Voglio portare avanti un esempio: nella faccenda ex Egam noi abbiamo, fra gli altri due problemi, il problema del meccanotessile, per il quale stiamo cercando di costruire una logica ambiziosa, difficile, di accorpamento di tutte le aziende meccanotessili pubbliche sotto un unico ente. Verrebbe fuori un gruppo di aziende che è coordinato ed integrato al suo interno, con una capacità produttiva, commerciale e un'organizzazione di primo livello; una prospettiva che nemmeno i Paesi capitalistici più avanzati come gli Stati Uniti o Germania hanno.

Tutto questo passa nell'indifferenza generale della nostra organizzazione. E' stato casuale che abbiamo fatto questo sforzo: la presenza a Bologna di compagni, di ricercatori che vi hanno lavorato su, altri tecnici e compagni a Genova o a Torino, ma è pur sempre uno sforzo volontaristico quello che stiamo cercando di fare.

Io credo che non può essere casuale la ricerca, l'approfondimento, lo sforzo che dobbiamo fare rispetto ai piani di settore, le politiche di settore, ma anche rispetto all'organizzazione del lavoro, nocività, decentramento. Abbiamo una carenza di elaborazione che dobbiamo coprire e dobbiamo trovare quindi, dopo aver chiarito politicamente, sindacalmente cosa significa, darci degli strumenti come organizzazione atti a questo.

E' vera una cosa — e qui chiudo velocemente — che quello che noi dobbiamo conquistare se vogliamo spuntarla, visto che non esiste, di fronte alla crisi, di fronte all'attacco frontale che ci viene portato, la canna che si piega e che si raddrizza, è una nostra capacità di elaborazione; l'unica maniera per spuntarla è quella di rivendicare una propria autonomia, una propria creatività culturale.

Io credo che questi elementi devono essere elementi di riflessione e devono, all'uscita del congresso, all'uscita di questa stagione congressuale, immediatamente diventare concreti, devono diventare elementi di politica attiva, se non vogliamo inciampare e farci male.

**ITALO MAZZOLA**

Segr. Resp. FIOM - Palermo

Noi in questi giorni di dibattito congressuale, ci siamo rivolti costantemente diverse domande che sono queste: perché le vertenze dei grandi gruppi non sono andate avanti e nello stesso tempo se i contenuti di que-

ste vertenze costituiscono una risposta unificante ed adeguata ai problemi posti nel Mezzogiorno. Per quanto riguarda la prima domanda, senza volere con ciò tranciare dei giudizi di carattere generale, il rilievo che siamo nelle condizioni di poter fare è questo: che in definitiva non essendoci all'interno di queste vertenze dei grandi gruppi una sufficiente richiesta di carattere salariale, le vertenze stesse non vanno avanti in quanto non vi è sufficiente convinzione da parte dei lavoratori venendo meno quello che è la molla fondamentale. Io ritengo che il dibattito congressuale questo aspetto lo abbia sottolineato, ritengo che la Fiom a livello nazionale deve operare molto speditamente perché questo orientamento dei lavoratori sia recuperato.

Non vogliamo fare un rilievo di carattere generale lanciando delle accuse a livello nazionale, in quanto queste difficoltà le abbiamo incontrate soprattutto nel Mezzogiorno, laddove i lavoratori occupati, a differenza di quelli che lavorano al Nord, hanno carichi familiari notevolmente superiori che gravano sulla retribuzione di un solo lavoratore. Pertanto la tendenza che si è venuta a manifestare da parte dei lavoratori è quella di combattere la crisi nella quale attualmente ci troviamo, per la riduzione del potere di acquisto delle retribuzioni. Su questo terreno abbiamo dovuto sostenere uno scontro con i lavoratori, per recuperarne l'orientamento positivo, ai fini di considerare la vertenza dei grandi gruppi non un'occasione per recuperare quella parte del potere di acquisto, ma come una battaglia politica qualificante allo scopo di avviare a soluzione i problemi che travagliano il nostro Paese.

Nello stesso momento, abbiamo fatto la considerazione, che l'arretratezza del Mezzogiorno è stata la causa fondamentale della crisi generale del Paese e che se queste cause non vengono rimosse attraverso un equilibrio Nord Sud, la stessa uscita dalla crisi diventa estremamente problematica. Si può uscire dalla crisi ricostituendo il vecchio meccanismo di sviluppo, oppure capovolgendo questa impostazione e creando delle condizioni di unificazione economica del Paese, dopo l'unificazione politica che si è venuta a determinare con il voto del 20 giugno. Su questa questione noi dobbiamo seriamente insistere perché ci sembra il problema fondamentale da chiarire fra i lavoratori allo scopo di recuperarne non soltanto l'orientamento politico, ma anche il potenziale di lotta necessario perché i contenuti delle piattaforme rivendicative dei grandi gruppi vadano avanti e arrivino a soluzione.

Su questo secondo aspetto noi ci sentiamo di poter dire che in definitiva i contenuti delle vertenze dei grandi gruppi sono unificanti, cioè rispondono a questa esigenza fondamentale di unificazione di tutto il movimento a livello nazionale e nello stesso tempo a noi del Mezzogiorno danno una risposta adeguata e sufficiente, quanto meno nei limiti delle vertenze stesse, ai problemi occupazionali che sono aperti. Se però questi contenuti qualificanti non vengono realizzati in termini di occupazione, le vertenze dei grandi gruppi corrono il rischio di risolvere soltanto alcuni problemi presenti a livello delle aziende, cioè a livello dei gruppi — e mi riferisco al problema della salvaguardia dell'occupazione a livello delle

aziende stesse — senza riuscire a rompere questo meccanismo che condanna il Mezzogiorno all'arretratezza.

Il problema quindi è estremamente complesso e ritengo che non lo si possa risolvere soltanto inserendo all'interno delle vertenze dei grandi gruppi dei contenuti notevolmente avanzati, quando poi dietro questi contenuti non vi sia una lotta altrettanto avanzata da parte dei lavoratori. Noi questa questione la consideriamo fondamentale in quanto può metterci nella condizione di poter collegare e saldare la lotta dei lavoratori del Mezzogiorno alla lotta di carattere nazionale, facendo la considerazione che noi non siamo assolutamente insensibili alle esigenze che si sono manifestate a livello dei grandi gruppi nel Nord del Paese, in particolare quella di salvaguardare l'occupazione all'interno delle aziende. Noi sappiamo che vi lavorano parecchie decine di migliaia di lavoratori meridionali, parte dei quali sono già ritornati nel Mezzogiorno ed in Sicilia, aggravando le condizioni economiche e gli squilibri già preesistenti.

Diciamo nello stesso tempo che se è vera l'affermazione che l'arretratezza del Mezzogiorno rappresenta una palla al piede allo stesso sviluppo dell'industria del Nord, è altrettanto vero che queste cause devono essere rimosse in maniera diversa, avendo come obiettivo quello fondamentale di creare nel Mezzogiorno nuove occasioni di lavoro attraverso nuovi investimenti, attraverso nuove iniziative industriali che non possono e non devono rappresentare, se non vogliamo aggravare ulteriormente gli squilibri che già si sono manifestati, in termini di decentramento delle industrie del Nord, ma si deve trattare invece di iniziative industriali che si devono inserire organicamente nel contesto economico e sociale del Mezzogiorno stesso. Pur non rifiutando naturalmente i pezzi di decentramento di industrie che vengono nel Mezzogiorno, noi riteniamo che questo sviluppo industriale nel Mezzogiorno deve essere finalizzato allo sviluppo dell'agricoltura, perché i problemi occupazionali non possono essere risolti soltanto all'interno dello sviluppo industriale, ma devono trovare soprattutto una soluzione nelle riforme dell'agricoltura, laddove è possibile creare effettivamente nuove occasioni di lavoro, non soltanto per inserire nel processo produttivo centinaia di migliaia di lavoratori che oggi ne sono esclusi, ma soprattutto perché attraverso questa modifica del congegno dello sviluppo nel Mezzogiorno è possibile anche contribuire al riequilibrio della bilancia commerciale. Perché anche attraverso il riequilibrio della bilancia commerciale è possibile dare una risposta positiva ai lavoratori contro il carovita e quindi per un piano agricolo-alimentare che ci affranchi ed elimini la subordinazione che abbiamo nei confronti dei Paesi esteri.

In questo senso riteniamo che ci debba essere uno sviluppo industriale che sia funzionale allo sviluppo dell'agricoltura, se non vogliamo creare delle cattedrali nel deserto tipo le industrie chimiche, tipo la Fiat e via dicendo. In questo senso le partecipazioni statali devono assolvere ad un ruolo molto importante. Ci troviamo di fronte ad una tendenza delle partecipazioni statali di non intervenire ulteriormente nel Mezzogiorno, e addirittura a disimpegnarsi dalle iniziative preesistenti. Riteniamo pertanto che debba essere un problema della Fiom nazionale, più in generale della Fim,

quello di contrattare con le partecipazioni statali, così come insufficientemente si sta facendo, un loro ruolo e una loro diversa partecipazione nel Mezzogiorno perché appunto si creino quelle condizioni che secondo noi sono le garanzie di poter unificare anche economicamente il nostro Paese.

**FAUSTO CACCIOLI**  
della Olivetti di Ivrea

Volevo dire alcune cose sulla programmazione democratica, intesa su un piano di riconversione produttiva, che si muova su delle scelte settoriali ben definite. Credo che questa questione non possa essere vista in termini verticistici e tecnocratici, perché credo che sia strettamente legata a quelli che sono i rapporti di forza esistenti fra le classi in Italia e le evoluzioni di questi rapporti. E' impensabile infatti porre in termini concreti il discorso sulla programmazione democratica senza che il movimento sindacale nel suo insieme abbia un ruolo ben preciso, evidentemente inteso come mobilitazione, come iniziative e quindi come elemento essenziale per spostare questi rapporti di forza. Credo inoltre che una scelta di questo tipo è impensabile effettuarla senza riuscire a cambiare la linea presente all'interno dello schieramento padronale in questa fase, rispetto a quelle che sono le scelte di investimento e quindi di difesa dei livelli occupazionali.

Partendo da questa considerazione, credo che il ruolo delle vertenze dei grandi gruppi come scelta centrale in questa fase del movimento sindacale vada ribadito. Gli obiettivi presenti in queste vertenze dei grandi gruppi, partono chiaramente dalla necessità di difendere i livelli occupazionali esistenti al Nord e di sviluppare i livelli occupazionali esistenti negli stabilimenti e nelle aree meridionali, mentre l'atteggiamento che il padronato nel suo insieme ha assunto è proprio quello di riproporre la centralità nell'azienda. Logica conseguenza di questa scelta padronale è quella di impostare la sua battaglia e le sue scelte sulla questione del costo del lavoro come elemento essenziale di attacco al movimento operaio, visto come unica cosa che aggrava ulteriormente la crisi. Questa è una scelta ben precisa e anche molto articolata, che cerca di far breccia all'interno di una serie di contraddizioni esistenti fra classe operaia occupata specialmente nei grandi gruppi ed altri strati precari, senza prospettive proprio in termini di lavoro.

Questa è la scelta che sta facendo il padronato in questo momento, che ribadisce al tavolo delle trattative, cercando di svuotare il tavolo stesso del negoziato, cercando di far discutere il movimento sindacale su quelle che sono le scelte già da lui fatte. C'è il tentativo, al tempo stesso, di coinvolgere l'organizzazione sindacale esclusivamente sulla gestione dei processi di ristrutturazione, sulle scelte di politica economica e di politica industriale già fatte dalle aziende stesse, che ancora una volta confermano in

modo drastico la penalizzazione — vedi l'atteggiamento che la Fiat ha assunto al tavolo delle trattative, assunto anche dalla Olivetti — degli stabilimenti presenti nell'area meridionale. Si utilizzano i processi di ristrutturazione per aumentare la produttività, per aumentare il profitto, tagliando e liberandosi degli stabilimenti presenti all'interno dell'area meridionale e chiedendo poi al governo un finanziamento per effettuare questi processi di ristrutturazione.

Partendo proprio da questa scelta padronale, io credo che noi dobbiamo dare un ruolo a queste vertenze per controbattere e per non far passare questa linea. L'Olivetti è un grosso gruppo multinazionale italiano, presente nel settore elettronico, ed ha fatto la richiesta di cospicui miliardi allo Stato per sviluppare un processo di ristrutturazione che non si pone però come questione generale il recupero delle migliaia di lavoratori eccedenti negli stabilimenti del Nord e non si pone in una prospettiva di dare una garanzia duratura ed in prospettiva seria negli stabilimenti del Mezzogiorno.

E' necessario però anche ricordare un'altra cosa rispetto al ruolo delle vertenze dei grandi gruppi: l'intreccio che deve esistere, e quindi la nostra capacità di cogliere fino in fondo questo intreccio, tra le vertenze nei gruppi privati e le vertenze nei gruppi a partecipazione statale. Io credo infatti che è impensabile vincere la battaglia sul ruolo diverso che le partecipazioni statali devono svolgere, modificando sostanzialmente quello che fino ad ora sono state, cioè centro di potere subordinato a certe forze, a certi partiti politici. La modifica delle partecipazioni statali implica un loro ruolo diverso inteso come investimenti e occupazione su delle scelte settoriali ben precise. Credo sia impensabile ottenere una modifica del ruolo delle partecipazioni statali se perdiamo con le vertenze dei grandi gruppi privati, perché altrimenti perderemmo quel discorso che facevo all'inizio della programmazione democratica che significa modifica, riconversione del processo produttivo però su degli spezzoni, su delle scelte settoriali ben precise.

Esiste quindi un grosso intreccio e nelle vertenze presenti nei grossi gruppi privati si pone con forza il discorso di porre con forza le scelte che queste aziende devono fare in termini di investimenti e difesa dei livelli occupazionali con scelte di settore ben precise. Il ruolo di queste vertenze rappresenta le gambe concrete tramite le quali è possibile sviluppare un rapporto di forza che ci permetta di impostare in termini positivi e su una scelta di classe il discorso della programmazione democratica. Esiste quindi la necessità urgente da parte del movimento sindacale dell'assunzione fino in fondo di questa vertenza, anche in tutte le altre aziende su questi contenuti. Esiste anche l'impegno di intensificare l'iniziativa, di intensificare la lotta, di andare a porre con forza l'isolamento necessario per battere il padrone in questo momento, isolamento che significa sviluppare i rapporti con tutti quegli strati sociali interessati alla questione dell'occupazione e tutte quelle aree interessate alle vertenze stesse.

Credo quindi che il ruolo delle grosse vertenze ribadisca ancora una volta quella scelta centrale contenuta nella relazione del compagno Trentin, necessaria per uscire dalla crisi e per andare ad una svolta complessiva nei rapporti di forza nel nostro Paese, partendo proprio da questo.

**MARIA CHIARA BISOGNI**  
delegata di Milano

Ascoltando il dibattito che facciamo in questo Congresso nazionale della Fiom, come del resto tutti quelli che abbiamo portato avanti nelle provincie, in modo particolare in quella di Milano, mi viene da pensare che siamo sicuramente in questo momento uno dei pezzi fondamentali del movimento operaio e sindacale italiano che si interroga profondamente. Il punto però mi pare questo: definire per quali scopi noi in questo momento ci interroghiamo. Mi pare che la cosa più importante che possiamo fare da questo punto di vista, cioè l'approdo a cui arriva la nostra discussione, è definire che abbiamo chiuso un ciclo sindacale e che ne inizia un altro di lunga durata, in cui dobbiamo portare a più alte conseguenze tutto quello che abbiamo elaborato, discusso, portato avanti negli ultimi sette anni di storia sindacale.

Quali sono i punti fondamentali? Prima di tutto ci troviamo di fronte ad una crisi che certamente non si può dire che abbiamo sottovalutato, ma di cui non abbiamo colto fino in fondo — ce ne rendiamo conto solo adesso — che aveva caratteristiche laceranti al di sopra delle nostre previsioni. Una crisi che divide profondamente la stessa classe lavoratrice. Contemporaneamente ci rendiamo conto che per uscire da questa crisi è necessario ottenere una politica economica alternativa e che questa comporta un profondo cambiamento delle strutture di potere del nostro Paese e quindi un cambiamento del quadro politico.

Di fronte a questi due fatti che noi oggi constatiamo, che del resto avevamo visto via via nel momento in cui abbiamo aggiustato la nostra linea in tutti questi anni — ricordo velocemente che dalla lotta delle fabbriche di tipo contestativo siamo passati a quella in cui abbiamo voluto contrattare gli investimenti nel '73-74, siamo arrivati poi all'approdo della politica economica complessiva e quindi al progetto di politica economica del sindacato che recuperasse tutti i momenti articolati di lotta — noi facciamo i conti con questo dato fondamentale.

Mi pare che rispetto al mutamento dei problemi e alla complessità che questi sono venuti assumendo rispetto alla linea politica che abbiamo elaborato, il sindacato è cambiato troppo poco. Diciamo che oggi noi abbiamo un problema fondamentale; lo abbiamo come Fiom e lo abbiamo soprattutto come Cgil e più complessivamente come Cgil, Cisl e Uil, di cambiamento profondo del sindacato. Se non ci rendiamo conto di questo, non ci rendiamo conto neppure del perché siamo in una nuova fase, in un nuovo ciclo di politica del sindacato.

Mi pare che da questo punto di vista, uno dei contributi più importanti che è venuto nel nostro dibattito dalla Flm a nome del compagno Bentivogli, sia stata la constatazione che le strutture orizzontali del sindacato sono inadeguate al tipo di scontro che noi oggi affrontiamo, che è necessario un grande cambiamento complessivo di tutto il sindacato che ci permetta di affrontare i vari livelli di contrattazione, di confronto di politica economica e rivendicativa che ci siamo dati.

Questo che cosa significa? Che dobbiamo trarne alcune conseguenze. Innanzitutto mi pare che non è assolutamente il caso che noi in questa fase continuiamo a rimestare la linea nel senso di dire continuamente che bisogna fare questo o quest'altro. Abbiamo una chiarezza da fare: che la linea che ci siamo dati è una linea giusta. E' la linea fondamentale che vogliamo portare avanti, anche se sappiamo che numerose sono le forze all'interno del sindacato che hanno in questo momento la tentazione di tornare indietro, di fronte alle difficoltà che sono venute sempre di più emergendo.

D'altro canto viene fuori un'altra conseguenza: che le difficoltà che noi oggi affrontiamo, e se queste difficoltà comportano anche un profondo cambiamento del sindacato, sono difficoltà non transitorie. Noi siamo in una fase in cui dobbiamo affrontare un vero e proprio travaglio del movimento sindacale dal punto di vista della sua profonda trasformazione interna. Convengo quindi con tutti i compagni che hanno detto che oggi abbiamo un punto fondamentale di scontro, di battaglia politica che è innanzitutto dentro il sindacato, e quindi il problema non è più di dire quella linea è giusta o non è giusta: il problema è di far avanzare questa linea. Soltanto in questo modo potremo dimostrare che questa è una linea valida, è una linea giusta, e che molti dei problemi che affrontiamo in questa fase sull'unità ce li giochiamo su questo terreno, perché soltanto se riusciremo a far avanzare quel disegno che ci siamo dati come movimento politico dei lavoratori e come movimento sindacale, riusciremo a dar conto di tanti problemi unitari che sono esistenti in questo momento.

Mi pare che di fronte a certe tendenze che emergono all'interno del sindacato, la cosa che diventa determinante è essere presenti sui nodi con proposte che riusciamo a realizzare. Allora non credo che bisogna stare qui a ripetersi che sono necessari i Consigli di zona, i Coordinamenti settoriali, i Coordinamenti regionali. Certo, questo va ribadito; bisogna dire a chiare lettere che se dobbiamo fare, come sindacato, una battaglia politica che comporta addirittura il mutamento delle strutture di potere della società, ci vogliono strumenti organizzativi del sindacato in grado di uscire dalla logica di mera contrattazione.

Allora però, per noi metalmeccanici, per noi che siamo uno dei pezzi più importanti del movimento operaio italiano, viene fuori che ci dobbiamo interrogare su quanta battaglia politica abbiamo fatto in tutte le zone, in tutti i mille campanili italiani per realizzare i Consigli di zona, per fare i confronti con le Amministrazioni comunali e le Regioni per agganciare questo movimento di lotta sul territorio. Abbiamo detto che è necessario che i Consigli di fabbrica abbiano il respiro che è quello dei Consigli

di zona; abbiamo detto che bisogna fare le lotte di territorio, ma a conti fatti il nostro bilancio da questo punto di vista è estremamente misero. Molto spesso i Consigli di zona non esistono, sono soppiantati dalle Segreterie di zona, cioè sono soppiantati da una loggia che è quella del confronto con le istituzioni, che è quella della lotta sul territorio, che è quella della lotta sul territorio, che è quella dell'aggregazione dei disoccupati, delle donne, degli studenti. Abbiamo soppiantato al momento di incontro e di coagulo della classe operaia organizzata con tutto il resto una concezione ben diversa che è quella che portano avanti le segreterie dei Consigli di zona, che è la mediazione, che è lo schieramento, che è in fin dei conti la passività, la subalternità nei confronti di quelli che decidono.

Il problema su cui gioca gran parte della nostra strategia è quanto fiato noi abbiamo di riaggiustamento della lotta politica che noi facciamo in questo momento all'interno del sindacato. Soltanto se abbiamo questa logica possiamo ridefinire tutta una serie di questioni: l'organizzazione del lavoro, l'applicazione della prima parte del contratto.

Io convergo profondamente con quei compagni che meglio hanno affrontato l'aspetto specifico dal punto di vista della fabbrica, sul fatto che se non abbiamo quei momenti che permettono ai Consigli di fabbrica di confrontarsi per quanto riguarda le politiche rivendicative di fabbrica, in una coerenza più ampia che è quella della programmazione e quindi del settore, che è quella del territorio e quindi della dislocazione della qualità e della quantità degli investimenti, la stessa lotta sulla prima parte del contratto è una lotta che risulta difficile.

Le vertenze dei grandi gruppi in questo momento hanno un respiro corto perché dietro alle vertenze dei grandi gruppi manca tutto quello che avremmo dovuto e che dobbiamo realizzare. Mancano le visioni chiare relativamente alla situazione dei settori e quindi relativamente alla politica economica alternativa, la distribuzione, l'utilizzazione delle risorse, mancano le visioni territoriali chiare. Io non mi spavento per questo; dico che la vertenza della Fiat ha un grandissimo valore per come è stata impostata e mi pare fondamentale che le vertenze dei grandi gruppi si chiudano con un fatto chiaro al nostro interno di quello che significano dal punto di vista del metodo, dal punto di vista della prospettiva rivendicativa, della prospettiva di lotta politica di confronto sulle scelte di politica economica alternativa che queste aprono per i prossimi anni. Se riusciremo a far avanzare questo cambiamento complessivo del nostro modo di essere e da questo punto di vista mi pare anche che dobbiamo darci un grandissimo scossone.

Siamo tutti bravissimi a farci la critica e l'autocritica però qui il problema è di rinsaldare abbastanza le nostre coscienze; sul salario sappiamo quali sono le difficoltà che incontriamo nel discutere con i lavoratori, però il problema è questo: i Consigli di fabbrica non possono stare sulla difensiva. Dobbiamo sapere che sulla questione salariale ci siamo andati a mettere sempre di più in una gabbia. Il salario per noi è una faccenda fondamentale di strumento di potere e invece, così come si sono andate evolvendo le situazioni di struttura del salario, del costo del lavoro, da



strumento di contrattazione e da strumento di potere, si sono venute definendo una gabbia che ci si ritorce addosso.

Mi pare che il Congresso della Fiom di Milano, come del resto quello di Torino e come altri, abbiano fatto cosa molto importante nell'andare a definire innanzitutto l'esigenza in tempi immediati di entrare nel merito di proposte chiare che ci permettono di riaffrontare la questione in altri termini, cioè di un governo nostro in quanto strumento di potere, e non solo hanno ribadito questa questione di principio, ma hanno anche cominciato a definire una serie di linee operative su cui aprire immediatamente il confronto. Che cosa significa che il salario diretto può diventare in prospettiva per noi il 70% o l'80% della retribuzione? Che cosa significa che vogliamo riconvertire l'indennità di anzianità in un certo modo e poi fare subito delle proposte operative? Che cosa significa andare a definire una struttura degli scatti che non sia legata all'azienda, ma sia invece legata all'anzianità di lavoro per un periodo della vita dei lavoratori che può essere fra i 25 e i 35 anni? Questo, andando anche a definire una percentuale di valore di questa parte della retribuzione che può essere fra il 15 e il 20%.

Andiamo a vedere che cosa significa questo in termini concreti; andiamo a discutere con la gente, perché altrimenti può succedere quello che paventiamo continuamente e che abbiamo già avuto davanti agli occhi. Perciò mi pare che da qui ai prossimi mesi questo tipo di dibattito debba aprirsi nel senso di addivenire ad una serie di proposte alternative che portiamo concretamente nelle fabbriche per farne un fatto vero di elaborazione, di partecipazione e di costruzione dal basso di un pezzo di linea rivendicativa che è fondamentale per decidere quello che noi contiamo, quello che noi siamo in quanto struttura e in quanto capacità di confronto.

## **ARMANDO DELL'ATTI**

delegato dell'Alfa Sud di Napoli

Compagni, non ha senso che Napoli e la Campania vengano a porre in questa assise i loro nodi radicali, i danni di tanti anni di cattiva gestione amministrativa, perché è ormai patrimonio di tutti che abbiamo 300 mila disoccupati. Il boccheggiamiento di questa città, che viene tenuta in vita dal sistema di sussistenza con lo scopo di ammansire il sottoproletariato, sono dati di fatto. Resta sempre necessario ribadire ancora una volta l'opportunità di prendere finalmente delle decisioni affinché questa città, che tanto può dare in potenzialità all'intera società italiana, si avvii veramente a una svolta decisiva verso l'occupazione, in primo luogo, e verso una diversa condizione sociale.

Questo problema però non va preso a senso unico, altrimenti rischieremo di ricadere nel sistema clientelare, ma deve essere inserito in tutto

il contesto della situazione politica italiana, nello stesso contesto che il sindacato, sin dal *boom* economico degli anni '60 sottolineava negli inceppamenti del meccanismo di accumulazione e di distribuzione del reddito e che aveva previsto che l'Italia si avviava irreparabilmente verso una grave e profonda crisi economica, la quale ha portato il governo ed il sindacato stesso verso una politica di grande austerità. Questa politica di austerità da parte del movimento sindacale va però intesa come strumento necessario per creare le condizioni per un intervento radicale sul meccanismo di sviluppo e a produrre quindi un rilancio finalizzato a nuovi traguardi quali: espansione dei livelli di occupazione, soprattutto nel Mezzogiorno, distribuzione egualitaria dei redditi, in questo senso la politica di austerità non può che essere assunta come terreno di lotta, che dia una svolta concreta ad obiettivi strategici che siano di patrimonio di tutto il movimento, per cui la crisi non è risolvibile semplicisticamente solo in termini di riduzione del costo del lavoro, blocco della contingenza, stabilizzazione della Scala mobile.

L'attuale accordo fra Cgil, Cisl, Uil e Confindustria si potrebbe prestare per varie interpretazioni, come ad esempio il patto sociale tra lavoratori e padroni a tutto vantaggio di questi ultimi. Questo accordo non è scaturito da un dibattito di base, di partecipazione e di presa di coscienza dei lavoratori e dei Consigli di fabbrica. Il sindacato dovrà dare quindi ora la giusta interpretazione all'accordo e rispondere ai lavoratori, dimostrando con i fatti che un'intesa non rappresenta un'inversione di linea strategica, ma un punto di partenza per ottenere gli obiettivi per cui il movimento dei lavoratori ha lottato e sta lottando in termini di sacrifici.

Risulta infatti sempre più difficile far appello al senso di responsabilità dei lavoratori caricando sulle loro spalle pesanti sacrifici, senza dare nello stesso tempo sostanziali contropartite, quali potrebbero essere gli investimenti e l'occupazione. Al contrario, assistiamo al deterioramento di tutto l'apparato produttivo del Paese. Nel 1976 diminuiscono gli investimenti, aumentano le ore di Cassa di integrazione, aumenta la disoccupazione, aumentano i licenziamenti. Nonostante ciò tutta la produttività aumenta del 13% circa. Questo fa pensare purtroppo ad un maggiore sfruttamento dei lavoratori per ottenere con un minor costo una maggiore produttività. A questo punto il sindacato deve mantenere delle serie posizioni sulle iniziative che si stanno muovendo nel Paese, come la legge del Mezzogiorno, la riconversione industriale, il piano agricolo industriale, l'occupazione giovanile, la formazione professionale, università e settore pubblico delle ricerche scientifiche, riuscendo a dare all'intervento pubblico non il solito carattere assistenziale.

Molti affermano che il Mezzogiorno è una delle cause di maggiore squilibrio economico: questo i lavoratori lo respingono decisamente. Bisogna dare a queste riforme un'impronta tutta nuova che sia di partecipazione che sia patrimonio di tutti ed in special modo dei Consigli di fabbrica, dei suoi delegati, che appropriandosi di questa nuova tematica potranno trovare un nuovo modo di essere dirigenti nelle fabbriche e di costruire su queste basi l'unità dei lavoratori.

Nel quadro di queste riforme va messa in primo piano la riforma agricola-industriale sulla quale vorrei dire qualche cosa di più specifico. La possibilità di crescita e la qualificazione della produzione agricola-industriale è ostacolata da un'agricoltura feudale, per cui bisogna combattere questi mali e lottare nello stesso tempo per lo sviluppo e l'ammodernamento dell'agricoltura. Ciò va fatto in primo luogo nel Mezzogiorno con adeguati investimenti per il potenziamento dell'agricoltura, con l'obiettivo di creare una vasta rete di industrie private a partecipazione statale per la trasformazione del prodotto. Un altro punto importante da riformare è la commercializzazione del prodotto agricolo, lo snellimento delle fasce intermedie di vendita affinché si possa evitare una lunga trafila di passaggi che serve solo ad aggravare inutilmente il costo del prodotto a svantaggio del produttore e del consumatore. Siamo consci che una riforma così impostata non si può attuare in breve tempo, ma sappiamo anche di essere in grado di poter attuare misure transitorie o di salvaguardia. La posta in gioco è quella dell'avvenire dell'agricoltura italiana che è alla base di una ripresa economica, punto di partenza di tutte le altre riforme.

Ciò dovrebbe vedere tutto il movimento protagonista in prima linea a fianco dei contadini, in questa lotta contro il governo. I dati infatti sono sconcertanti: da cinque milioni di addetti nel '64, passiamo a 2 milioni e 900 mila del '76. Andando avanti di questo passo assisteremo allo sfacelo della nostra agricoltura. Noi della Fiom e della Fim dobbiamo farci carico di questi problemi come base fondamentale di tutta la riforma, che ci dovrebbe vedere protagonisti nel prossimo futuro.

Il controllo verrà ribadito sui punti più fondamentali della nuova linea che il movimento sindacale deve portare avanti: maggiore incisività e maggior peso nelle decisioni che il governo dovrà prendere in merito alle predette leggi, portando al governo una linea che sia frutto della partecipazione di tutta la base, del movimento, dei lavoratori.

**GREGORIO MEZZETTIERI**  
Segr. Resp. FIOM - Nuoro

Il compagno Trentin nella sua relazione ha detto che abbiamo bisogno di costruire un sindacato nuovo, e questo non possiamo averlo percorrendo strade che nel passato abbiamo già praticato, e non è difficile essere d'accordo con Trentin, visto che a tutti appare chiaro che è possibile rilanciare ed attribuire al sindacato un ruolo più incisivo nel processo di rinnovamento della società soltanto se ci diamo contenuti ed una strategia che aggregino, nell'ambito del sociale, nell'ambito del territorio.

Per superare le difficoltà che indubbiamente viviamo come organizzazione e come movimento, non possiamo prescindere da un rinnovamento che interessi i metodi di approccio e di sviluppo dei problemi e delle lotte,

un rinnovamento che interessi i contenuti rivendicativi e che deve calarsi nella situazione politica, economica e sociale nella quale ci troviamo. Una situazione complessa, che pone il problema della verifica se lo scontro che stiamo sostenendo come sindacato ed il modo in cui questo scontro sosteniamo attraverso le vertenze dei grandi gruppi sia il più idoneo oppure si aprano delle altre possibilità, e se quindi dobbiamo articolare la nostra iniziativa in un modo diverso. Dico subito che la strategia del sociale che è presente nelle piattaforme dei grandi gruppi è valida e rappresenta il collegamento del movimento vertenziale con l'obiettivo generale, politico che il sindacato si propone per incidere nella realtà.

Ritengo però che non possa esaurirsi in queste vertenze il modo d'essere del sindacato e il suo stesso spazio d'azione. E questo perché numerose sono le realtà delle piccole e medie imprese che hanno un ruolo importante nello scontro di classe che è aperto nel Paese. E' allora necessario che ci si dia una prospettiva che non sia solo quella dei grandi gruppi, una prospettiva che concretizzi una proposta globale, che non sia esclusivamente basata sulla lotta ma anche sui rapporti di mobilitazione fra tutte le forze del lavoro, fra tutte le categorie.

Questo perché, quando parliamo delle nuove espressioni del sindacato — e faccio riferimento ai Consigli unitari di zona — cogliamo le connessioni intersettoriali e intercategoriale dei problemi politici generali. Ma non solo. Ciò che è più rilevante e che andiamo a trovare in termini di movimento le strette connessioni con i problemi delle zone, con i problemi del territorio. Fare questo significa che caratterizziamo la nostra politica rivendicativa per contenuti e strategia che non siano solo i nostri ma che siano dell'intero movimento sindacale.

Allora, in questa situazione è necessario porsi obiettivi che sviluppino l'azione del sindacato in tutte le direzioni di lotta; ed è un'esigenza imprescindibile raccordare le vertenze sul piano del territorio per gli obiettivi che queste vertenze si propongono ed è quindi necessario definire il ruolo che le vertenze delle piccole e medie imprese hanno all'interno della programmazione. E questi problemi non vanno affrontati esclusivamente nell'ambito aziendale. Occorre dare un respiro politico, non solo per garantire una partecipazione di massa ma anche per riaffermare che la struttura decisionale sta nelle forze politiche e che il padrone ha un suo ruolo che deve essere marginale rispetto agli interessi politici generali.

Ma questo significa uscire dalla fabbrica, significa fare un discorso di contenuti e di obiettivi che il movimento operaio deve darsi insieme alle forze politiche, naturalmente nel rispetto dell'autonomia, senza cadere in forme di collateralismo. Vuol dire, che la nostra battaglia può essere vincente soltanto nella misura in cui noi non limitiamo la nostra azione alla sola contrapposizione al padrone ma ci colleghiamo alle forze sociali, alle forze politiche presenti nel territorio, alle istituzioni amministrative, alle Regioni, agli Enti comprensoriali. Per fare questo, per aggregare quindi vasti strati di lavoratori e di popolazioni è necessario individuare i problemi delle zone e collegare gli stessi ai piani settoriali ed a quelli particolareggiati.

In alcune regioni, ad esempio in Sardegna, questa può diventare una

nuova strategia rivendicativa in considerazione del fatto che esistono in quelle Regioni leggi e strumenti che attribuiscono alle Regioni stesse, agli Enti comprensoriali, strumenti di programmazione decentrata. Ciò è importante perché si ottiene un collegamento che può determinare la saldatura fra il momento della programmazione degli investimenti, dei posti di lavoro e della rivendicazione, quindi rivendicazione e programmazione in cui le popolazioni e le forze politiche hanno un ruolo primario.

In questo modo noi in Sardegna ci siamo mossi e ci muoviamo, attraverso le conferenze di produzione, attraverso le assemblee aperte ai Sindaci, agli amministratori ed ai rappresentanti degli Enti locali. Questo per noi significa avere per il futuro una strategia sulla quale ci muoviamo non su posizioni di difesa ma di attacco. Questo sul piano delle zone e sul piano delle vertenze territoriali. Ma credo che sul piano più generale la strategia per la rivendicazione debba fissare alcuni punti sui quali non possiamo assolutamente registrare degli arretramenti, ed è questa la questione relativa alla prima parte del contratto di lavoro per quello che riguarda il diritto all'informazione respingendo l'interpretazione che ne dà il padronato.

Per concludere voglio dire che la nostra deve essere una strategia complessiva, deve muoversi sulla base di due direttrici fondamentali: una, che è quella della difesa e dello sviluppo del potere del sindacato e dei lavoratori all'interno della fabbrica; l'altra, che deve concretizzare un'iniziativa al di fuori della fabbrica, nel territorio, nella società, che ci deve portare all'utilizzo degli strumenti legislativi ancora carenti, ma che comunque abbiamo a disposizione: la legge 183 sul Mezzogiorno, il fondo di riconversione industriale. Quindi dobbiamo tendere ad avere un collegamento al di fuori della fabbrica, con le forze politiche e sociali che operano nelle zone, proprio per concretizzare una mobilitazione che non sia solidaristica ma partecipata per i contenuti derivanti dalla comune elaborazione. Questo significa per noi creare un rapporto democratico della fabbrica con il territorio, e quindi, trovare un nuovo interlocutore nelle popolazioni e creare quindi un nuovo fronte di impegno nell'interpretare il significato della programmazione non in senso verticistico, ma come momento creativo e come apporto delle masse.